

SERVIRE

2/3

PUBBLICAZIONE SCOUT PER EDUCATORI

2019

Generazione Z



Generazione Z

	Editoriale	Andrea Biondi	pag.	1
1.	Chi sono, che gusti hanno gli adolescenti	Susanna Pesenti	pag.	4
2.	Che cosa è cambiato	Velia Bianchi Ranci	pag.	10
3.	La generazione Z	Stefano Laffi	pag.	18
4.	Adolescenti fragili, e dove trovarli	Chiara Davico	pag.	23
5.	Tutto troppo presto	Alberto Pellai	pag.	28
6.	I valori fondamentali: quali sono le rocce alle quali aggrapparsi	Beppe Tognon	pag.	32
7.	<i>La generazione Z nello scoutismo</i>			
	TikTok? Chi siete? -“Vado a fare una corsettimana e poi te la invio!”	Alessandra Baldi, Francesco Silipo, don Valentino Bulgarelli	pag.	36
	Generazione di fenomeni	Maria Iolanda Famà, Gionata Fragomeni, don Andrea Meregalli	pag.	40
	I centennials: il metodo R/S è ancora vincente dopo 100 anni	Giorgia Sist, Alessandro Denicolai, don Luca Meacci	pag.	44
8.	L'esperienza scout e il discepolato di Gesù degli adolescenti	Davide Brasca	pag.	49
9.	L'interesse per la politica e l'impegno sociale	Pietro Radaelli	pag.	54
10.	La rivoluzione digitale, gli adolescenti, lo scoutismo	Maurizio Crippa	pag.	56
11.	Nessuno può pensare di vivere senza: dipendenza da smartphone e social	Alberto Rossetti	pag.	60
12.	Nuovi modelli di adolescenza e aduldtà	Stefano Cirillo	pag.	64
13.	Gli adolescenti come mercato	Gege Ferrario	pag.	66
14.	La trasgressione	Gian Maria Zanoni	pag.	68
15.	Quando Janis diventò caposquadriglia	Maurizio Crippa	pag.	71

Editoriale

“G

enerazione Z”: ovvero la generazione delle reti, di chi è nato con lo smartphone, degli adolescenti (12-16 anni) di

oggi (Claudia Cremonesi). Abbiamo voluto dedicare il numero di R-S Servire al tema dell’adolescenza con tutta la consapevolezza della sua complessità. Ma anche certi della centralità di una riflessione necessaria proprio in riferimento alla proposta educativa dello scautismo: tiene ancora la sua proposta, sono ancora attraenti i suoi strumenti per i nati digitali?

Il numero è molto ricco di contributi e non necessariamente da percorrere con una traccia di lettura. I singoli articoli coprono argomenti tra loro complementari, ma che possono essere letti con la bussola di alcune parole chiave. Gli adolescenti di oggi vivono la transizione di un’età (bambino-adulto) che si declina con elementi che potremmo ritrovare costanti nel tempo: *“nell’adolescenza si vede senza vedere, si scopre senza sapere, si capisce senza ragiona-*

mento, si sperimentano forze interiori e forze esteriori potentissime, tra ansie, paure, avventure; ma ci si può permettere di vivere senza capire, senza vedere, senza gli schemi interpretativi ordinari” (Beppe Tognon), accanto ad altri decisamente influenzati dal contesto digitale in cui sono cresciuti: *“Paura di deludere, fragilità nuove, desiderio di apparire, normalità insipida”*. Il web ha offerto loro nuove risposte o apparenti risorse per gestirle. Questo e molto di più emerge della ricerca realizzata da IPSOS a fine 2017 che Susi Pesenti descrive nel suo articolo. Nell’articolo-intervista curata da Anna e Claudia Cremonesi, Stefano Laffi affronta proprio il tema del disagio tra gli adolescenti provocato dal carico di aspettative, dalla paura di sbagliare, di non essere all’altezza in un mondo sempre più competitivo e di come la scuola non riesca a contenere e superare il carico di disuguaglianze, che oggi è ampiamente misurato e in aumento nella nostra società.

Ma certamente la parola digitale è quella che ricorre maggiormente in molti articoli. *“Il mondo virtuale degli adolescenti”* è il contributo di Maurizio Crippa a entrare nel

mondo digitale e, con riferimento al recente libro *The Game* di Alessandro Baricco, prova a cogliere le implicazioni educative di alcuni degli elementi della rivoluzione digitale: la digitalizzazione di testi, suoni e immagini, l'uso personale dei computer, la rete. La conclusione dell'articolo di Maurizio è un invito *“a ripensare alla ‘narrazione’ (le attività) con grande coraggio e spirito critico, e a chiedersi cosa si possa fare oggi, evitando di far finta che la tecnologia non ci sia o, peggio ancora, nascondendola con una forma di protezionismo tecnologico assolutamente diseducativo”*.

L'invito è raccolto dagli Incaricati nazionali e assistenti delle branche L/C, E/G e R/S. Tutti concordi nell'evidenziare come lo scoutismo è ancora in grado di offrire strumenti per condividere insieme (come gruppo-comunità) esperienze, relazioni, complessità e impegno a fare del proprio meglio. E anche nel cammino di fede, anche se *“solamente l'1% dei ragazzi indica come figura di riferimento una figura legata al mondo cattolico (parroco, educatore dell'oratorio o altra figura religiosa), percentuale che arriva solo al 3% tra i cattolici impegnati”* (come rilevato dall'indagine IPSOS) Padre Davide Brasca evidenzia con grande concretezza le potenzialità della vita di reparto per l'annuncio del Vangelo. Gli strumenti aiutano a cogliere il senso e il valore dell'esperienza cristiana nell'incontro personale e comunitario con Gesù risorto e da ciò che ne deriva, superando il linguaggio e la forma giuridico-normativa che ha caratterizzato e purtroppo continua a rappresentare una barriera all'interesse dei giovani per l'esperienza cristiana.

Seguono nel numero alcuni contributi di amici esterni alla redazione che, per esperienza o professione sul campo, ci hanno aiutato nel nostro percorso. Tutti sono concordi nell'indicare le potenzialità della proposta scout.

Pietro Radaelli lo fa a partire dalla sua scelta di impegno in prima persona nel mondo della politica, richiamando il valore dell'educazione alla cittadinanza e all'impegnarsi per il bene comune che sono esperienze concrete della

proposta scout. Alberto Rossetti illustra tutte le conseguenze del “Game” e i rischi potenziali della dipendenza dai social e di quanto oggi siano determinanti nell'influenzare la costruzione identitaria di un adolescente. Chiara Davico riprende i temi della fragilità degli adolescenti di oggi e della necessaria attenzione che gli adulti (e quindi anche i capi) devono avere per cogliere i segnali del loro disagio. Sottolinea come lo scoutismo abbia due grandi potenziali risorse: *“nel compagno adulto, ossia la possibilità di sperimentare la relazione con un adulto stabile, prevedibile, che può fornire continuità affettiva. E poi, la dimensione del gruppo, gestita e pensata da una mente adulta, che bonifica le istanze più aggressive e violente e sostiene nella crescita e nello sviluppo”*. Velia Bianchi Ranci ci illustra il valore e le risorse della dimensione del gruppo vissuto a ogni età, non solo come opportunità per recuperare la dimensione reale dell'essere in contatto, ma anche per *“ritrovarsi come individui, ritrovare gli elementi comuni per poter affrontare, con curiosità e interesse, le molteplici differenze”*.

Ci sembra molto utile il contrappunto di Maurizio Crippa nel racconto dell'esperienza personale quando sua figlia Janis diventò caposquadriglia: proprio sull'esperienza del gruppo vissuto in reparto. È un utile esempio tra le riflessioni teoriche sul metodo e sulle sue potenzialità (ahimè molto frequenti in associazione!) e la concretezza del vissuto: la squadriglia come esperienza di verticalità del gruppo può funzionare ancora? E se sì, quali strumenti dobbiamo fornire ai capi?

“Non esiste più conflitto generazionale”: è quanto sostiene Stefano Cirillo nel suo articolo sui nuovi modelli di adolescenza e adultità: adolescenti e adulti *“truccati e vestiti con le stesse uniformi”*. E la trasgressione dove è finita? Gian Maria Zanoni riconoscendo proprio nella trasgressione *“un passaggio obbligato, senza il quale la dipendenza permane, l'infanzia si prolunga, l'autonomia di giudizio diventa irraggiungibile”*; ci aiuta a coglierne la portata e le implicazioni nel-

l'educazione degli adolescenti. E sullo stesso tema Gege Ferrario, a partire da un'attenta lettura del marketing per la generazione Z e le opportunità e i rischi offerti dal web proprio sul tema della trasgressione, ci invita, come adulti e come capi, ad assumere nella relazione tutti i bisogni (di sempre!) di chi sta cercando nell'adolescenza la propria autonomia e identità.

Infine Alberto Pellai, come professionista e genitore a contatto con i problemi legati alle sessualità tra gli adolescenti, ci regala un utile Decalogo per genitori ed educatori previdenti. Non poteva essere la migliore conclusione per il nostro percorso.

Buona lettura

Andrea Biondi

P.S. il digitale è il tema che ha attraversato questo numero. Il riferimento di Maurizio Crippa al libro *The Game* di Alessandro Baricco può trovare in *The game unplugged* di Sebastiano Iannizzotto e Valentina Rivetti, Einaudi, 2019 un ulteriore approfondimento con un'importante differenza: è scritta da autori giovani, tutti impegnati nel mondo del web con uno sguardo più critico, perché “non tutti matti per The Game”.



Chi sono, che gusti hanno gli adolescenti

I primi quattro articoli offrono un quadro generale e introduttivo al tema adolescenza.

L'articolo di Susi Pesenti rilegge un'interessante ricerca realizzata dall'Ipsos, che offre una panoramica sui ragazzi in età adolescenziale, la fotografia di una generazione che diventa occasione per riconsiderare l'importanza di un'educazione scout autentica.

“Adolescenti tra presente e futuro”, la ricerca realizzata dall'Ipsos a fine 2017, con un campione di adolescenti lombardi e commissionata dalla chiesa cattolica per la pastorale giovanile, fotografa una generazione che di per sé non sarebbe molto più fragile delle precedenti se gli adulti non vi iniettassero ogni giorno i propri dubbi e angosce, bloccando la strada verso l'indipendenza e l'identità autonoma dei propri figli; che, proprio perché

nati dentro una certa situazione, hanno inconsapevolmente in sé le risorse per gestirla; a differenza dei padri e delle madri, che ora sono i veri disadattati.

La ricerca offre numerosi spunti di approfondimento e conferma molte sensazioni. Se ne offre qui un sunto, accompagnato da qualche riflessione. Per esempio, che mai come ora si avverte il valore e il bisogno di una vera educazione scout, quella orientata al-

l'autonomia, alla fiducia, alla tolleranza delle frustrazioni per superarle, al saper fare e saper essere attraverso successive e proporzionate tappe di crescita. Quel tipo di scoutismo un pochino selvaggio che forse è stato troppo addomesticato e chiuso nei recinti...

L'adolescenza nasce come stagione sociologica in tempi di pace e di relativo benessere. Altrimenti, dall'infanzia si passa al lavoro o alla guerra. Le adolescenze del dopoguerra sono state ciascuna a suo modo manipolate, per togliere forza alla domanda di rinnovamento che esse portavano. Oggi il mix è di atomizzazione sociale e accelerazione dei processi favorito dalla tecnologia. La vita veloce mette alla prova chi non può reggerla, perché in formazione o fragile. Saltata la condivisione sociale del significato di parole come “binari, tappe, limite”, il mondo è una prateria da correre. Ma chi ti insegna a correre nella direzione che vuoi? O, chi ti insegna a volere una direzione? E, chi ti insegna a distinguere la direzione giusta? Il futuro è una mappa che si disegna man mano, ma quale e quanta domanda di futuro è presente nell'adolescente di oggi?

Una visione ottimistica della vita
Ipsos ha realizzato 12 Focus groups con adolescenti (14-19 anni) e 6 con genitori di adolescenti. Sono state condotte anche 7 interviste indivi-

duali con insegnanti, psicologi dell'età evolutiva, studiosi dell'adolescenza, allenatori sportivi, educatori. In tutto 608 Interviste strutturate domiciliari con gli adolescenti; 608 Interviste strutturate domiciliari con genitori appartenenti allo stesso nucleo familiare; 770 interviste online con adulti senza figli adolescenti. Per tutte le categorie di intervistati l'adolescenza è soprattutto "una pentola che bolle". Sono stati affrontati questi temi: *i valori e la percezione di sé, la famiglia, gli amici, le relazioni con il mondo adulto e le figure di riferimento, il futuro.*

Gli adolescenti lombardi restituiscono una visione migliore di quello che gli adulti si aspettavano, tutti pessimisti, dai genitori agli adulti senza figli adolescenti.

Ipsos rileva una visione tutto sommato ottimista della vita - con un buon grado generale (70%) di soddisfazione e di accettazione del proprio aspetto (73% i maschi, 65% le femmine), ma unita a un certo distacco dagli avvenimenti del mondo, a una mancanza di energia nel perseguire i propri progetti e sogni, come se rimanessero schiacciati nella doppia direzione del 'mondo fuori' per esempio del lavoro, che sentono non intenzionato ad accoglierli, e del mondo familiare, con genitori troppo carichi di aspettative e che fanno troppa pressione perché i figli 'riescano' (spesso nella direzione

che suppongono sia il meglio per i figli). Tuttavia i ragazzi sembrano più pragmatici degli adulti. La visione del mondo è lontana dal catastrofismo degli adulti (*mala tempora currunt...*), ma valorizzano quasi solo il vissuto individuale. All'esterno la fiducia è data allo sviluppo continuo delle scienze e della tecnologia, viste come forze propulsive capaci di migliorare il proprio futuro.

Tuttavia sembra esserci poco interesse e desiderio di comprendere meglio il mondo e, soprattutto, di intervenire: il 'balconar' di papa Francesco, lo stare a guardare, non sentendosi legittimati a intervenire nelle questioni 'grandi' e senza la forza generazionale di contrastare lo status quo. Ecco qualche esempio di dichiarazioni raccolte da Ipsos: "Mi piacerebbe che i grandi ci dessero più una mano a capirci qualche cosa, a spiegarci di più quello che succede - Se non ci fosse mio padre che mi parla un po' di quel che succede nel mondo non ne saprei nulla". Ci si informa poco e in maniera poco attiva; la partecipazione ai processi sociali è limitata e, quando c'è, è rivolta occasionalmente ad attività di beneficenza o solidarietà umanitaria attraverso enti no profit o l'oratorio.

Le paure e le fragilità

La paura di deludere è molto forte, forse superiore a quella del passato.

Non sentirsi capace di realizzare i propri obiettivi e i propri sogni, di diventare grandi, per i propri limiti e per il peso della sfiducia e della critica avvertita tra gli adulti, è in fondo di tutte le generazioni, ma in questa si connota nel "timore di deludere le attese elevate dei genitori, senso di vergogna per i propri limiti". Il non sentirsi all'altezza del giudizio degli altri e la sensazione di una immagine di sé inadeguata (paura tipica delle ragazze) è una caratteristica dell'adolescenza, ma è enfatizzata ed esasperata da una società basata sul primato dell'apparire e dell'apparire secondo certi codici rigidamente da osservare. Nonostante l'impressione degli adulti che i ragazzi si comportino, vestano etc. come vogliono, il mondo degli adolescenti è tribale.

Interessante, nella percezione delle aspettative dei genitori, il fatto che le mamme siano più esigenti dei papà in quasi tutto tranne lo sport. La *pushy mum* - la mamma che spinge verso quello che lei ritiene il successo, forse per sentirsi a sua volta perfetta e intoccabile - sembra essere una figura in aumento.

Famiglia, libertà, amici, pace sono i primi quattro valori indicati come importanti nella vita. In fondo a tutto ci sono religione, castità e politica. La fiducia negli amici (e nei propri genitori - 9,0 la mamma e 8,7 il papà) è

più alta della fiducia riposta in sé stessi (media 7,9). Gli amici (34%) sono la figura di riferimento più citata dopo la mamma (40%), a conferma della centralità del gruppo dei pari nella vita degli adolescenti

Il tempo libero, la trasgressione e il limite

Nei vissuti relativi al proprio tempo libero, emergono comportamenti diversi. La noia è presente, intesa come assenza di stimoli, subita senza l'energia per trovare strade per uscirne. Le attività raramente sono significative, capaci di dare vera soddisfazione. Piuttosto c'è una coazione a ripetere gesti e attività perché così fanno tutti e non si vuole correre il rischio di essere tagliati fuori. Se la normalità è insipida, si sala con la trasgressione, almeno episodica. Tuttavia, "la trasgressione non è tanto l'infrazione di una regola, ma il tentativo disperato di ritrovare un gusto qualsivoglia, superando un'asticella posta sempre più in alto, proprio perché il limite non è più dato: dove quindi le attività che suonano come più estreme, più beffarde, più laide, sono quelle che sembrano avere più valore". Dalla noia si passa al tedio. Via maestra per la depressione. Dicono per gli intervistati: *"Una cosa che ci piace fare è una cosa nostra un po' segreta, ci troviamo in un posto in campagna e facciamo una specie di tiro a segno con delle*

pistole che non sono proprio come quelle vere, a volte becchiamo anche qualche animale o facciamo una specie di war games".

La socializzazione

Il 36% dei ragazzi intervistati frequenta pochi luoghi di aggregazione o addirittura nessuno (da 0 a 5 luoghi); il 53% passa il tempo «spesso» o «sempre» in piazza o al parchetto; il 55% a casa di amici. Solo il 24% dei ragazzi intervistati frequenta molti luoghi diversi (più di 8 luoghi). Ma vi sono anche quelli che hanno molti interessi. In questi gruppi i punti di ritrovo sono diversi, a seconda del momento/bisogno.

Spesso i gruppi sono 'di coppie'. Qui la trasgressione sembra sostituirsi alla tendenza ad aderire al mondo adulto, senza lasciare il cerchio rassicurante delle relazioni approvate dalla famiglia, spesso in una rete intergenerazionale di famiglie amiche, che così proteggono l'adolescente dalle supposte cattive o inadeguate compagnie. Un gioco che ha come prezzo la rinuncia a un vero processo di emancipazione. Emblematica in questo senso la diffusa abitudine a utilizzare la casa di famiglia per le proprie attività di tempo libero, sesso compreso, anche in presenza degli stessi genitori, mimando la vita di coppia adulta (processo facilitato dal fatto che spesso le coppie adulte mimano quelle adolescenti).

Le attività culturali

Per quanto riguarda le attività culturali tradizionali (leggere libri non scolastici, leggere quotidiani di informazione non sportivi, visitare musei o mostre, andare a teatro, ascoltare musica, guardare film, guardare serie tv, andare a concerti, leggere fumetti, leggere quotidiani sportivi) emerge dalla ricerca che svolgono in prevalenza attività culturali di tipo classico, con frequenza elevata le ragazze (38%); i 17-19enni (30%); gli universitari (55%); chi appartiene a un ceto elevato (34%).

Le attività più di intrattenimento ludico sono svolte con frequenza elevata dai ragazzi (62%), chi non studia (61%) o non è un liceale (58%). Fra chi consuma cultura, il 62% ha più di un gruppo di amici e il 58% appartiene a famiglie benestanti.

Il 20% del campione raccoglie chi non svolge nessuna attività di consumo culturale. Di questi, frequentano le medie il 30%; non hanno amici il 31%; sono fragili per varie ragioni (32%) e, sorpresa ma non troppo, risiede in provincia di Milano: 25%. L'86% ha uno smartphone e il 35% è sempre connesso.

Le trasgressioni più diffuse sono fumare tabacco 70% delle ragazze e 66% dei ragazzi; perdere tempo (46 e 48% rispettivamente), ubriacarsi (41 e 43%); spinelli (35% ragazze 41% ragazzi). Seguono sesso occasionale, cat-

tivo uso della rete a danno di sé o altri, piccoli furti o vandalismi. Manca nella ricerca l'analisi dei comportamenti a rischio fisico (sfide, strada).

La relazione con il mondo degli adulti: genitori, famiglia, scuola, Chiesa, Stato

Gli esperti intervistati da Ipsos sottolineano come la famiglia si consideri comunque istituzione centrale nell'educazione dei figli, unica titolata, mentre il ruolo delle altre agenzie educative non è più riconosciuto come importante. Il modello educativo intrafamiliare è "la negoziazione del conflitto, la relazione paritaria al posto di quella di guida. C'è il primato dell'accoglienza e dell'accudimento". Bamboccioni forever.

Gli adulti non sono più in grado di "valorizzare (e nemmeno di reggere) il conflitto, che considerano una statura relazionale". Da piangere.

I giovani "non sperimentano più (e quindi interiorizzano) il concetto di limite e questo compromette il loro poter desiderare, il poter progettare, il poter costruire un'identità che nell'essere umano si forma non solo per emulazione, ma anche per distanziamento e conflitto". Alla domanda: "Se dovessi pensare a chi è la tua figura di riferimento, cioè quella persona con cui ti confronti più spesso per parlare di te e dei tuoi problemi, chi

diresti?". Il 71% cita la mamma. Cita la mamma come prima figura di riferimento il 40% e un amico/amica il 34%. Cita il papà come prima figura di riferimento solo il 13% e come seconda il 37%. Fra chi ha i genitori non separati l'alto grado di fiducia verso madre e padre è simile (91/90%), mentre fra chi ha i genitori separati ha molta fiducia nella madre il 72% e nel padre il 56%.

Nello sfascio delle famiglie e nell'assenza del padre, la madre ha occupato tutto il posto, troppo, allargandosi come figura amica, sempre disponibile: "Con lei riesco a parlare delle mie cose - Mi ascolta e mi capisce, mi aiuta e mi dà consigli".

Il rovescio è una madre che ha troppo potere affettivo e organizzativo, che si prende da sola l'onere della contrattazione sui diritti/doveri del figlio, del controllo e gestione del tempo libero e della scuola, dello spronare nelle difficoltà e nel reggere gli impegni. Al padre ci si rivolge per aggirare gli ostacoli/divieti posti dalla mamma.

Una mamma invasiva, con troppo potere, abile nei ricatti affettivi che limitano l'autonomia e l'indipendenza. Il padre è in via di ridefinizione. Spesso giudicato latitante, troppo buono, svalutativo. Tutti lo vorrebbero non più autoritario ma più autorevole. Il vecchio modello genitoriale è indebolito al solo accudimento, con spesso un

permissivismo estremo e importanti componenti di invidia per chi è giovane adesso.

L'eccesso di accudimento, insieme all'assenza di regole e all'ansia di valorizzare il figlio, ha come effetto di acuire il senso di inadeguatezza. Il compromesso è lo strumento usato in famiglia per affrontare le questioni, lo sanno e lo usano genitori e figli: si parla di cose quotidiane, poco d'altro, pochissimo di sentimenti, religione e politica.

I genitori considerano la famiglia un punto di riferimento primario per i figli e il 45% non vuole confrontarsi con nessuno sulle scelte che fa. Una visione un po' onnipotente del proprio ruolo "che sovraccarica il genitore e svaluta le altre agenzie educative, facendo venire meno un'alleanza del mondo adulto, che potrebbe essere di aiuto alla crescita dell'adolescente".

Chiesa e Stato sono in fondo alla catena della fiducia. C'è invece fiducia nella scuola, come istituzione necessaria per il futuro e per le relazioni; "la funzione socializzante della scuola è ampiamente sottolineata come leva di interesse nell'andare a scuola e diventa palcoscenico di vissuti problematici quando ci si misura con fenomeni negativi quali bullismo/machismo. Luogo di stimolo, accrescimento del proprio bagaglio culturale, della propria autostima e sede di esperienze di vita.

In alcuni casi la scelta della scuola è vista come il primo atto decisionale autonomo e la vita scolastica è il primo vero incontro con l'assunzione di responsabilità". *"Io vado a scuola non perché me lo impongono i miei ma perché so che, anche se è un po' una palla, servirà per il mio futuro, per trovare un lavoro che sia quello che voglio - La cosa più bella è stare coi miei compagni, l'unica cosa che mi fa resistere - E poi c'è da dire che se non andassimo a scuola resteremmo solo degli animali..., gente senza testa che non diventa mai grande"*.

Ma il rendimento scolastico per il 40% è motivo di litigio in famiglia. Sebbene lo studio sia un elemento considerato importante (voto medio 7,9) e il rapporto con gli insegnanti sia giudicato positivo (media 6,9), solamente l'1% dei ragazzi cita gli insegnanti come punto di riferimento. Gli insegnanti sono accusati di essere: *"Demotivati, senza passione per il proprio lavoro - Inclini a continui giudizi negativi, a volte coinvolgendo l'intera identità del ragazzo e non solo il suo rendimento - Disinteressati alla vita dei ragazzi - O solo autoritari, dispotici, vessatori e un po' sadici o al contrario alla ricerca di una complicità fuori luogo, vissuta come «patetica» dai ragazzi - Incapaci di valorizzare le diverse capacità/meriti - Incapaci di farsi rispettare e far rispettare norme e regole - Vittime dei "bulli" o del proprio disinteresse/demotivazione - Sono pochi quelli*

che riescono a farti appassionare, sono appassionati loro e riescono a tirarti dentro, gli altri anche se le loro cose le sanno si limitano a ripeterle e dirle a macchinetta - Non sopporto quelli che fanno gli amici, ti raccontano le barzellette anche sporche per far vedere che son come noi, che sono ganzi, quelli che fanno i commenti su come sei vestito alla moda o meno, quelli che ci tentano con le ragazze carine, fanno i complimenti e fanno gli spiritosi".

Anche i genitori non hanno moltissima fiducia: solo il 45% parlerebbe con i docenti se il figlio assumesse comportamenti preoccupanti rispetto ai valori trasmessi; e un genitore su cinque sostiene di esser dovuto intervenire spesso in difesa del proprio figlio con gli insegnanti.

Solamente l'1% dei ragazzi indica come figura di riferimento una figura legata al mondo cattolico (parroco, educatore dell'oratorio o altra figura religiosa), percentuale che arriva solo al 3% tra i cattolici impegnati. Il motivo è che la maggioranza pensa che la chiesa ascolta i giovani, ma, alla fine, impone le sue norme. Insomma è un dialogo ritenuto finto o incompleto.

Gli adolescenti hanno una visione del proprio futuro giustamente speranzosa

Infatti se con molti più problemi che in passato, si vede il 40% degli adole-

scenti (contro il vederli problematici il 56% dei genitori e il 69% degli adulti), il 48% degli adolescenti vedono se stessi *"con i problemi classici"* dell'età contro il 38% dei genitori e il 25% degli adulti. In definitiva, gli adulti li vedono peggio di come loro si sentono. Forse perché la traiettoria di crescita non è più su binari più o meno preordinati e riconoscibili/riconosciuti e ha come conseguenza percorsi pieni di svolte, inversioni, sospensioni, dubbi e cambiamenti. E i genitori possono consigliare solo fino a un certo punto. Fra i ragazzi, chi ritiene di avere *"meno problemi e più opportunità dei genitori alla stessa età"* sono il 27%, mentre i pessimisti sono il 23%. Ma nella categoria ottimisti ci sono molti liceali (33%), universitari (44%), benestanti (32%). Tra i pessimisti, ci sono quelli che non studiano (46%), molti iscritti a istituti professionali (32%), una quota rilevante di chi appartiene a una famiglia allargata (28%). Ma, ottimisti o pessimisti, tutti in genere hanno un progetto e non intendono arrendersi subito. Il 21% del campione è particolarmente proattivo, mentre il 14% è particolarmente spaventato dal futuro. Per figli e genitori la preoccupazione principale è il lavoro. I genitori lombardi hanno molti sensi di colpa, si sentono responsabili in qualche misura della situazione negativa del paese in cui i loro figli si trovano a vivere.

Alla fine, quali elementi emergono dalla ricerca?

Secondo Ipsos, i punti di cui tener conto sono:

- una famiglia troppo centrale, sola e claustrofobica;
- una società in cui i soggetti in crisi sono più gli adulti che non gli adolescenti;
- l'incapacità delle istituzioni a valenza educativa di intercettare i ragazzi ponendosi come credibili;

- la mancanza di percorsi educativi *generativi* (nel senso di genero = separo da me) dove procedendo per differenze e separazioni (fino al conflitto) i ragazzi possano diventare adulti;
- il ripiegamento verso il proprio mondo, con poco stimolo verso temi di ampio respiro (vedi politica o religione) che limita i sogni;
- una società sempre più iniqua perché l'ascensore sociale per eccellenza

- la scuola - sembra inceppato e chi viene dai segmenti più fragili resta sempre più incastrato in basso.

Gli adolescenti sono perciò 'il marcatore sociale' che evidenzia nel suo vissuto lo stato generale attuale del Paese. Per aiutare gli adolescenti occorre, come dice la Costituzione, rimuovere gli ostacoli che frenano lo sviluppo sociale e causano disuguaglianza.

Susanna Pesenti



Che cosa è cambiato

Saper educare oggi vuol dire essere attrezzati per salire su un treno in corsa. L'articolo contestualizza bene l'azione educativa, alla luce dei diversi e repentini cambiamenti del contesto degli ultimi decenni.

Orazio: O cielo, ma questo è meravigliosamente strano!

Amleto: Allora, come uno straniero, dagli il benvenuto. Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante tu ne possa sognare nella tua filosofia"
(Shakespeare, *Amleto*)

Considerazioni generali

Negli scorsi decenni i cambiamenti sulla terra che abitiamo sono stati e continuano a essere così radicali e veloci che a volte si presentano come incomprensibili e anche un po' magici. Le nuove tecnologie hanno cambiato il senso del tempo e la gestione dello spazio. Ci hanno portato a dare un diverso significato alle distanze geografiche e alle relazioni interpersonali. Hanno cambiato i modi di relazionarsi tra ge-

nerazioni e la distanza tra esse. Le scoperte della medicina hanno allontanato la realtà della morte; quelle della neurofisiologia hanno fatto vacillare la nostra pretesa di controllo sui pensieri e sulle azioni nostre e altrui. Gli schemi di comportamento che davamo per scontati sono diventati incerti e spesso imprevedibili... In questo contesto è estremamente importante mantenere vivo lo stupore e l'interesse per il nuovo che sfida la nostra comprensione (come Orazio), ma anche accogliere l'estraneità, accettando che tale per noi rimanga (come Amleto).

Come educare?

La rapidità del cambiamento si traduce in notevoli difficoltà per il compito educativo. Saper educare oggi vuol

dire essere attrezzati per salire su un treno in corsa, dove il paesaggio cambia continuamente e in modi poco prevedibili. I bambini, i ragazzi che sono nati e vivono in questo mondo che corre devono mettere in atto strategie adeguate per mantenere un buon equilibrio, per sentirsi bene con sé stessi e nel mondo.

Spesso fanno fatica, perché non è detto che le possibilità psicofisiche dell'organismo umano evolvano con lo stesso ritmo delle richieste sociali e delle conquiste culturali. Lo stato di grande disagio che sta vivendo in questi anni la scuola, che è l'istituzione principale delegata all'istruzione e all'educazione dei giovani, è testimone dolente di questo divario, che è ben lungi dal cercare di colmare.

Tutti facciamo fatica, non solo i ragazzi. Il primo compito dunque richiesto agli educatori è riconoscere questa fatica in sé stessi, prima di tutto perché così sarà più facile aiutare i ragazzi a riconoscerla e tollerarla. A volte non è facile accorgersi di quella dei ragazzi, perché loro la camuffano con atteggiamenti provocatori, come scarsa attenzione o scarsa motivazione, che allontanano e scoraggiano l'interlocutore. Ma se non ci si lascia ingannare da atteggiamenti di ritiro, da sguardi vacui o scostanti e si mantiene forte l'interesse e l'ascolto, i ragazzi, con i loro tempi, rispondono, lasciando in-

travvedere spesso una sfiducia, più o meno profonda, nelle loro capacità di affrontare la vita. Uso questa espressione molto generica, perché mi pare esprima il senso indefinito di malessere che spinge i giovani a sfuggire ai loro stessi pensieri, preferendo nutrirsi di figure, parole, suoni, vite virtuali: lo schermo non fa richieste e aiuta a sognare. Questi ragazzi si valutano molto poco anche quando fanno i bulli, anzi proprio quando fanno i bulli.

In contatto, ma non in relazione: la socializzazione virtuale

Gli strumenti informatici di cui siamo dotati ci permettono di comunicare quando vogliamo, con chi vogliamo, anche se sta in tutt'altra parte del mondo. Chiamiamo questo fatto "essere in contatto", togliendo così alla parola 'contatto' il suo significato fisico e umano di "toccare". Toccano tanti tasti i bambini, fin da piccoli, ma facilmente diventano grandi senza mai aver toccato una mucca e senza sapere da dove viene il latte che bevono alla mattina. Questa scarsa dimestichezza con la fisicità può renderli impreparati a modi di vivere diversi da quello a cui sono abituati.

Anche una separazione dall'ambiente abituale familiare può essere difficile per motivi analoghi. Attacchi d'ansia, crisi di panico sono frequenti in queste situazioni. Credo che un bambino oggi sia poco aiutato nel suo sviluppo socia-

le. Lo si socializza precocemente, è vero. Spesso prima dei tre anni. Ma sempre con modalità molto strutturate, nei tempi dettati dalla vita e dagli impegni degli adulti, che, costretti a loro volta dai ritmi imposti dalla vita lavorativa e spesso da assetti familiari complessi o precari, non lasciano spazio alle esigenze diverse dei figli. Inoltre, all'interno dei gruppi sociali istituzionali, primo fra tutti la scuola, ma anche le attività sportive, o culturali e ricreative, sono privilegiate le relazioni verticali con l'adulto, rispetto a quelle tra pari. Questo crea dinamiche competitive per avere attenzione, apprezzamenti, rifornimento di autostima dall'adulto. Ne risulta che il tempo di approfondire conoscenze, affinità, modi creativi di essere insieme tra pari è praticamente inesistente nella quotidianità.

Le occasioni di sperimentare relazioni significative con adulti e con coetanei sono secondo me del tutto insufficienti a soddisfare la fame relazionale che è connaturata all'essere umano e funzionale alla sua sopravvivenza intellettuale ed emotiva.

Bambini e gruppo

La relazione tra pari, cui come dicevo è dato poco spazio, utilizza canali comunicativi multipli e complessi, di immediata comprensione per i destinatari, e permette di sviluppare parti di sé importanti e meno utilizzate nelle relazioni

con gli adulti. Per esempio, la capacità di integrare i propri comportamenti con quelli del gruppo per il successo di un'impresa comune. Mantenere e fare crescere negli individui la capacità di scambi relazionali paritari a un livello profondo ed emotivamente significativo vuol dire renderli sempre più consapevoli delle potenzialità dell'essere insieme, e sempre più capaci di utilizzarle.

Penso che le forme di 'gruppalità' offerte ai bambini oggi potrebbero essere più efficaci, come strumenti di crescita e come prevenzione del disagio sociale, se permettessero e favorissero maggiormente lo sviluppo di una comunicazione orizzontale. Il gruppo di bambini può essere un ottimo strumento per sperimentare e rafforzare la fiducia in sé stessi e nei propri simili. Ma devono esserci adulti in grado di permettere questo lavoro: un bambino può mantenere una relazione continuativa con un gruppo di coetanei solo in presenza di un adulto. "In presenza", non "insieme". La relazione tra pari si sviluppa se l'adulto la protegge senza intrusioni. In un gruppo di bambini l'adulto deve saper gestire la propria relazione col gruppo, proteggendo lo sviluppo delle relazioni paritarie, che rafforzano l'autostima, permettono un rispecchiamento e favoriscono la consapevolezza delle capacità e dei limiti di ognuno, promuovono nuove e originali modalità di essere insieme.

Poiché oggi il contesto socioculturale si evolve molto rapidamente verso un pluralismo che può molto arricchire o molto isolare o molto disorientare, è importante che il gruppo di pari possa dare la possibilità a ciascuno di ritrovarsi come individui, di ritrovare gli elementi comuni per poter affrontare insieme, con curiosità e interesse, le molteplici differenze. L'ancoraggio alla propria cultura familiare non è sufficiente, e anzi può favorire una chiusura e un impoverimento. Anche per questo la posizione dell'adulto come ascoltatore del gruppo è fondamentale.

Ho parlato di bambini perché forse per loro è meno scontata la potenzialità del gruppo di pari come strumento educativo. Lo scoutismo può essere una lodevole eccezione da questo punto di vista; credo che l'aspetto della gestione dei gruppi vada messo a fuoco per essere sempre meglio valorizzato e potenziato.

Adolescenti e gruppo

L'adolescente, come è noto, cerca la partecipazione al gruppo. Questa ricerca del gruppo lo distingue dalle età precedenti: l'adolescente, per entrare nel gruppo dei pari, si allontana ostentatamente dagli adulti. Vuole fare a meno dell'adulto per fare il suo gruppo. Così come il singolo adolescente ha bisogno di affermarsi contro l'i-

dentità dei genitori, il gruppo di adolescenti ha bisogno di affermare la propria identità 'grupuale' contro quella degli adulti.

Questa è la novità rispetto alle fasi evolutive precedenti. Ed è anche una sfida, per noi adulti, genitori, insegnanti, educatori, che sentiamo di avere la responsabilità di questi adolescenti. Qualche autore (Fize, 1991)¹ ha parlato di "autosocializzazione" per descrivere questo distacco degli adolescenti dalla società adulta, e anche da quella dei bambini: essi non si riconoscono in nessuna delle due. Formano i loro gruppi, all'interno dei quali si creano regole, si definisce ciò che è permesso e ciò che è vietato, si attua una socializzazione orizzontale, non gerarchizzata, piuttosto democratica. Il gruppo si riunisce intorno ad attività, progetti, obiettivi di breve periodo. I leader nascono in funzione di questi obiettivi e si avvicinano con una certa rapidità. Tendenzialmente le decisioni sono collettive.

Il tempo e lo spazio del gruppo

Per l'adolescente il tempo è un eterno presente. Egli ha difficoltà a porsi in una dimensione temporale: accettare che il tempo passi vuol dire accettare la perdita delle idealizzazioni infantili, il pensiero della morte dei genitori, dell'invecchiamento. Per questo cerca di controllare l'ansia creata da questo scorrere

del tempo, annullandolo. Il gruppo favorisce questo vivere nel presente. Spesso emerge nel gruppo una dimensione fantastica, onnipotente: è frequente la fantasia di possedere la macchina del tempo, per cui si può controllarne lo scorrere, viverne al di fuori. È sempre ora e non è mai l'ora; il prima e il dopo sono poco considerati.

Nel gruppo è più facile controllare il tempo e controllare lo spazio: il gruppo facilita la concretizzazione di un territorio, di un posto non soggetto a regole, gerarchie, doveri adulti. Lo spazio è il territorio che l'adolescente cerca e occupa con il suo gruppo, "in un continuo muoversi per non pensare" (Fize, 1991). Questo modo di vivere il gruppo è più evidente nei gruppi sociali spontanei, ma anche nei gruppi di lavoro esiste un livello di vissuto comune, in cui queste fantasie sono condivise e sono il collante del gruppo (l'intervallo tra le lezioni unisce più delle ore scandite dalla campanella).

Funzioni del gruppo e ruolo dell'adulto

Che posto occupa colui che si assume responsabilità in quanto adulto di un gruppo di adolescenti? Qual è lo spazio che gli è concesso? In quali direzioni si deve muovere? Bisogna ammettere che la risposta non è ovvia, anzi può sembrare che per l'adulto sia un compito impossibile quello di guidare un grup-

po la cui massima aspirazione è di essere autonomo da lui.

Penso però che la risposta si possa trovare se si possiede sufficiente fiducia nelle potenzialità evolutive del gruppo, e nella insostituibile funzione che il gruppo svolge nel percorso di crescita degli individui. Questo ci permetterebbe di condividere le ragioni del gruppo e di affidare al gruppo stesso i compiti evolutivi che sa e può svolgere.

Vediamo quindi che cosa offre il gruppo agli individui in questa fase evolutiva.

Appoggio per essere riconosciuti

Prima di tutto il gruppo costituisce per l'adolescente la *struttura d'appoggio* per le trasformazioni verso la sua individuazione. L'adolescenza è il periodo delle grandi e spesso brusche trasformazioni: quelle che si vedono nel corpo e quelle che avvengono per effetto dei mutamenti nel ruolo che la società assegna all'adolescente. Anche il mondo interno dell'adolescente si trasforma, per riconoscere, far fronte e far posto alle une e alle altre, nell'unità del suo essere individuo. In questo lavoro di gestire le trasformazioni è essenziale, per mantenere il senso della continuità del sé, senza il quale non possiamo vivere, che qualcuno ci guardi e ci riconosca per quello che siamo e soprattutto per quello che stiamo diventando.

Nell'infanzia questa funzione è adempiuta primariamente dai genitori, in quanto essi, non solo riconoscono il loro bambino nella sua attualità e ne soddisfano le esigenze di cura, ma anche sono in grado di prevedere e quindi facilitare i passi successivi nella sua evoluzione. Con i cambiamenti fisici, psicologici, sociali dell'adolescenza questa funzione è messa in crisi, sia sul versante dell'adolescente che su quello dei genitori. Dall'adolescente, che ha l'esigenza primaria di affermare la propria diversità dai modelli genitoriali; e dai genitori, che si sentono sempre più impossibilitati a prevedere lo sviluppo di questo figlio, di cui spesso non sono pronti a riconoscere i cambiamenti, sia per difficoltà inerenti il loro momento di vita, che li vede impegnati ad affrontare essi stessi una nuova identità di persone non più giovani, sia per la sempre maggiore complessità della società in cui i figli sono chiamati a vivere.

Il gruppo di pari diventa allora la base da cui partire, un luogo condiviso prima di avventurarsi da soli nella vita adulta. È quindi prima di tutto un'esigenza di essere riconosciuti quella che il gruppo è chiamato a soddisfare; ed è vissuta diversamente da ciascuno dei due sessi, e dallo stesso individuo in diversi periodi della sua adolescenza. Gli adolescenti che non sono in grado di utilizzare questa funzione di

rispecchiamento del gruppo spesso hanno un'esperienza di attaccamento di tipo incoerente col *caregiver*: sarebbe molto importante riuscire ad aiutarli ad avere una seconda opportunità di sperimentare questo "ancoraggio".

Completezza, unità, continuità

Il gruppo fornisce agli individui quel vissuto di completezza, di unità e di continuità, che essi sentono indebolito dentro di sé, per effetto dei cambiamenti che avvengono. A volte è difficile per l'individuo stesso assumere come appartenenti a lui individualmente queste novità che si sente dentro: sentimenti forti, a volte sgradevoli o riprovevoli, pulsioni sconosciute. È più facile vivere queste cose in un primo tempo come caratteristiche di tutto il gruppo di appartenenza e, per questo tramite, riconoscerle come proprie. Un esempio per tutti, ma non certo l'unico, è l'atteggiamento nei confronti del sesso o della violenza, dell'uso della propria aggressività.

Compensazione

L'adolescente ha bisogno di appoggiarsi alla sensazione di benessere che il gruppo gli trasmette, per affrontare i vissuti depressivi legati alle separazioni inevitabili: dal corpo infantile, dai genitori idealizzati dell'infanzia, dalla sua identità e dal suo ruolo nel mondo infantile. Questo processo di separazione, che

porterà il bambino a diventare adulto, è lungo e difficile, tanto più lungo e difficile quanto più la società è complessa e richiede compiti complessi.

Il gruppo è quindi fonte di valorizzazione e di rinforzo per il necessario narcisismo, in una sorta di compensazione per la perdita dei precedenti gruppi d'appartenenza infantili, primo fra tutti la famiglia. È stato detto giustamente che l'individuo rinuncia al proprio narcisismo individuale per aderire al narcisismo 'grupuale': "Il mio gruppo è un bel gruppo, mi ci trovo bene, mi sento capito, ecc."

Possiamo vedere questo bisogno di fusione nei gruppi che fanno musica insieme, tra gli amici che si spostano insieme la sera da un locale all'altro a bere una birra, ecc.

Autostima

Il gruppo può trasmettere in certi momenti, agli individui che ne fanno parte, una sensazione di *potenza* e un'iniezione di *autostima* che sono motori di grandi trasformazioni e cambiamenti. All'interno dell'unità 'grupuale' è possibile per l'adolescente conoscere e sperimentare diversi modi di affrontare la vita e gli adulti.

Considerazioni conclusive

La spinta a stare insieme è molto sentita nella prima adolescenza, e più tra i maschi che tra le femmine; è spesso molto

evidente la contrapposizione all'adulto, rappresentante di quei genitori dai quali deve affrancarsi. Si esprime spesso con modalità che rompono e disturbano in vari modi l'ordine costituito, anche perché è troppo forte l'interesse a rassicurarsi sulla solidità del legame tra pari per preoccuparsi degli altri o del mondo che li circonda.

Da qui la grande difficoltà a gestire gruppi di preadolescenti e la tentazione di utilizzare strumenti repressivi o di isolare gli individui dal gruppo, quando sembrano essere causa di disturbo. Ma guai a cedere a queste tentazioni: il gruppo rimpiazzerà subito l'individuo allontanato dal gruppo con un altro che avrà la stessa funzione, cioè quella, detto in termini molto generali, di rendere manifesta la protesta di tutti.

Questo non esclude naturalmente l'intervento individuale teso a ripristinare la norma trasgredita, quando la situazione lo richiede. Ma anche in questo caso deve essere chiarito che le regole sono regole del gruppo e per il gruppo, non, per esempio, dell'insegnante: l'individuo non esce dal gruppo, ma sta nel gruppo, eventualmente in quanto punito. La rumorosità e l'irrequietezza dei gruppi di ragazzi nelle nostre scuole ha anche lo scopo di farsi vedere e sentire come insieme, perché li prendiamo in considerazione come insieme.

Ma rumorosità e irrequietezza hanno anche un'altra origine: la necessità di

esprimersi, prima di tutto col corpo, necessità che nella prima adolescenza ritorna in primo piano, come nei primi anni dell'infanzia. Riemergono pulsioni arcaiche, che portano a una regressione fisiologica in questa fase, e che necessitano di esprimersi così, per poi essere integrate in una nuova, più completa e matura visione di sé.

Nella prima adolescenza non si è più sicuri del proprio corpo, dei suoi cambiamenti, della sua accettazione da parte degli altri. In gruppo diventa possibile manifestarsi con il proprio urlo, con le smorfie, con lo scatenarsi motorio. È importante comprendere queste manifestazioni e dar loro un senso che vada al di là del disturbo che creano in quel momento, perché questo ci permette di aiutare il gruppo a esprimere gli stessi bisogni in modi più adattativi. Credo che le attività espressive, di drammatizzazione che si organizzano da più parti, vadano in questa direzione, perché favoriscono nei ragazzi un certo controllo della vita pulsionale e, allo stesso tempo, un investimento sulla loro capacità di pensare e di fantasticare, che è la via per uscire dalla necessità, dalla coazione alla violenza.

È però altrettanto importante comprendere e accettare che dentro, e al riparo dell'unità del gruppo, gli individui sono in comunicazione tra loro in modi che a noi in parte sfuggono, perché la comunicazione passa attraverso

segnali corporei, posturali, mimici, attraverso gli oggetti che usano e l'abbigliamento che indossano, con un'immediatezza che ci è ormai estranea, che ci fa sentire estranei. Questo è il loro modo di apprendere gli uni dagli altri chi sono, che cosa gli altri si aspettano da loro, quali modi di essere possono fare propri e quali abbandonare perché non danno status nel gruppo.

Lo scarso interesse per l'insegnamento proposto dall'insegnante deriva dalla diffidenza per ciò che viene dall'autorità, e dal fatto che l'apertura al nuovo si attua prevalentemente tramite le relazioni orizzontali. Per questo è necessario tenere sempre il gruppo come interlocutore privilegiato, e non cedere alla tentazione di separare un individuo dal gruppo, magari nell'illusione di poterlo meglio aiutare.

Se non pensiamo di poter o voler restaurare il modello autoritario di educazione, dobbiamo attuare un modello diverso, con cui gli adolescenti possano sentirsi in sintonia, per riconoscere i loro valori e vedersi proiettati nel futuro. Molti educatori pensano di poter far meglio il loro lavoro assumendo alcune caratteristiche proprie degli adolescenti stessi, per farsi accettare come amici sia pure con maggiore esperienza. Io penso però che, nei confronti di un gruppo di adolescenti, un adulto deve accettare di mantenere una posizione periferica, una "distanza di sicurezza" necessaria

agli adolescenti che temono di essere indotti dall'adulto a riprendere un ruolo infantile. Così l'adulto sarà in grado di capire e vivere in modo equilibrato il ruolo che il gruppo in momenti diversi gli assegna: a volte incarna l'ideale del gruppo e il gruppo lo seguirà con entusiasmo, a volte sarà il capro espiatorio di tensioni che il gruppo non sa gestire al suo interno.

Bisogna in ogni momento che l'adulto rimanga e sia considerato come tale, con tutte le sue caratteristiche, compresa quella di dare e far rispettare le norme sociali. È però di grande importanza che anche l'adulto si presenti nella sua funzione educativa come facente parte a sua volta di un gruppo, come portatore di una cultura di gruppo, in cui c'è posto per valori che l'adolescente sente anche suoi, perché li può vivere nel suo gruppo, come la solidarietà, l'amicizia, la parità di diritti, la possibilità di realizzare progetti condivisi. Anche l'educatore fa fatica a vivere e tollerare le diverse e non sempre facili rappresentazioni di sé che il gruppo gli rimanda: nel sentirsi parte di un suo gruppo e poterlo utilizzare, l'educatore trova sostegno nello svolgere il suo compito.

Il fatto che nella scuola media ci sia un gruppo di docenti per una classe di studenti ha un enorme valore educativo, se i docenti vivono bene il loro gruppo, e un enorme potenzialità distruttiva, se non lo utilizzano. Dobbiamo quindi

avere sempre il gruppo come tramite della nostra relazione con l'adolescente. E non dobbiamo cedere alla tentazione di riprendere il potere sul gruppo, magari pensando di fare il bene del gruppo, isolando gli individui, almeno nella prima adolescenza.

Più avanti negli anni, potranno farsi avanti nell'adolescente tendenze a differenziarsi che vanno contro questa unità 'grupuale', ma che da essa sono state rese possibili.

Sarà allora nostro compito riconoscerle ed essere di aiuto all'individuo a uscire dall'adolescenza. Ma bisogna che la transizione sia sostenuta da tutta la società, che il gruppo più ampio degli adulti sostenga i gruppi di adolescenti nel loro cammino, perché così potranno riconoscersi e prefigurarsi il loro futuro.

*Velia Bianchi Ranci **

* Psicologa psicoterapeuta; docente nella *Scuola di Psicoterapia della COIRAG*, responsabile area Infanzia e Famiglia presso il *Centro Medico Santagostino*, Milano.

1 M. Fize, *Les groupes d'adolescents*, *Revue de psychothérapie psychanalytique de groupe*, n.16, 1991, p.25-30.

Le generazioni: chi le ha definite, come si articolano, quali caratteristiche hanno

In sociologia il termine “generazione” identifica un insieme di persone che è vissuto nello stesso periodo ed è stato esposto a degli eventi che l’hanno caratterizzato. Una generazione raggruppa quindi tutti quegli individui segnati dagli stessi eventi; in questo senso la generazione è definibile solo a posteriori, cioè quando la sua influenza sulla storia e nella società è terminata.

Questo concetto di generazione come “gruppi di età” nasce nell’Ottocento, grazie ai contributi di autori come Dilthey, Ortega y Gasset e soprattutto Mannheim, in contrapposizione a una interpretazione del termine generazione più strettamente legata alla nozione di “discendenza familiare”. Per Mannheim, perché si possa parlare di generazione effettiva, è

necessario che esista un legame tra i membri di una generazione e che tale legame derivi da un’esposizione comune ai sintomi sociali e intellettuali del processo dinamico di mutamento: il legame di generazione è quindi la partecipazione ai destini comuni di un’unità storico-sociale.

Diversi autori, appartenenti a diverse discipline¹, si sono cimentati, nel corso del tempo, nella definizione del susseguirsi delle generazioni e nel tentativo di catturarne i tratti caratteristici salienti. Ne emerge oggi un quadro abbastanza definito con poche variazioni, sul quale per convenzione si tende ad aderire. L’intervallo temporale tra una generazione e l’altra è di circa 15/20 anni, con uno scostamento di circa 5 anni tra studiosi del fenomeno.

1926 - 1945	Builders, Generazione della ricostruzione, grande protagonista del secondo dopoguerra.
1946 - 1955	Baby boomers, Generazione dell’impegno, protagonista delle grandi battaglie sociali e delle trasformazioni culturali degli anni Settanta.
1956 - 1965	Boomers, Generazione dell’identità, per appartenenza politica o per una visione orientata alla realizzazione di obiettivi personali.
1966 - 1980	X Gen, Generazione della transizione, segna il passaggio tra il vecchio e il nuovo millennio; i suoi membri sono cresciuti tra la fine del blocco sovietico e l’allargamento a est dell’Unione Europea. Sono entrati nel mondo del lavoro con più lauree e master dei propri genitori ma sono anche i primi a subire le conseguenze della recessione.
1981 - 1995	Millennials, Y Gen, Generazione del Millennio, coloro che sono entrati nella vita adulta nei primi 15 anni del nuovo millennio. Sono la generazione dell’euro e della cittadinanza europea, ma anche quella che sta pagando più di ogni altra le conseguenze economiche e sociali della crisi.
1996 - 2010	Z Gen, Generazione delle reti, costituita da coloro che sono nati e cresciuti nel periodo in cui le nuove tecnologie informatiche si sono maggiormente diffuse e hanno quindi percorso tutto o buona parte del loro iter formativo nell’era di internet, il che li connota per essere sempre connessi con la rete.
2011	Alpha Gen, generazione che si sta creando in questi anni. Il nome Alpha è stato scelto dopo che la generazione Z ha concluso l’alfabeto.

Fonte: ISTAT, Rapporto annuale 2016.

La Generazione Z è ancora quasi tutta da scoprire, a partire dal suo stesso nome, ancora controverso in letteratura. Diversi nomi sono stati infatti proposti:

- William Strauss e Neil Howe (gli inventori del termine Millennials) hanno sponsorizzato attraverso la loro società di marketing un concorso online e i partecipanti hanno votato in maggioranza il termine *Homeland Generation*, cresciuto all'indomani dell'attacco dell'11 settembre; infatti, si ritenne inizialmente che i membri potessero essere meno propensi a viaggiare e che considerassero più sicuro il restare a casa.
- *iGeneration* o *iGen*, perché è la prima generazione sempre connessa e cresciuta con i dispositivi touch (qualcuno ha anche definito questo nome come un occholino alla Apple)
- *Post-Gen* in quanto è una generazione cresciuta dopo alcuni importanti eventi storici: post-recessione, post-Obama, post-tsunami, post 9/11. Secondo Scott Hess (Executive Vice President di Spark Foundry) è una generazione caratterizzata maggiormente da quello che c'è stato prima di loro, piuttosto che da quello che verrà dopo.
- *Plurals* vuole sottolineare l'evoluzione della società in

cui sono nati e si trovano a crescere; infatti, questa è l'ultima generazione a maggioranza caucasica, la prima a vivere in un mondo sempre di più guidato dalle donne e dove non esiste un mezzo di comunicazione dominante né un'unità familiare principale.

Tra i tanti nomi proposti durante un *contest* organizzato nel 2012 dal quotidiano USA Today, *'Generazione Z'* è stato il nome decretato vincitore per caratterizzare la generazione *post-Millennials*; tale epiteto è quello finora maggiormente riconosciuto e utilizzato, anche per la linearità di successione alle precedenti generazioni, rispettivamente X e Y.

Claudia Cremonesi

¹ Inizialmente le discipline che maggiormente si sono occupate di tali studi sono state l'antropologia, la sociologia e le scienze sociali più in generale, ma anche la biologia (con accezioni evidentemente diverse). Negli ultimi anni si moltiplicano invece gli studi di mercato e di moltissime agenzie di comunicazione. La definizione dei comportamenti generazionali si associa in maniera ormai indissolubile alle finalità di studio dei comportamenti dei consumatori.



La generazione Z

Abbiamo intervistato Stefano Laffi ¹ che, grazie alla sua vasta esperienza e conoscenza del mondo giovanile, ci ha aiutato a comprendere alcune dinamiche dei nostri giovani adolescenti oggi. Ci sembrano spunti interessanti e importanti per chi, come noi capi scout, si occupa di educazione e si trova tutti i giorni a vivere esperienze con questa sfidante Generazione Z.

Per inquadrare il tema, ci dai qualche idea su chi sono i ragazzi di questa fascia d'età e come vivono? In primo luogo, vivono l'adolescenza in modo diverso da come l'abbiamo conosciuta, cioè rispetto al paradigma classico che abbiamo studiato tutti sui libri? Questo paradigma funziona ancora, oppure no? Quali ideali li muovono, come abitano gli spazi che frequentano, la scuola, la famiglia e, fuori dai contesti strutturati, come si comportano negli ambienti dell'educazione non formale?

Mi sembra interessante che proponiate il tema in termini di "Cosa vuol dire oggi avere 16 anni?" piuttosto di "Chi sono oggi i sedicenni o i diciottenni?". La chiave di lettura più stimolante è cercare di descrivere un ragazzo che ha, forse, le stesse esigenze di sempre: essere riconosciuto dai compagni e dal gruppo dei pari, trovare il proprio posto nel mondo, scoprirsi capace e abile in qualche campo, essere riconosciuto, voluto, amato, circondato da amici, da affetti, da amore. Io credo che siano sostanzialmente le stesse

istanze di sempre. Semmai, i ragazzi oggi hanno modalità diverse di esprimerle, perché lo strumento che hanno in mano, lo smartphone, che potremmo provocatoriamente anche chiamare *adolescentometro*, consente di interagire in modo diverso da quello che succedeva anni fa: è cambiato il modo di posizionarsi, di mostrarsi agli altri, di raccogliere i feedback. Oggi ci sono effettivamente le medesime capacità e i medesimi bisogni, ma sollecitati attraverso mezzi diversi.

Mi sembra inoltre che sia meno espressa la posizione della conflittualità e della trasgressione, ma questo credo sia dovuto semplicemente al fatto che anche l'autorità si dichiara in modo molto meno forte. Il meccanismo di ribellione funziona quando c'è qualcuno che si contrappone e che impone, in modo particolarmente rigido o vessatorio, delle regole di comportamento, delle condotte ritenute ingiuste; oggi, a me sembra sempre meno presente lo scontro con l'autorità, la famiglia, le istituzioni, perché non solo la relazione con i genitori è passata dal piano normativo a quello affettivo, ma anche perché la stessa politica predica la somiglianza con l'elettore, e utilizza strumenti come il rispecchiamento per raccogliere consenso. In un mondo che usa il meccanismo dell'empatia (più o meno autentica) e del rispecchiamento, l'eser-

cizio della trasgressione e del conflitto è molto difficile, se non impossibile.

Per contro, il contesto odierno riduce la conflittualità fra gruppi umani, perché è la condizione di conflitto che genera il contrapporsi di un “noi” a un “voi”, o a un “loro”, cioè con il gruppo che, in quel momento, sta togliendo potere, sta mettendo in crisi, sta privando. È possibile che i ragazzi sentano meno questa contrapposizione, semplicemente perché non è in atto un conflitto che chiede schieramenti, e per questo non ci sono degli “eserciti” in cui schierarsi. Per uscire dalla metafora, non ci sono dei gruppi particolarmente identificati dal rivendicare qualcosa contro qualcun altro. Non mi sembra questo il periodo.

La cosa nuova, molto interessante, di cui dobbiamo prendere atto oggi, è che i ragazzi ci stanno insegnando un “noi” particolarmente *plurale*, che è il “noi” del Creato; ci stanno dicendo: “Basta battaglie identitarie! C’è qualcosa nel mondo che è l’umanità unita alla natura, e tutti insieme dobbiamo salvarci, dobbiamo impegnarci”. Non è più questione di rivendicare i diritti delle minoranze, o dei giovani contro i vecchi, o delle donne, o di quelli di destra contro quelli di sinistra e viceversa; non è più tempo di battaglie identitarie. In questi ultimi mesi, i ragazzi ci stanno dicendo, grazie al movimento di Greta Thunberg: “Noi

mettiamo davanti a tutto il creato, la terra, noi compresi”. Questa mi sembra un’istanza potente, che certamente non emergeva dieci anni fa. In realtà, se rileggiamo le lettere dei rover e delle scolte raccolte nel libro “Quello che dovete sapere di me”², nell’ultima parte della raccolta c’è già il messaggio di Greta Thunberg, in anticipo di cinque anni. Per questo credo che il mondo scout sia ancora più avanti degli altri: il tema del rispetto della natura, della sostenibilità di ogni nostro gesto, del sapere utilizzare ogni cosa, anziché riempire di plastica e di altro il mondo, è portato avanti da sempre.

È vero che il disagio cresce negli adolescenti?

È vero che sta aumentando la disuguaglianza. È ampiamente misurato: nel mondo dei bambini e dei ragazzi sta aumentando il livello di disuguaglianza socio-economica. Il che vuol dire che alcuni crescono con sempre maggiori opportunità e altri invece con sempre minori opportunità. Ciò fa sì che ci siano differenze molto marcate in termini di possibilità di progetto di vita, di risorse, di occasioni. Conseguentemente, anche la società si sta di nuovo insularizzando, le relazioni si polarizzano: i benestanti che vanno progressivamente separandosi dal ceto medio, dagli esclusi, dagli sconfitti, dagli speranzosi.

Oggi la scuola può ancora giocare quel ruolo che giocò un tempo proprio sul tema delle ineguaglianze, come famoso ascensore sociale, oppure no?

La scuola nacque proprio per ridurre le disuguaglianze di partenza, mescolando le persone e dando a tutti le stesse opportunità. Non ci sta riuscendo oggi, ed è in parte responsabilità dei genitori che mandano i figli in scuole di serie A, determinando così una serie B a cui accedono i ragazzi con minori possibilità in partenza. In parte poi la responsabilità è della scuola stessa, come dimostrano i dati raccolti riguardo al Consiglio Orientativo (quello che viene dato in terza media rispetto alle scelte sulla scuola superiore) per i quali, a parità di voti in uscita, i ragazzi stranieri sono più frequentemente indirizzati verso una scuola professionale o tecnica, mentre gli italiani verso il liceo. Inoltre, accade sempre più spesso che tanti più compiti vengono dati a casa (e i compiti a casa non stanno diminuendo), tanto più si rimanda alla necessità di ricevere aiuto a casa da parte dei genitori, e quindi alla possibilità che alcuni ragazzi non riescano a completare quanto richiesto a causa dell’assenza dei genitori per questioni di lavoro o di un livello culturale inferiore delle famiglie di appartenenza. Così, i ragazzi rischiano di essere più disuguali di prima.

Forse questa scuola pubblica, di tutti, non invoglia più le famiglie a mescolarsi.

Si è innescato un meccanismo di tipo competitivo, sia all'interno che dopo la scuola: i voti in uscita dalla scuola superiore determinano la possibilità di entrare in università; alcune scuole si sa che garantiscono voti in uscita maggiori, perché hanno risorse maggiori. Tale meccanismo, che è come un virus che sta infettando la società, fa scattare una divaricazione sociale e influisce sui ragazzi, che non trovano giovamento da questa gara.

Infatti la domanda sul disagio era anche relativa al fatto che, dalla materna in poi, in qualunque ordine e grado di scuola, pubblica o privata, c'è una pressione sulla prestazione individuale che è molto forte, molto più forte di un tempo.

Esiste oggi una forte sofferenza, perché sui ragazzi grava un carico di aspettative, in un mondo certamente molto competitivo e a fronte di posti nelle scuole che sembrano ridursi. Si moltiplicano allora i test di ammissione, con posti sempre più limitati e occasioni che sembrano uniche. Fin dalla scuola primaria, è messo in atto un meccanismo competitivo, che non appartiene né all'infanzia né ai ragazzi. A loro appartengono il gioco e la sfida, ma non questa corsa continua. Perciò,

appena possibile, i ragazzi sabotano questo meccanismo selettivo, o non lo scelgono.

Infine, paradossalmente, a fronte di un mondo in cui le opportunità e le occasioni sembrerebbero innumerevoli, la realtà fa sperimentare che, nonostante la competitività, non hai comunque certezza né di trovare lavoro, né di avere in futuro un reddito sufficiente.

Sono generazioni più fragili? Sembrava esserci fra i ragazzi maggiore insicurezza, che determina fragilità e poca stima di sé; cosa ne pensi?

Si tratta di ragazzi che sono cresciuti nella paura di sbagliare, di non essere all'altezza, di non essere capaci, di non farcela. La continua sollecitazione data da test, prove, esami, in un mondo molto competitivo, ha acuito questo timore e aumentato l'ansia, rendendoli più fragili. Il fatto di trovarsi ripetutamente nell'impossibilità di contare su esiti certi delle loro scelte, su garanzie per il loro futuro, su promesse che reggano alle parole dette, cioè su cose che davvero si realizzino, li rende insicuri e incerti. Da questa condizione nascono anche le paure verso gli altri, verso il mondo, verso il diverso: anziché andare incontro al mondo, mi difendo dal mondo; anziché avere il coraggio di affermare, vedo l'altro come nemico e voglio eliminarlo, magari con l'uso delle armi.

La scuola non tiene, la famiglia ha tante difficoltà: secondo te, a tua conoscenza, esiste qualche forma di educazione non formale che funzioni?

La scuola non riesce a contenere gli effetti di disegualianza, però resta il luogo dove si incontrano ancora tutti. Anche se, man mano che si passa di ordine, dalla primaria alla secondaria, le possibilità si restringono, per quel meccanismo che, come detto prima, porta ad aver accanto chi è uguale a te per possibilità.

La famiglia in realtà non sta vivendo grandi conflitti, per i motivi già spiegati. È invece in crisi la tenuta degli adulti, incapaci di farsi portatori di uno sforzo educativo efficace, che non riescono sempre a essere un riferimento morale ed educativo solido, a "tenere" sulle regole, a essere sufficientemente esemplari nei comportamenti.

Dove trovano quindi i ragazzi i propri modelli educativi?

Continua a essere vero che i mondi informali, i gruppi, l'associazionismo (e quindi anche lo scautismo) sono luoghi di crescita per i ragazzi, di apprendimento di abilità, di scoperta; questo oggi è sempre più vero, perché ciò che si apprende in quei contesti diventa molto utile. In questi anni stiamo osservando che le competenze acquisite in ambiti di educazione non

formale rischiano di essere decisive nella propria storia e nella propria vita più del curriculum scolastico.

La grande differenza è che i ragazzi oggi non fanno più parte di un solo gruppo, non scelgono più una sola appartenenza, ma abitano contemporaneamente tanti contesti. Questo vuol dire che i ragazzi sono esposti ad ambienti diversi, che hanno capacità di imporre indicazioni e comportamenti, ma che sono anche molto definiti da chi ne fa parte. Non sempre questi luoghi sono presidiati da figure educative e possono essere spazi di dinamiche fra pari, ma non sempre di buoni esempi. Da questo punto di vista, non è facile dire se ci sia un luogo che sta indirizzando i ragazzi e se li sta indirizzando bene. L'impressione è che siano proliferati i luoghi che comunque danno indicazioni, nel bene o nel male; primo fra tutti il web. Qui, infatti, si trova un repertorio infinito di cose da scoprire e di comportamenti possibili, alcuni meravigliosi (perché in rete si possono trovare cose molto belle, come i tutorial che i ragazzi fanno per aiutarsi, esempio straordinario di abilità e cooperazione), altri che sono il manuale per imparare a farsi del male.

I luoghi dei gruppi non formali si moltiplicano; l'impressione è che non ci sia nessun tipo di dibattito

educativo all'interno della società che, in tutte le sue forme (televisione, scuola, politica), non parla dell'educazione dei ragazzi: andiamo più verso un modello in cui l'educazione non formale rischia di fornire le competenze utili alla vita, quelle di base, mentre l'educazione formale si concentra su competenze inadeguate, inutili o superflue?

L'imparare a leggere e a scrivere, che sono competenze formali, avviene ancora a scuola, ed è la base. I primi anni della scuola sono fondamentali: ciò che impari lì è decisivo per le *chances* di vita. Poi, man mano che la scuola procede fino all'università, alcune cose che si insegnano, magari proprio quelle che dovrebbero essere più vicine al mondo del lavoro, sono "bruciate" dalla velocità di trasformazione del mondo stesso. Sta aumentando la distanza tra la velocità di passo della scuola, che è lenta, e quella del mercato del lavoro, che è rapidissima.

Per quanto riguarda la società, mi pare che, più che parlare poco di educazione, si consideri l'educazione solo quanto compare in fatti di cronaca, perché magari succede qualcosa di grave. Si parla allora di "vuoto educativo", ma questo non è parlare di educazione, è commentare un fatto di cronaca, peraltro facendo una serie di ipotesi, senza conoscere nulla di più approfondito.

L'educazione è completamente abbandonata, dimenticata: nessun politico nomina più la parola "educazione", neppure il ministro dell'istruzione. In questo, vedo una condizione preoccupante, che ha a che fare con la formazione dei futuri cittadini. Il dubbio che emerge, volendo fare un discorso più critico, è che si voglia mantenere la società in una condizione di minore educazione e quindi di minor accesso a strumenti di critica, per avere poi una base elettorale più condizionabile.

Puoi suggerire qualche indicazione utile da lasciare ai capi scout, che lavorano con i ragazzi della fascia d'età che ci interessa? Due o tre concetti da rinforzare o aspetti su cui stare attenti.

Mi sembra ci sia bisogno di conservare e rinforzare tutti i comportamenti cooperativi e solidali: mantenere i gruppi il più possibile misti, abituare i ragazzi alle differenze e a stare con chi è diverso, per età, sesso, orientamento culturale e religioso. Sono antidoti fondamentali contro il rischio che si manifestino comportamenti di tipo difensivo, rivendicativo e anche violento.

Inoltre c'è certamente bisogno di coltivare il coraggio e insegnare ad affrontare la paura. Bisogna aiutare i ragazzi a esprimere il proprio punto di vista, le proprie idee, a ribellarsi a ciò che trovano ingiusto.

Lo scautismo deve continuare ad affermare dei principi che regolano il bene di tutti: educate ragazzi-cittadini, che sappiano prendere parola, che sappiano reagire di fronte a un'ingiustizia a cui assistono, che non si adeguino a comportamenti che considerano sbagliati, seppur maggioritari.

Coltivate la loro capacità di esprimere il dissenso, perché non siano annichiliti da comportamenti gregari.

Conservate e curate la loro curiosità e la disponibilità ad apprendere, contro il senso di inutilità e il disinteresse ad apprendere nuove cose (perché non ne vale la pena, perché tanto non cambia nulla... che è tipico dei ragazzi italiani).

Continuate a consegnare ai ragazzi l'avventura della scoperta, che gli scout praticano così bene nelle loro attività, che è un antidoto potentissimo alla rinuncia, al disincanto, alla perdita della propria curiosità mentale e intellettuale, tipici dell'età adulta.

*Intervista a cura di
Anna e Claudia Cremonesi*

¹ Stefano Laffi ha un dottorato di ricerca in sociologia. Ha insegnato metodologia della ricerca sociale, sociologia e sociologia urbana nelle università milanesi. Ha co-fondato *Codici*, un'organizzazione indipendente che pro-

muove percorsi di ricerca e trasformazione in ambito sociale, dove svolge ricerche, consulenze e formazione, in particolare nel campo dell'intervento educativo e sociale nel mondo giovanile. Privilegiando i processi partecipativi e la "presa di parola" da parte dei cittadini, ha condotto fra gli altri cantieri narrativi con gruppi giovanili, percorsi di autobiografia comunitaria e generazionale, esperimenti fra gli adolescenti di redazioni diffuse sul territorio nazionale, progetti di arte pubblica basati sulle storie di vita e le fotografie di famiglia.

² Laffi S., *Quello che dovete sapere di me. I ragazzi parlano*, Feltrinelli, Milano, 2016.



Adolescenti fragili, e dove trovarli

***Uno sguardo professionale che descrive gli adolescenti fragili,
che abbiamo tutti i giorni sotto gli occhi anche
nelle attività scout, che portiamo ai campi
e che cerchiamo di sostenere nella crescita.***

Spesso parlando di ragazzi, mi viene posta questa domanda: “Ma davvero i nostri adolescenti sono diventati più fragili? E poi, rispetto a chi?”.

Nel provare a rispondere a questa domanda, mi sento in dovere di premettere che la mia prospettiva, ormai, è una prospettiva psicopatologica. La mia professione è di medico neuropsichiatra infantile, che lavora con i ragazzi che stanno molto male, e che, per un motivo o per l'altro, sono arrivati “all'ultima spiaggia”. Da questo osservatorio privilegiato, e al contempo drammatico, posso dire che sì, ci sono sempre più ragazzi che mettono a rischio la propria vita, che si fanno

del male, che soffrono profondamente. La letteratura scientifica internazionale conferma questa sensazione, che gli operatori che lavorano a stretto contatto con gli adolescenti ormai hanno. La percezione, infatti, è che vi sia un effettivo aumento, in termini di numero e di gravità, di bambini e adolescenti che accedono ai servizi di Neuropsichiatria Infantile o che accedono in condizioni di emergenza/urgenza per scompenso psichiatrico acuto ai servizi di Pronto Soccorso italiani.

La letteratura anglosassone ci dice che i problemi mentali in infanzia e adolescenza *non sono* fenomeni transitori (Maughan, 2015; Thapar, 2012); studi

prospettici a lungo termine ci dicono che vi è una continuità tra la patologia psichiatrica del bambino e dell'adulto, e che circa la metà dei disturbi mentali dell'età giovane-adulta ha avuto un esordio nell'infanzia (Kim-Cohen, 2003).

Riguardo allo sviluppo di patologia psichiatrica, i bambini di oggi sembrano essere più vulnerabili rispetto a quanto non lo fossero le generazioni precedenti (Barnard, 2002; Russell, 2010). Ad esempio, il tasso di suicidi è cresciuto drammaticamente negli ultimi 10 anni negli Stati Uniti, invertendo quella tendenza di riduzione che si era osservata a partire dagli anni '90 (Brent, 2019). I dati americani sono confermati da quelli italiani: un quarto delle consultazioni pediatriche di base oggi in Italia sono dovute a patologia psichiatrica (dati della Società Italiana di Neuropsichiatria Infantile, 2018). In Lombardia, tra 2013 e 2015 si è osservato un aumento del 27% di accessi di adolescenti con scompenso psichiatrico acuto in Pronto Soccorso.

È doveroso domandarsi il perché di questo significativo e preoccupante aumento, e la risposta a questa domanda è, purtroppo, molto complessa e articolata. Sicuramente è necessario considerare: la maggiore predisposizione alla richiesta di aiuto delle famiglie e dei genitori; la migliore compe-

tenza degli operatori, anche non sanitari, ad individuare le situazioni a rischio; e, anche in parte, la medicalizzazione di comportamenti prima considerati non patologici o maggiormente tollerati in passato e in contesti sociali più “contenenti”. Ma questo non basta: l’aumento c’è ed è reale, e va inserito e compreso anche all’interno del contesto sociale in cui si sviluppa. Come dice Massimo Recalcati, “ogni considerazione psicopatologica dell’individuo come monade chiusa, separata dal campo delle relazioni sociali, come un “mondo interno” contrapposto a un cosiddetto “mondo esterno”, è assolutamente insufficiente per rendere le figure e le trasformazioni della psicopatologia” (M. Recalcati, *L'uomo senza inconscio*, 2010). La salute mentale non può essere affrontata unicamente come un problema sanitario: “essa ha a che fare con un atteggiamento sociale generale, caratterizza l’atmosfera delle società, è uno stato della mente (...). La salute mentale è diventata il linguaggio contemporaneo, la forma d’espressione obbligatoria non solo del malessere o del benessere, ma anche di conflitti, di tensioni o dilemmi di una vita sociale organizzata in riferimento all’autonomia, che prescrive agli individui modi di dire e di fare” (A. Ehrenberg, *La società del disagio*, 2009).

Il periodo dell’adolescenza e i cambiamenti nei ragazzi

La mia prospettiva, tuttavia, rimane quella psicopatologica, e quindi proverò a dire qualcosa rispetto a come sono questi adolescenti fragili che abbiamo tutti i giorni sotto gli occhi nelle attività scout, che portiamo ai campi e che cerchiamo di sostenere nella crescita.

L’adolescenza, per sua natura, è un periodo di particolare vulnerabilità e di potenzialità, in cui il ragazzo deve assolvere ad alcuni compiti “evolutivi”: innanzitutto, il processo di separazione-individuazione, che ha come risultato la soggettivazione, ossia il separarsi dalle figure genitoriali di riferimento, per scoprire chi si è, chi si vuole diventare, e quindi prendere il proprio posto nel mondo; accanto a questo, le trasformazioni corporee rendono necessari un processo di costruzione mentale del nuovo corpo e la necessità di definire i valori dell’identità femminile e maschile, nonché il tipo di sessualità che si vuole esercitare.

Inoltre, l’adolescente è fisiologicamente impegnato nella costruzione di nuovi legami affettivi e sociali, che gli consentono di trovare il suo posto e il suo ruolo all’interno del gruppo (scuola, scout, famiglia, società in generale). In adolescenza, inoltre, si possono riattivare “antichi guasti”, esperienze dolorose anche traumatiche, non elaborate, avve-

nute nell’infanzia, che possono riprendere vita nella mente degli adolescenti e ritornare *presenti*, “ostacoli insormontabili” per un completo sviluppo.

L’adolescente, per le sue caratteristiche neurobiologiche, è caratterizzato da una fisiologica impulsività, cioè dalla tendenza a passare rapidamente all’atto, ossia: “faccio, poi penso a quello che ho fatto (forse)”. Il passaggio all’atto è una delle modalità di funzionamento possibili in adolescenza e ha una funzione comunicativa: agli agiti dell’adolescente l’ambiente esterno è costretto a rispondere, in qualche modo.

Nei ragazzi sufficientemente sani o solidi, l’agire può essere una delle modalità attraverso cui il ragazzo verifica sé stesso, le proprie possibilità, i propri limiti, mette alla prova gli adulti, la loro sicurezza identitaria, la loro fiducia, la capacità di sopravvivere ai suoi urti. Questo aspetto di maggiore tendenza all’impulsività, al fare piuttosto che al riflettere e al pensare alle cose, è maggiormente caratteristico degli adolescenti di oggi rispetto a quanto non lo fosse un tempo; questo fenomeno è sostenuto anche dall’utilizzo massiccio di strumenti elettronici che sicuramente favoriscono il passaggio immediato all’atto (ad esempio videogiochi, apparecchi elettronici, social network).

Gli adolescenti di oggi sono meno preparati ad affrontare delusioni sociali, scolastiche, amorose; vivono nella co-

stante angoscia di essere inadeguati, inpresentabili o invisibili e sono in difficoltà ad affrontare conflitto e frustrazione.

Gustavo Pietropoli Charmet, psichiatra di Milano che si è sempre occupato di adolescenti, ha teorizzato questi cambiamenti, spiegando come si tratti di modificazioni relative al passaggio, in queste ultime generazioni, da una società basata sul conflitto tra le generazioni stesse, e quindi sul senso di colpa, a una società basata sulla fiducia e il bisogno di suscitare un senso di ammirazione; e quindi con l'emergere di un senso di vergogna laddove non si riesca a suscitare l'ammirazione e il compiacimento nell'altro. Nel momento in cui un ragazzo entrava in conflitto con i suoi genitori, commetteva uno sbaglio, subentrava il senso di colpa, rispetto al quale era possibile porre rimedio con una riparazione (la "punizione", ad esempio). Il senso di vergogna che attanaglia i nostri ragazzi è invece molto più infido, perché suscita e sostiene il desiderio di scomparire, senza possibilità di recupero o riparazione.

La richiesta di fondo della nostra società, della famiglia, dei genitori (dei capi scout?) è di "essere una bella persona", capace cioè di suscitare negli altri, e nella società nel suo complesso, una reazione di compiaciuta soddisfazione, di sorpresa, di riconoscimento della unicità e della preziosità; il contra-

rio della ordinarità e della banalità (Pietropoli Charmet, 2009). Agli adolescenti di oggi chiediamo di essere portatori di competenze e prestazioni insolite, originali, uniche, speciali.

Secondo Pietropoli Charmet, i nuovi adolescenti soffrono di "ferite narcisistiche": i bambini che diventano ragazzi temono l'umiliazione, il momento in cui potrebbe venire svelata la loro intrinseca fragilità, la loro incapacità sostanziale a essere quei bambini prodigio che tutto il sistema familiare e sociale si aspettava che fossero. Quando questo avviene, anche per motivi apparentemente banali (un brutto voto a scuola, un litigio con un amico), la reazione è spesso drammatica ed eccessiva, incomprensibile agli occhi degli adulti. Va però letta con lo sguardo dei ragazzi come una sconfitta bruciante, con il subentrare di un senso di vergogna irrimediabile. Se a questo aggiungiamo la tendenza fisiologica, ma accentuata nei nostri ragazzi, a passare immediatamente all'atto, succedono dei grossi guai: i ragazzi si tagliano, smettono di mangiare, smettono di andare a scuola, si mettono in pericolo, soffrono di ansia e, a volte, provano a uccidersi.

Saper riconoscere i campanelli d'allarme

Allora, è doveroso domandarsi quali siano i possibili campanelli d'allarme che un capo scout può e deve cogliere.

Bisogna tenere a mente che alcuni comportamenti dei ragazzi sono dei veri e propri "gridi di aiuto" e, se non si ascolta il grido, il ragazzo sarà costretto a urlare ancora più forte per rendere più credibile il suo messaggio. Diventa quindi fondamentale intercettare tempestivamente la richiesta e fornire aiuto. Il grido di aiuto può esplicitarsi attraverso comportamenti "esternalizzati", evidenti, impossibili da non notare: comportamenti disfunzionali, fastidiosi, pericolosi. Bisogna porre attenzione a quei ragazzi che presentano un'incapacità a proteggersi: si fanno sempre male, si mettono in situazioni di rischio, hanno bisogno di assumere sostanze (alcol, cannabis), si fanno coinvolgere come vittime o come artefici in situazioni di bullismo o cyberbullismo.

Per noi adulti è difficile pensare che i ragazzi possano soffrire e stare male e tendiamo quindi, a più livelli, a non voler vedere quello che capita sotto i nostri occhi, con una modalità difensiva che ci protegge dall'entrare in contatto con il dolore. Credo, inoltre, che sia importante fare attenzione a non sostenere, proprio con le attività e gli strumenti che sono propri dello scautismo, gli atteggiamenti onnipotenti dei ragazzi e a non favorire le situazioni di possibile rischio, di messa alla prova, mascherati dal concetto di "avventura". Attenzione cioè a non

essere noi a spingere verso la prova, verso il limite, l'esperienza forte.

Esistono, poi, ragazzi e ragazze che lanciano il loro grido di aiuto silenziosamente, attraverso dei comportamenti che non disturbano nessuno e che possono facilmente passare inosservati. Ragazzi - ma soprattutto ragazze - che progressivamente si ritirano, si defilano dalle situazioni sociali, si spengono. Credo, anche per esperienza personale di capo scout, che sia molto facile dimenticare questi ragazzi e non vederli.

Questi comportamenti, più o meno disfunzionali, sono l'unico modo che l'adolescente trova per esprimere il proprio disagio ma anche, contemporaneamente, per mobilitare l'ambiente della speranza (cioè, *che qualcosa cambi*).

Non tutti questi comportamenti sono espressione di patologia ma piuttosto di un disagio, che tuttavia può strutturarsi nel tempo, bloccando lo sviluppo. La risposta dell'ambiente diventa quindi fondamentale per consentire e sostenere la ripresa del percorso evolutivo.

Non bisogna avere paura di parlare ai ragazzi e di indirizzarli verso percorsi di aiuto, mettendo quindi in atto delle azioni significative, adulte, pensate, che l'adolescente possa riconoscere per sé e utilizzare. L'ambiente adulto si deve costituire come ambiente che offre ri-

sposte concrete, ma pensate, in condivisione con il sistema di adulti che ruota attorno al ragazzo (la famiglia, la scuola), costruendo una "rete" di sostegno, là dove magari questa non esiste ancora, senza aver paura di indirizzare il ragazzo verso un aiuto specifico (psicologico, neuropsichiatrico), proprio per evitare che un periodo di disagio si cristallizzi in una patologia o porti al mancato raggiungimento di tappe di sviluppo evolutive, compromettendo la possibilità che quel ragazzo si realizzi al pieno delle sue potenzialità.

Cosa può fare lo scoutismo

Lo scoutismo, dalla sua, ha due punti di forza fondamentali, a mio avviso. Da un lato, la relazione capo-ragazzo, che assomiglia molto a quello che il gruppo del Minotauro di Milano, del prof. Pietropolli Charmet, ha teorizzato come la relazione "compagno adulto", ossia la possibilità di sperimentare la relazione con un adulto stabile, prevedibile, che può fornire continuità affettiva. E poi, la dimensione del gruppo, gestita e pensata da una mente adulta, che bonifica le istanze più aggressive e violente e sostiene nella crescita e nello sviluppo. Concludo, citando Philippe Jeammet che scrive: "Mi sembra che gli adulti sottovalutino troppo il fatto di essere portatori di speranza per tutti gli ado-

lescenti. Ora, gli adulti sanno, per averlo vissuto, che dopo la pioggia e la nebbia può ritornare il sole, che vale spesso la pena di aspettare, che generalmente la sofferenza sfocia in un piacere che non poteva essere riconosciuto, né talora nemmeno immaginato a priori. Ora, un adolescente alla ricerca di sé stesso non sempre lo sa. Ma più di ogni altra cosa hanno bisogno che quegli stessi adulti attestino, con la loro esistenza, che la vita ha interesse in sé, indipendentemente dai fallimenti, dalle sofferenze e dalle inevitabili delusioni. È questa la prima prevenzione, nonché la motivazione più efficace per infondere in un adolescente la voglia di prendersi cura di sé" (Jeammet, 2009).

Chiara Davico

Neuropsichiatra infantile
Università di Torino

Bibliografia

- G. Pietropolli Charmet, *I nuovi adolescenti*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2000.
- P. Jeammet, *Adulti senza riserva*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2009.



2019

PHODI

193



Tutto troppo presto

Il rapporto con l'eros oggi è sempre più fluido, possibile, accessibile, normalizzato; ma davvero questo approccio li aiuta a crescere?

L'articolo spiega come gli adolescenti vivono la sessualità oggi e offre suggerimenti preziosi agli educatori.

Come professionista e come genitore, sempre più spesso mi trovo ad affrontare con adolescenti e preadolescenti temi legati alla sessualità. E, poco a poco, ho iniziato a maturare l'idea che ai nostri figli non stiamo proponendo l'educazione sessuale di cui hanno bisogno. Mi guardo in giro e mi rendo conto che stiamo crescendo le nuove generazioni in una sorta di schizofrenia. Ufficialmente, abbiamo sdoganato l'eros dal territorio di negazione, paura e repressione in cui i nostri nonni e avi dei secoli passati l'avevano relegato: oggi tutto è più fluido, possibile, accessibile, normalizzato. I ragazzi vivono in un mondo in cui il sesso è connotato dai seguenti quattro aggettivi.

1. *È fluido*, perché può essere estemporaneo, vissuto con il compagno di una sera, senza conseguenze particolari. Contraccezione e pillola del giorno dopo sono disponibili anche per i più precoci ed è calato il livello di guardia contro il rischio di malattie veneree, oggi che l'infezione da Hiv permette la sopravvivenza a lungo termine e non significa più la condanna a morte. Negli anni Ottanta-Novanta, quando di Aids si moriva, gli adulti accompagnavano il debutto sessuale dei giovanissimi con moniti molto più allarmati.
2. *È possibile*, perché ora non ci sono più resistenze di sorta nei confronti dell'attività erotica di qualsiasi natura, a qualunque età. Un tempo era tenuta

nascosta dietro “porte chiuse e sbarrate” che nessuno apriva. La famosa scena primaria di cui parla Freud, immaginare due adulti (i propri genitori in particolare) abbracciati e impegnati nell'amplesso più intimo concesso al genere umano, ora non ha più lo stesso senso di allora. È accettata, scontata e non più segreta. Accompagna la quotidianità dei nostri figli, è esibita di continuo nei programmi televisivi e spesso documentata in modo puntuale dalle telecamere che seguono e spiano i protagonisti dei reality show.

3. *È accessibile*, perché non esistono limiti esterni all'accesso allo stimolo erotico. Un tempo il concetto di “vietato ai minori” rappresentava una barriera socialmente condivisa, che delimitava territori a cui non poteva accostarsi chi non avesse raggiunto la maggiore età. È vero, il divieto su film e riviste era aggirabile da chi non voleva rispettarlo, ma costituiva una demarcazione chiara, uno spartiacque ben definito, che nella mente collettiva e dei giovanissimi separava le aree consentite da quelle da considerarsi “off limits”. Perciò, anche le trasgressioni e le esplorazioni dei minori su terreni vietati erano molto più limitate e, allo stesso tempo, permettevano ai ragazzi di usare quegli stimoli sessuali – scarsi e difficili da reperire – per alimentare in modo vigoroso le proprie fantasie. In un tempo e in un

mondo in cui la sessualità ha ancora aspetti misteriosi e non tutto è scoperto e accessibile così facilmente, l'immaginazione può essere sostenuta di continuo dalla dimensione del sogno e del desiderio. E in adolescenza, sognare e desiderare la sessualità è vitale, perché significa darle il tempo di maturare nella mente prima che diventare azione, prepararla e pensarla prima della sperimentazione concreta.

4. È *normalizzato*. Questo dato è in sé assolutamente positivo, e segna una notevole differenza tra le generazioni attuali e le precedenti. Tutti noi adulti abbiamo ancora in mente i racconti delle nonne, che riferivano di essere arrivate al matrimonio con la paura della prima volta, convinte che la propria sessualità fosse uno strumento da mettere nelle mani del marito, a suo uso e consumo e per obbedienza al dovere coniugale. Dovere coniugale, quindi, e non diritto inalienabile di ciascuno, oggi sancito e reclamato, per l'affermazione della propria libertà e realizzazione personale. In questa rivendicazione di diritto, tuttavia, ho l'impressione che si siano persi i confini entro cui una persona è legittimata a esercitarlo. Per vivere liberamente la sfera erotica è fondamentale essere in grado di gestire la complessità che comporta. La nostra epoca ha normalizzato nei giovanissimi il concetto di "fare sesso", svalutando, paradossal-

mente, l'idea di "fare l'amore". Fare l'amore, invece, dovrebbe essere il contesto privilegiato del sesso. Oggi i ragazzi crescono con la convinzione che "fare sesso" sia normale a prescindere, e che rappresenti un'attività ludica finalizzata a procurarsi eccitazione, sensazioni forti e piacere. Ma siamo davvero convinti che consentire ai figli di autogestire una sessualità così intesa sia la condizione giusta per viverla al meglio e integrarla in un percorso e in un progetto di vita degno di questo nome?

Partendo da simili premesse, come professionista e genitore vi inviterei a pensare a un progetto educativo intorno a questi temi, che oggi è più che mai necessario e che dovrebbe riguardare la totalità dei bambini e delle bambine, dei ragazzi e delle ragazze, il cui obiettivo dovrebbe essere quello di promuovere un'idea di sessualità non fluida ma consistente, che diventi una dimensione strutturata e tangibile nel percorso di crescita, e preveda tappe e azioni differenziate in base al grado di sviluppo e maturazione del minore. Bisogna prevedere il suo livello di competenza in questo campo in un momento specifico e aiutarlo a compiere la scelta giusta per la propria vita. Il sesso, cioè, non sarà "possibile ovunque e a prescindere", ma sarà contestualizzato e riferibile a una determinata situazione emozionale, cognitiva

e di relazione, affinché diventi parte della struttura e dell'identità dell'individuo. In altre parole, ciascun ragazzo sarà messo in condizioni di integrarlo nella propria vita, ma all'interno di una cornice che dà senso e significato a ciò che sta facendo. Chi sale sulle montagne russe sa che potrà sperimentare in tempi brevissimi (quelli della corsa) emozioni intense e non riscontrabili nella vita di tutti i giorni. Al tempo stesso, però, sa che l'esperienza di simulazione di un rischio impossibile da gestire nella realtà è tutelata da un sistema di sicurezza in grado di garantire al 100% che tutto finirà senza problemi né conseguenze per nessuno.

La sessualità non è una corsa sulle montagne russe. E invece, troppi ragazzi la vivono così, senza cinture di sicurezza. Una sperimentazione inconsapevole e superficiale, priva di responsabilità ed estemporanea rischia di trasformarsi in un boomerang nel percorso di crescita e di fare più male che bene.

Le nuove tecnologie e i nativi digitali

Nella vita dei giovanissimi, la rincorsa verso una sessualità "facile, immediata e di pronto consumo" è stata favorita e accelerata dalle nuove tecnologie. Come esperto, credo fermamente che il problema più grande sia il modo in

cui web, cellulari e PC hanno incrociato il percorso di sviluppo e di educazione sessuale dei nostri figli, perché li mettono in contatto diretto con il mondo e consentono loro di esplorare in totale autonomia territori per i quali potrebbero non avere le giuste competenze, sul piano sia cognitivo, sia emotivo.

Quanti si sentirebbero tranquilli se a undici anni un figlio vagasse di notte da solo in una grande città? Probabilmente, nessuno. Eppure, permettiamo ai ragazzi di aggirarsi in libertà nel web, senza limiti né regole, a qualsiasi ora del giorno e della notte. Chiusi nella propria stanza, con pochi click sulla tastiera molti preadolescenti accedono a contenuti, immagini, sollecitazioni hard che spesso non sanno gestire dal punto di vista emotivo. Possono chattare e incontrarsi virtualmente con adulti che non conoscono, adulti che potrebbero sfruttare la loro curiosità e il bisogno di eccitazione per scopi tutt'altro che educativi e formativi.

Il mondo virtuale non è a misura di bambino e nemmeno a misura di preadolescente. Potrà diventarlo solo se noi adulti sapremo regolamentare, supervisionare e accompagnare i minori all'interno di un territorio così vasto e complesso. Allo stesso tempo, è fondamentale essere consapevoli dei rischi che possono incontrare, saperli

prevenire e, se necessario, fronteggiare. Comprendo profondamente la fatica di un impegno del genere. Sono padre di quattro figli e mi rendo conto che gran parte delle sfide educative che affronto ogni giorno in famiglia era sconosciuta ai miei genitori. Ci confrontiamo quotidianamente con temi, contenuti e situazioni che non abbiamo conosciuto da ragazzi; e i nostri genitori non hanno mai dovuto usare contromisure che adesso possano servirci da modello. In questo campo nessuno ci ha mai mostrato, né in teoria, né tanto meno in pratica, cosa sia meglio fare e come farlo, quali siano i comportamenti più adeguati ai bisogni educativi di oggi. E di fronte a questi temi nessuno, tanto meno i nostri figli, sa davvero come rimanere "orientato", quali sono le scelte da fare per stare bene e per non trasformare la sessualità in elemento autolesivo (ovvero con cui ci si fa male) oppure eterolesivo (ovvero che fa male a qualcun altro). Nella maggior parte dei casi, quando si lavora con giovanissimi che si sono trovati a confronto con una sessualità che ha messo a rischio il loro percorso di crescita, oggi quasi sempre si nota che – in situazioni di questo tipo – le nuove tecnologie hanno fornito un contributo non indifferente. I ragazzi sono sempre più precoci nella scoperta di sensazioni forti, che cercano spesso agendo

“d’impulso”, senza prevedere le conseguenze nella vita reale e l’impatto sull’equilibrio psicofisico delle persone coinvolte.

Non è un compito facile, e quando ci confrontiamo con esso ci rendiamo conto che, invece delle certezze, aumentano i dubbi, i timori, e, a tratti, ci si potrebbe perfino sentire a disagio e infastiditi. Ma è necessario che i più giovani abbiano genitori ed educatori consapevoli, che non ignorano, che non fingono di non sapere. Sul tema dell’educazione sessuale, il silenzio delle generazioni passate deve trasformarsi oggi in competenza e comunicazione.

Perché per loro, i nostri figli, le parole peggiori sono le parole non dette.

Decalogo per genitori ed educatori previdenti

1. *Siate ragionevoli.* Il cervello degli adolescenti è propenso a cercare il piacere e l’eccitazione. Solo la vostra ragione può aiutarli a evitare comportamenti a rischio.

2. *Fate prevenzione:* meglio prima che dopo. Molto meglio parlare prima e a lungo di cosa può succedere, delle esperienze che possono provare e di ciò che, invece, volete che non sperimentino mai. Troppo spesso si affronta l’argomento quando il danno è già fatto. Meglio prima che dopo è una regola fondamentale per la prevenzione.

ne, ancora più necessaria a quest'età.

3. *Fate educazione affettiva e sessuale fin da piccoli.* I soggetti più a rischio sono quelli che non hanno mai ricevuto una buona educazione sessuale dai genitori, perciò cercano risposte (e adulti disponibili a dargliele) nel sistema di interazione sociale che conoscono meglio: il web e i social network.

4. *Chiedete aiuto a libri e film.* Libri e film vi permettono di vedere in azione uomini e donne, ragazzi e ragazze alle prese con sfide e problemi complessi che potrebbero verificarsi anche nella vostra vita. "Cosa faresti se capitasse a te? - A chi chiederesti aiuto? - Quali sono i momenti critici che, individuati in tempo, avrebbero potuto evitare il peggio? - Che cosa conviene fare o non fare in situazioni simili?". Porre queste domande dopo aver letto un libro o visto un film che stimola il dibattito è uno strumento di prevenzione straordinario e a portata di mano.

5. *Parlate di tutto con i figli.* Sin da quando sono piccoli, abituateli a vedere le cose sotto vari punti di vista. La realtà non sempre è come appare. Spesso la verità va cercata più a fondo. Chi è sexy e disinibito in TV sembra essere anche pieno di successo nella vita. Ma è davvero così? E siamo sicuri che sia quello il segreto della felicità?

6. *Il corpo non è tutto.* In questo contesto socioculturale, gran parte del valore delle persone dipende dall'aspetto esteriore. La regola può funzionare nei media, ma non necessariamente nella quotidianità. Imparate a guardare con spirito critico allo strapotere della forma sulla sostanza, in una società concentrata sull'apparenza.

7. *Fissate regole condivise per l'uso della tecnologia.* Definire un contratto con regole precise che stabiliscano cosa si può fare e, soprattutto, mettano in chiaro cosa non si può fare aiuta tutti, adulti e ragazzi, ad avere chiari limiti e confini, sia in casa, sia fuori.

8. *Alleatevi con gli altri adulti della vostra comunità.* Sottoscrivete sempre le norme educative che vi vengono proposte. Anche se a volte le ritenete troppo restrittive, affidatevi alle norme che la scuola, le associazioni sportive, le associazioni di volontariato e del tempo libero impongono ai giovani. Anzi, se frequentano anche ambienti che non prevedono misure protettive, domandatevi se siano sicuri.

9. *Non perdetevi tempo e non fate finta di niente.* Se pensate che vostro figlio si stia mettendo nei pasticci, se venite convocati dalla scuola perché ha fatto qualcosa di pericoloso o ha provocato un danno a qualcun altro, se un amico o un conoscente vi informa che si è trovato coinvolto in situazioni pericolose, se avete una strana sensazione "di

pancia", non fate finta di non vedere e non perdetevi tempo. Affrontate con lui la questione, mettetelo a confronto con le persone che si sono preoccupate per lui, chiedetegli garanzie e verificate insieme se i vostri sospetti sono fondati. Insomma, non lasciate correre su un'informazione che potrebbe rivelarsi estremamente utile per evitare problemi più gravi in futuro.

10. *Date l'esempio.* Se volete che i ragazzi rispettino una regola, siate voi i primi a rispettarla: la coerenza è il miglior alleato di un educatore. Perciò, riflettete sul modo in cui usate la tecnologia. Che cosa imparano i vostri figli da voi? Apprendono che ci sono momenti in cui deve rimanere spenta? Pubblicare loro fotografie sui vostri profili Facebook? Spiegate che anche voi fate attenzione a non andare su siti per adulti e a non immettere in rete dati sensibili.

Alberto Pellai

Medico e psicoterapeuta dell'età evolutiva,
Ricercatore presso il dipartimento di
Scienze Bio-Mediche dell'Università degli
Studi di Milano



I valori fondamentali: quali sono le rocce alle quali aggrapparsi

L'articolo offre un interessante punto di vista per orientarsi nel mondo degli adolescenti: quali valori e come trasmetterli ai giovani, senza negare importanti punti di ancoraggio nel viaggio della vita, fatto insieme a loro.

*Il tempo dei tradimenti,
il tempo dei legami.
Non aver paura degli adolescenti*

L'adolescenza come età pare non esistere più. Gli specialisti (psicologi dell'età evolutiva, educatori, insegnanti...) ce la raccontano in molti modi, ma anche loro scoprono che ormai è un pozzo senza fine. Cineasti e musicisti la trattano come laboratorio narrativo ed emozionale. In realtà, l'adolescenza è stata sbranata dalla fe-

rocchia di processi sociali, consumistici e mediatici, che hanno preteso, da un lato, di prolungare falsamente l'infanzia, sfruttando l'idea di una presunta innocenza del bambino; ma dall'altro di accelerare l'entrata nella età adulta, l'età del voglio e posso. L'uomo è un animale lento, con una storia evolutiva di centinaia di migliaia di anni, con meccanismi biogenetici delicati ma inesorabili, e l'adolescenza è sempre stata, anno più anno meno, un passaggio decisivo e importante verso

una maturità che, una volta scoperta, mostra già il segno di ciò che ci aspetta: la morte. Nell'adolescenza, invece, si vede senza vedere, si scopre senza sapere, si capisce senza ragionamento, si sperimentano forze interiori e forze esteriori potentissime, tra ansie, paure, avventure; ma ci si può permettere di vivere senza capire, senza vedere, senza gli schemi interpretativi ordinari. C'è una cosa molto speciale nel passaggio adolescenziale: vivere la vita come se si fosse ciechi, senza stare troppo a interpretare, liberi da troppe pre-comprensioni. L'adolescenza è l'età di una cecità volontaria nei confronti della realtà, in cui ci si lascia guidare da un sesto senso, che il più delle volte è l'eco delle profonde trasformazioni organiche. Un grande filosofo contemporaneo, J. Derrida, ha scritto nel 1990 un libro straordinario, *Memorie di un cieco*, che ben si adatta al nostro tema.

È un bel problema per i genitori o gli educatori non avere più un rapporto codificato e tradizionale con l'adolescenza. È un bel problema vedere bambini cresciuti con uno sguardo da grandi; piccoli giovani con dentro un cinismo di fondo che spaventa; persone immature che fanno con il proprio corpo, con il gruppo, con i *social*, cose da vecchi signori.

L'adolescenza era una età inquieta che

si sapeva avrebbe dato problemi, ma anche che passava e che non lasciava tracce, come il bozzolo di una farfalla che poi spicca il volo. Oggi sembra invece che si sia dispersa come un virus e, soprattutto, che voglia sfuggire al destino di tutte le età, che è quello di «passare» e dunque di introdurre a un cambiamento. Ci sono molte teorie che parlano di una complessiva regressione della società verso forme adolescenziali di comportamento; e ciò che avviene pare confermare che si stia instaurando nelle società opulente un atteggiamento di irresponsabilità nei confronti di tutto ciò che impone sacrificio o pensosità. Con una alzata di spalle o con qualche giustificazione presa al volo si liquidano secoli di diritto, ma soprattutto secoli di senso etico collettivo.

Quali valori e che trasmissione

Se la diagnosi è facile, più arduo è sapere come trasmettere valori, e quali valori, a giovani adolescenti che stanno vivendo l'esperienza di infrangere il divieto di uscire dalla tutela genitoriale per dimostrare di non essere più alla scuola primaria. La prima cosa su cui riflettere è sul significato dell'idea di valore. In secondo luogo bisogna vedere come i valori possono nascere, vivere e soprattutto transitare da uomo a uomo. I valori non sono enunciazioni né tanto meno norme. La con-

cettualizzazione di valori come l'obbedienza, l'onestà o la tolleranza, non è possibile perché si tratta di virtù pratiche che si apprendono solo per imitazione o per esperienza (se si ha la fortuna di poter rielaborare con qualcuno ciò che si vive). Il rispetto per il dono della vita e il rispetto per chi è diverso non passa attraverso la paura delle sanzioni, piuttosto dalla memoria del piacere di vivere e di scoprire la diversità attraverso i sensi – tatto, vista, gusto, odorato, udito – riempiendo la memoria di sensazioni e di emozioni che stimolano la psiche a formulare ipotesi e attese, che hanno la funzione di abituarci a non giudicare secondo luoghi comuni senza conoscere il significato delle parole. Perché ogni giudizio è fatto di parole.

Si dirà che, essendo l'adolescenza una età della incertezza, occorre dare agli adolescenti delle certezze. È giusto e falso allo stesso tempo: l'età che va dai 10 ai 16 anni potrà apparire dominata dalle incertezze, ma resta il fatto che questa età è la più ricca di forze e che essa riguarda uomini e donne nel pieno del loro vigore, dove le potenzialità psicofisiche sono maggiori delle possibilità di usarle. Se dunque dare certezze significasse spingere a fare più cose possibili per assecondare il desiderio di vivere, ciò vorrebbe dire tradire quello sguardo di tenebra o sguardo che non vede tutto e che conserva

il senso del mistero o dell'ignoto. Significherebbe tradire il valore dell'esitazione umana, che rappresenta una garanzia di sopravvivenza ma, soprattutto, che ci prepara, una volta compiuto l'atto adulto, a non disperare quando ci accorgiamo che anche ciò che attendevamo con bramosia non è poi mai abbastanza, è sempre qualche cosa di insaturo, che va di nuovo riempito di senso. Chi al contrario, con l'intenzione di proteggere, volesse impedire che il desiderio di vivere si manifestasse in tutta la sua forza, si troverebbe nella condizione immaginaria, ma tanto esemplare, in cui si è trovato il precettore di Emilio, il personaggio del celebre romanzo educativo di Rousseau steso nel 1762, che cercava di ritardare il più possibile la crescita del suo discepolo, al punto di stordirlo di cose da fare e di fatica corporale, per impedire che si sviluppasse l'immaginazione, portatrice di tentazioni e specchio della società «corrotta».

Quali ancoraggi per i giovani adolescenti

A che cosa ancorare, allora, i giovani adolescenti? Mi pare di poter dire che la risposta migliore è la seguente: ancoriamoli a noi stessi piuttosto che schiacciarli su loro stessi. Ancoriamoli a noi adulti senza nasconderci, ma anzi rivelandoci piano piano quello

che avremmo voluto essere, ma che non siamo. Ancoriamoli come si mette in sicurezza chi deve salire in parete o andare per mare: ancoriamoli con tutta la cura che sappiamo mettere per non perderli, anche se talvolta ci tremano le gambe. Chi siamo noi adulti, pieni di cicatrici, giudici terribili di noi stessi e dei nostri limiti, per dare certezze e sicurezze a chi non ci guarda più con venerazione – come fanno i piccoli – ma che ci guarda di sottocchi, senza farsi vedere, magari con un sorriso un poco sprezzante o facendo finta di ignorarci? Eppure è proprio in quei momenti che inizia davvero l'avventura della vita. J. Hilmann in un altro bel libro, *Puer aeternus*, ha scritto che è tipica dell'adolescenza «la nostalgia della fiducia originale, la nostalgia dell'unità con il vecchio Sé saggio, dove io e il Padre siamo una cosa sola», ma che «non si dà amore e fiducia senza possibilità di tradimento». Più grande è l'amore, maggiore è la possibilità di essere traditi, ma il tradimento è la condizione per entrare nel mondo reale, il mondo della coscienza e delle responsabilità reali.

Fuggire gli adolescenti è uno dei peccati sociali più gravi. Gettare la spugna o far finta di aspettare che giungano a più miti consigli è una infamia. Comprarli o bastonarli significa colpirli nel profondo. Insomma, tutti gli atteggiamenti classici di una socialità adulta, mercantile o di lotta per la sopravvivenza o per il potere, sono quanto meno di adatto ci sia per entrare in rapporto con loro. Ciò che l'adolescenza rifugge di più è infatti la solitudine: la potenza del corpo e della mente non può rimanere compressa in una capsula umana, ma ha bisogno di funi emotive e relazionali sempre più lunghe e varie. Ecco allora il significato dei legami, dei nodi e soprattutto del viaggio.

Partire insieme

Questo potrebbe essere il motto. Partire in sicurezza, avendo tempo davanti a noi. Più che lo spazio, l'adolescente ama il tempo che gli si dedica. Non cerca mai l'avventura solitaria, ma sempre l'esperienza collettiva. Ed è a questo proposito che l'apprendimento di un mestiere, lo studio, la lettura e la

scrittura significano molto: sono i migliori strumenti per passare dalla cecità di un desiderio vuoto a una esperienza intellettuale che costruisce valori, o meglio, costruisce il campo in cui i valori possono essere curati. L'orto della vita è ricco di fiori e di frutti se solo si capisce che non può essere una foresta, dove si piantano maestosi alberi-valori che sono talmente imponenti e immobili da essere schivati: l'orto della vita richiede cure continue e delicatezza. I genitori pensano che quando i figli raggiungono l'autonomia funzionale sia finito il tempo della cura e che ritorni il tempo per loro; e invece non si rendono conto che è vero il contrario. Il tempo condiviso è la vera cifra valoriale dell'adolescenza e per l'adolescenza.

Beppe Tognon

Docente di filosofia e storia
dell'educazione all'Università Cattolica
LUMSA di Roma.



Gli articoli che seguono sono stati redatti dagli incaricati nazionali alle branche, con l'intento di offrire una rilettura attuale del metodo, per capire che tipo di esperienze proporre nelle attività scout.

La generazione Z nello scautismo

TikTok? Chi siete? -“Vado a fare una corsetina e poi te la invio!”¹

Chi sono i bambini oggi, quelli che incontriamo anche nei nostri branchi e nei nostri cerchi? Cosa e come pensano, cosa desiderano, come agiscono? Era il 2015 e con la volontà di ricercare risposte concrete, ma anche critiche e sincere, a queste domande ci accingevamo come branca L/C a organizzare il *FestivalBambino*² che si sarebbe svolto un anno dopo, a Bologna. Sono passati alcuni anni da quell'evento e in questa occasione ci troviamo a rispondere a una domanda simile.

I bambini di oggi sono: nativi digitali, rapidi, autonomi, pragmatici, pianificatori; multitasking, multimediali,

iperconnessi; schiavi della velocità, abili nell'imparare qualsiasi cosa con un tutorial su youtube e allo stesso tempo incapaci di mantenere troppo a lungo la concentrazione. Ma anche curiosi e desiderosi di cose autentiche e profonde, bravi nel cogliere le sfumature e gestire la complessità. *Liquidi*, e perciò fuggenti a qualsiasi tipo di categorizzazione.

Se queste sono alcune delle caratteristiche più comuni attribuite alla Generazione Z³, di cui anche i bambini delle nostre unità fanno parte, sono davvero le stesse con cui possiamo descrivere i nostri lupetti e coccinelle?

Oppure basarsi soltanto su di esse per individuare strategie educative rappresenta semplicemente un altro rassicurante tentativo, da parte di noi adulti, di dare risposte semplici e un po' uniformate a ciò che invece vive nella complessità e originalità, classificando ciò che mai lo sarà completamente, cioè un bambino che cresce, scopre e costruisce la propria identità in modo personale?

Sarebbe forse più utile chiederci con quali prospettive abitare lo spazio sempre nuovo, e per questo variegato e multiforme, della relazione educativa camminando insieme - adulti e bambini - nella condivisione di spazi, percorsi ed esperienze. Condividere, insieme, spazio, complessità, relazione: parole che sono emerse forti dall'esperienza del *Festival*, soprattutto perché l'immagine che ci è stata restituita in quell'occasione non è stata semplicemente quella del *bambino in sé stesso*, ma del *bambino tra gli altri, a sistema*, nei suoi contesti di vita (la scuola, lo sport, ...) e di relazione (tra pari, soprattutto, ma anche con gli adulti); una descrizione cioè anche dei mondi in cui agisce e, agendo, cresce.

Dai vari racconti è emerso che i nostri lupetti e coccinelle sono oggi immersi in un mondo complesso, in cui le connessioni tra persone, pensieri, azioni sono sempre più veloci e articolate. Un mondo multiculturale e multi-etnico, ricco cioè di differenze. Un mondo povero, però, di bambini (il nostro è un paese in piena recessione demografica), i quali si trovano sempre di più a essere circondati da adulti e a vivere sempre meno relazioni tra pari. Gli ambienti di gioco sono la casa, la palestra, la scuola, l'associazionismo: ambienti tendenzialmente strutturati e controllati da adulti, in cui gli spazi decisionali e di autonomia sono molto limitati. Giocano e vivono sempre meno a contatto con l'ambiente esterno e naturale, soprattutto in modo autonomo. E questa è una vera e propria emergenza.

D'altra parte, una dimensione in cui vengono lasciati liberi di esplorare, impropriamente anche da soli, è quella virtuale: i bambini accedono alla rete anche da piccoli per ricercare, conoscere, giocare, imparare, ma anche per esprimere se stessi. Come semplice prolungamento dello spazio reale, e non in alternativa come invece lo consideriamo spesso noi adulti immigrati, quello virtuale è uno dei tanti luoghi in cui si scoprono e si misurano abilità, si intrecciano relazioni, si costruisce la propria identità.

Quindi, se da una parte sperimentano la complessità in molti ambiti della propria esistenza (ad esempio a scuola) e sono chiamati a gestirla, sono pochissimi gli spazi che vengono loro concessi che non siano già preordinati o già organizzati dagli adulti⁴. Che tipo di esperienze allora è oggi importante proporre nelle nostre attività? Forse può essere utile mantenere questa prospettiva: possiamo adoperarci perché le nostre unità siano luogo di *sintesi*, luogo di *riconoscimento* e infine luogo di *contrasto*.

Le unità: luogo di sintesi

Ognuno ha bisogno di ricercare e dare una logica, riempire di significato le esperienze che vive e in questo trovare un senso. Allora se i bambini sono, forse più di prima, immersi in una realtà complessa e molto variegata, oggi più che mai hanno bisogno: di riprendere i fili di tutto ciò che riempie in modo diverso le loro giornate; e di intrecciare tali fili in una trama di senso, affinché le esperienze vissute aiutino ciascuno a costruire la propria identità in modo armonico e non frammentato.

Offriamo loro spazi di narrazione, perché è attraverso il narrarsi che ognuno organizza il proprio mondo e il proprio ruolo all'interno di questo mondo. Attraverso il racconto, e la valenza simbolica che porta con sé, dia-

mo loro strumenti per comprendere e rielaborare la propria realtà: momenti in cui raccontarsi e ascoltare le storie degli altri, perché è ascoltando storie diverse che ognuno può acquisire elementi nuovi, modificare il proprio pensiero, renderlo flessibile, immaginare prospettive di azione originali e alternative per sé e per gli altri, modificare la propria visione del mondo e di se stesso nel mondo⁵.

Uno strumento vivo, simbolo di cura, custodia, ponte tra la vita quotidiana e la dimensione magica del branco e del cerchio è il quaderno di caccia e di volo, spazio intimo, segreto, capace di contenere il pieno ma anche il vuoto del racconto di sé, al quale noi adulti non dovremmo poter accedere se non con il permesso dei bambini.

Le nostre unità dovrebbero essere poi luogo di riconoscimento

Riconoscimento in primo luogo di competenze e di dignità. I bambini sono pienamente degni, secondo la propria età e modalità, di stare e di gestire processi complessi. Sono competenti nelle relazioni, nella lettura di realtà, nell'offrire soluzioni, nel progettare, nell'esprimere bisogni e aspettative.

Dobbiamo cedere e condividere con loro spazi di potere, fornire occasioni in cui decidere insieme, scambiarsi opinioni, costruire relazioni anche at-

traverso il confronto e la discussione. Dare loro responsabilità da gestire, incoraggiare e sostenere la loro capacità di pensare in proprio.

Di questo processo l'ascolto, che come adulti possiamo dedicare loro, è soltanto il primo passo. A questo deve necessariamente seguire un riconoscimento fattivo dei loro desideri e delle loro volontà. Questo significa che ai momenti di discussione, in cui si prendono realmente delle decisioni insieme (e non per finta, facendo credere ai bambini di aver ascoltato le loro esigenze ma guidando in realtà la discussione in modo che le loro parole siano specchio delle nostre volontà!) devono seguire spazi reali di azione, in cui quello che abbiamo deciso prende concretezza⁶.

I bambini decidono e agiscono, nei voli e nelle prede, impegni concreti che consentono loro di riconoscersi nello spirito dei motti "del mio meglio" ed "eccomi"; nel Consiglio della Rupe e della Grande Quercia sperimentando percorsi generativi e di contribuzione al bene comune; tra più grandi nel Consiglio degli Anziani, individuando e assumendo incarichi per realizzare attività che consentono loro di riconoscersi quali cittadini in crescita.

Luogo di contrasto

Per finire, le nostre unità dovrebbero

essere luogo di contrasto. La definizione, insieme alla logica di questo ultimo pensiero, la prendiamo in prestito da Franco Lorenzoni, maestro elementare che ama presentare così una scuola che possa sostenere la crescita dei bambini: offrendo loro la possibilità di guardare al mondo in modo critico⁷.

Non possiamo non tenere conto di come il mondo sia cambiato, in questi ultimi anni molto velocemente, e di conseguenza di come possano essere cambiate attitudini, abilità, modi di giocare, di stare insieme dei nostri bambini. Né possiamo non tenere conto di quanto i loro desideri, il loro modo di immaginarsi nel mondo, e in questo mondo, e di agire siano modellati dalla realtà in cui sono immersi. Possiamo però, perché siano in grado di crescere nella libertà di pensare e di agire⁸ da modelli condizionanti, offrire loro molteplici esperienze, diversificate, in cui fare cose anche diverse da quelle che altre realtà già danno loro: offrire anche quello che non è possibile trovare altrove.

Se i loro ambienti di vita e di gioco sono sempre più luoghi organizzati e strutturati da adulti o in cui si passa molto tempo da soli, dobbiamo offrire comunità in cui fare cose concrete, insieme ai pari.

Se si tende a vivere al chiuso di una casa, di una scuola, di una palestra in

cui le attività sono regolate o controllate, dobbiamo far loro riscoprire il rapporto con l'ambiente naturale come ambiente di scoperta, esplorazione, di disordine, di stupore, di gioco libero. Dobbiamo restituire loro esperienze in cui si possa sperimentare la dimensione sana e formativa del rischio e dell'imprevisto che significa fare ipotesi, misurarsi con le proprie capacità, avere necessità di modificare – ancora una volta – percorsi e pensieri⁹.

Se le comunicazioni, i pensieri, le parole vanno veloci, dobbiamo far riscoprire il gusto delle cose per cui la lentezza è sinonimo di cura, di impegno, di bellezza. Troviamo spazi per parlare, argomentare, condividere desideri, fare progetti comuni. Non sottraiamoci dall'affrontare con loro situazioni o discussioni complesse, per andare in profondità, senza aver paura di lasciare alcune domande aperte. Alleniamoci insieme per sostituire la logica dell'*oppure*, che dà per buona una sola prospettiva, con quella dell'*e* che invece tiene aperte più strade, legittimando pensieri diversi e soluzioni originali. Lo strumento che abbiamo a disposizione in questo caso è quello più naturale per i bambini: il gioco, che consente loro di stare in una dimensione magica, nella quale tutto è possibile, di camminare sul crinale scegliendo se e da quale versante scende-

re o se invece continuare in equilibrio o, perché no, cominciare a volare!

Bambini con percorsi di vita complessi

Per concludere, se abbiamo cercato di fornire risposte sfuggendo a categorizzazioni dell'infanzia facili, che potrebbero non considerare la complessità dei bambini e della quotidianità con cui essi stessi devono fare i conti, non possiamo non ricordare quelli tra loro che vivono percorsi di vita ancora più complessi. Bambini che nelle nostre categorie rischiano di non entrare per niente perché, non per loro scelta, si trovano a vivere realtà marginali, a grosso rischio di esclusione: figli di immigrati, bambini stranieri, minori non accompagnati, coloro che sono affidati ai servizi sociali perché lontani o sottratti alla loro famiglia di origine o che più semplicemente vivono contesti familiari poveri o deprivati. Bambini non necessariamente iperconnessi, multitasking, troppo impegnati, troppo veloci, troppo circondati da adulti. Sono sicuramente bambini la cui voce è più debole di quella di tutti gli altri, per i quali uno spazio di protagonismo e di azione, di relazioni tra pari, sarebbe più che mai un'urgenza, una necessità; bambini che al tempo stesso porterebbero nelle nostre unità competenze e abilità diverse, altre domande, altre specificità.

Come Associazione possiamo fare una scelta inclusiva, limitare il rischio di marginalità e anche di dimenticanza, chiedendoci ancora una volta chi siano oggi questi bambini per noi. Soprattutto esistono, oggi, questi bambini per noi?

È questa la nuova frontiera che ci viene richiesto di abitare, la nuova domanda a cui dobbiamo dare una risposta.

*Alessandra Baldi, Francesco Silipo,
Don Valentino Bulgarelli*
Incaricati e Assistente nazionali
alla Branca L/C

- ¹ [www.TikTok.com](https://www.tiktok.com); Lo Stato Sociale, *Sono così Indie, Turisti della democrazia, Garrincha Dischi*, 2012.
- ² https://lc.agesci.it/wp-content/uploads/sites/2/2019/01/FESTIVAL-BAMBINO_light_DEF.pdf
- ³ Andrea Segré, *Il gusto per le cose giuste. Lettera alla generazione Z*, Milano, Mondadori, 2017, p.7-9.
- ⁴ Enrico Moretti, Luciana Fagnini, *Le trasformazioni della realtà nel mondo dei bambini e delle bambine e gli scenari dei prossimi anni*, in *Atti del Festival-Bambino*, p. 23-42; e Laura Gilli, *Sfide di oggi e provocazioni*, ibidem, p.43-50.
- ⁵ Alessandra Pierini, *I bambini e la narrazione di sé*, in *Atti del FestivalBambino*, p.85-100.
- ⁶ Roberto Maurizio, *I bambini e i diritti*, in *Atti del FestivalBambino*, p. 299-324.
- ⁷ Dorella Cianci (a cura di), intervista a Franco Lorenzoni, *Grandi sfumature per piccole dimensioni*, in «Amica Sofia», ottobre 2014, pp. 39-41.
- ⁸ Agesci, *Patto Associativo*.
- ⁹ Roberto Farné, *I bambini e la vita all'aperto*, in *Atti del FestivalBambino*, p. 233-254.

Generazione di fenomeni

Una vecchia colonna sonora

Nel 1991 spopola alla radio una canzone degli Stadio: “Generazione di fenomeni”. L’espressione viene ripresa nel 1991 dal giornalista sportivo Jacopo Volpi che nel 1994 l’accosta per la prima volta alla squadra di pallavolo maschile italiana, che tra il 1989 e il 2000 colleziona una serie di successi inclusi 3 campionati mondiali consecutivi. I successi, senza precedenti e difficilmente ripetibili, portano l’Italia a spezzare un primato che apparteneva alle squadre dell’est europeo, realizzando un sogno che rimarrà fortemente impresso nell’immaginario collettivo del Paese.

Giovani, belli, atletici e con una gran voglia di vincere e farsi notare nel mondo. Erano queste le caratteristiche dei ragazzi della pallavolo italiana. Stesse caratteristiche erano quelle delle ragazze e dei ragazzi citati nella canzone degli Stadio: «Generazione di fenomeni, tutti eroi; generazione di fenomeni, come mai?». L’espressione sintetizza una generazione che stava crescendo tra la scoperta dell’amore e cambiamenti di costume rispetto all’epoca precedente.

La canzone è rappresentata con gran-

de efficacia nel suo video, dove compaiono alcune scene della celebre serie televisiva “I ragazzi del muretto”, probabilmente sconosciuta a chi è nato dopo il 2000. La serie, andata in onda su Rai 2 dal 1991 al 1996, racconta la storia di liceali che si ritrovavano intorno al muretto di piazza Mancini nel quartiere Flaminio a Roma; quegli adolescenti affrontavano i problemi della vita quotidiana: amore, scuola, famiglia, etc. e tutto veniva narrato pensando al nuovo millennio che stava per iniziare, perché in quegli anni tutti aspettavano il fatidico 2000.

“I ragazzi del muretto”, quegli adolescenti di allora, si identificavano con una generazione molto distante dai loro nonni e dai loro padri, pronti a sporgersi al di là di quel muretto. I ragazzi del muretto avevano grandi aspettative, immaginavano un futuro pieno di soddisfazioni tra studi universitari e lavori gratificanti. Pensavano a un’Italia migliore, quella che si sforzavano di creare, con gesti semplici, ogni giorno su quel muretto che era una sorta di diario comune, uno scrigno dei loro sogni, delle loro aspettative.

Il 2000 è arrivato ormai da un po’ e tanti dei ragazzi nati dopo questa data sono gli adolescenti che oggi accogliamo nei nostri reparti, sono i nostri ragazzi del muretto che d’ora in avanti chiameremo “generazione Z”.

Ma come è fatta la “generazione Z”? Mentre oggi siamo bravissimi a raccontare “i ragazzi del muretto”, la generazione precedente, stiamo cercando ancora di mettere a fuoco la generazione Z.

Una generazione che affronta un nuovo venire al mondo

Nonostante gli equinozi e i solstizi definiscano il tempo di passaggio fra una stagione e un’altra, è difficile riuscire a distinguere il confine netto fra le stagioni osservando solo i cambiamenti dell’ambiente che ci circonda. Tali cambiamenti possono essere più o meno repentini e marcati a seconda del tempo nel luogo in cui ci troviamo. Possiamo fare un ragionamento analogo riferendoci alle stagioni che attraversano i ragazzi durante la loro permanenza in reparto. Il cambiamento si deve riconoscere a partire dai segnali che interpretiamo come indici di un passaggio, di un cambiamento.

Il primo ad accorgersi del passaggio da una stagione a un’altra è proprio il ragazzo: si accorge che qualcosa sta cambiando, fatica a riconoscersi e cer-

ca di capire in che direzione si sta muovendo, chi sta diventando. I primi sintomi sono legati al cambiamento del proprio corpo; c'è qualcosa di nuovo che si evolve rapidamente, qualcosa con cui bisogna imparare a rapportarsi. È un po' come un nuovo venire al mondo, quindi bisogna imparare a conoscere le cose e a dar loro un nome; e questo processo non è individualistico, ha bisogno di altri soggetti con cui entrare in relazione. Da soli non si riesce a scoprire tutto, non si riesce a dare un nome alle cose!

E allora, come aiutare i ragazzi in questo percorso? In questa fase di cambiamento? La cosa fondamentale è capire quale sarà il percorso complessivo. È importante sapere che il processo trasformativo si muove originariamente di un moto che è biologico e che è in interconnessione reciproca con il processo di concettualizzazione mentale di quanto avvenuto e sta avvenendo: comprensione, simbolizzazione, mentalizzazione e consapevolezza.

I cambiamenti fisici di un ragazzo sono evidenti a tutti, sia per i ragazzi che per le ragazze, seppure in forma diversa. L'aspetto meno evidente è il come comprendere questo cambiamento, come esserne consapevole, come esserne parte attiva. Metaforicamente, è come se il ragazzo avesse comprato una nuova moto scegliendone la marca, il tipo, il colore etc., ma ora è il

momento di guidarla, di impadronirsene, di entrarci in confidenza. Solo guidando la moto si riesce a comprendere quali sono le sue potenzialità, i punti di forza e gli aspetti a cui prestare attenzione per non cadere.

Essere, diventare uomo o donna è un processo complesso che non si esaurisce certo nell'aspetto biologico/fisico. Diventare uomo e donna è anche frutto di un processo di identificazione con dei modelli culturali, è qualcosa che risente degli orientamenti sessuali, è certamente un processo più lungo e complicato.

Nello sviluppo di un ragazzo succede qualcosa di nuovo e impreveduto, qualcosa difficile da controllare e da immaginare. Il ragazzo, che non si riconosce più, deve imparare a conoscersi di nuovo. Chi gli sta attorno non riconosce più il bambino di qualche tempo prima e deve imparare a familiarizzare con una nuova identità.

Una generazione dentro un "nuovo contesto"

I nostri ragazzi del muretto vogliono andare oltre, perché è un confine che qualche adulto gli ha costruito: nuove amicizie buone e cattive, nuove esperienze cercate, offerte, capitate; il desiderio di uscire e la possibilità di esplorarle, nuovi luoghi nei quali avventurarsi da soli, non più sotto stretta sorveglianza degli adulti.

La voglia di avventura spesso si confronta con la paura, perché, al di là di spavalderie manifestate, quegli adolescenti fronteggiano l'avventura anche con le paure che gli si aprono davanti, ma al contempo alla paura si affianca il desiderio dell'opportunità del nuovo.

Quello che c'è oltre il muretto della generazione Z è il loro mondo, ma anche il nostro mondo. Quel mondo dove noi adulti crediamo di saperci abitare e saperci muovere con consapevolezza. È un mondo nel quale tutti facciamo esperienza delle multi-appartenenze: facciamo quotidianamente diverse esperienze di appartenenze, di stare in frammenti di mondo diversi tra loro, talvolta lontani e anche opposti. Questa possiamo considerarla per noi e per gli adolescenti una disavventura, ma anche una ricchezza di opportunità. Come abbiamo imparato abitando i boschi, così dobbiamo imparare a fare delle mappe che ci aiutino a muoverci senza perderci.

Questo mondo è un mondo altamente tecnologico e sempre connesso. È un mondo più sconfinato. La rete, i social, ma anche il tutto che è sempre a portata di mano, da un lato rendono il mondo più piccolo perché ridisegnano la percezione che abbiamo dello spazio e del tempo, ma dall'altro moltiplicano le possibilità e le occasioni. È un mondo con una nuova di-

mensione dello spazio e del tempo. Il dilatarsi del mondo proprio dell'adolescenza ha sempre portato con sé la scoperta che c'era anche un altro modo di vedere le cose, di giudicare, altre possibilità di scelta, un altro mondo rispetto a quello nel quale i genitori ci hanno fatto crescere, che alimenta il desiderio di conquistare una propria autonomia. Oggi l'amplificazione culturale e tecnologica di questa dilatazione estende questo processo. I genitori, ma non solo, impauriti da una dilatazione che non sanno nemmeno loro bene come mappare, stanno in mezzo alle opzioni dell'accondiscendenza, per evitare che il confronto si trasformi in un conflitto che non saprebbero come gestire, con il guinzaglio corto di chi tiene legato per paura che si perda, per bisogno di sicurezza, forse prima per sé che per i propri figli.

Proprio il bisogno di sicurezza, rispetto ai nuovi territori reali o virtuali che si aprono di fronte agli adolescenti, spinge chi è intorno a loro a porre un argine ai rischi, riempiendo il tempo della ragazza o del ragazzo con proposte e opportunità che colmano la sua agenda, limitando il suo tempo libero, trasformando anche il tempo libero dalla occupazione principale, che è quella scolastica, con una serie di altre attività. Con il rischio che venga meno quel tempo libero che è

tempo dell'autonomia, che è tempo per cimentarsi con la propria indipendenza. Lasciare che l'adolescente che sta venendo alla luce, che sta sbocciando sia esposto a questo mondo, con tutte le sue opportunità e i suoi rischi, chiede di essere disposti a esporsi con lui, pronti con lui ad accettare i rischi e affrontare gli sbagli, capaci di offrire la possibilità di un nuovo ricominciare ogni volta che serve. Cosa significa questo? Che non si tratta solo di prevenire, non è solo essere la rete di sicurezza, non è prendere il posto perché so quello che tu non sai, ma non è neanche lasciare soli e far mancare il sostegno.

Una generazione che scopre la libertà

Abbiamo visto come i primi passi del rivenire al mondo dell'adolescente, come i primi passi del bambino che inizia a esplorare gattonando il territorio che abita, sono accompagnati da un desiderio di autonomia, di emancipazione, di attenzione e cura da parte degli adulti. È il desiderio di agire in autonomia, dimostrando – prima di tutto a sé stessi e poi anche agli altri – di sapersela cavare da soli, di non avere più bisogno che altri si preoccupino di loro. Questa avventura dell'emancipazione dagli altri può essere, anzi deve essere, accompagnata dalla progressiva scoperta che degli altri non si può

fare a meno, che gli altri non sono il confine posto al mio io, ma una infinita possibilità di affermare il mio io insieme a quello degli altri.

La conquista della libertà non può non avvenire dentro l'acquisizione della capacità di buone relazioni con gli altri. Buone relazioni che si imparano nella scoperta che io sono con gli altri, anzi che io posso essere per gli altri e che gli altri possono essere per me. Non si impara il proprio io solo negando l'altro ("io non sono te"), che abbiamo visto essere il punto di partenza, ma imparando a riconoscere l'altro come il proprio orizzonte: "Io sono con te e per te". Orizzonte, non confine del proprio io.

Questa avventura, nella quale è bene sempre ricordarselo l'adolescente sta muovendo i primi passi – quelli che sono sempre incerti, insicuri, traballanti, quelli che hanno bisogno anche delle cadute per imparare a riconoscere i propri limiti e per imparare a farsi più sicuri, stabili, fermi e spediti – deve essere accompagnata dallo stupore, dalla gioia, dall'entusiasmo con cui noi accompagniamo sempre i primi passi. Non guardando a quanto ancora non si è in grado di fare, ma applaudendo con gioia a quello che si sta imparando a fare e con tutta la tenerezza di chi si cura di accompagnare le cadute, aiutando a rialzarsi e a ricominciare. Il rivenire al mondo dell'a-

dolescente ha bisogno di tutta la cura e la tenerezza del primo venire al mondo del cucciolo d'uomo; anche di tutto lo stupore ammirato che accompagna il primo venire al mondo del cucciolo d'uomo.

Una colonna sonora ancora attuale

Dalla lettura delle righe precedenti, dovremmo portarci a casa qualche idea su come sono fatti i ragazzi oggi: giovani, belli, con una gran voglia di fare e farsi notare nel mondo, presi quotidianamente dai problemi della vita: amore, scuola, famiglia, etc. Stesse caratteristiche erano quelle delle ragazze e dei ragazzi citati nella canzone degli Stadio: «Generazione di fenomeni, tutti eroi». Se tante cose sono cambiate, la generazione Z è oggi co-

me ieri una “generazione di fenomeni”, di ragazze e ragazzi meravigliosi che, se accompagnati da adulti che sappiano essere loro accanto e non davanti, potranno realizzare i loro sogni. Ma cosa vuol dire camminare accanto a loro?

Camminare accanto a loro vuol dire lasciare loro grandi spazi di autonomia, in cui scoprire sé stessi e l'altro vivendo esperienze, e su questo la squadriglia è forse, ieri come oggi, uno degli strumenti più rivoluzionari, perché luogo di scoperta, di autonomia, di esperienze che ti segnano per la vita.

Camminare accanto a loro vuol dire dargli fiducia e in maniera rivoluzionaria e controcorrente, decidendo con loro (consiglio capi) e affidandogli la guida di loro pari (capo squadriglia).

Camminare accanto a loro vuol dire supportarli nello scoprire i loro talenti, le loro competenze (specialità, brevetti). La branca EG ha ancora strumenti che con attualità e “rivoluzionarietà” sono capaci di accompagnare la generazione Z in questo andare oltre il loro muretto. Dobbiamo chiederci, come capi, quanto però la nostra proposta sia fedele a un metodo che, solo se correttamente applicato, è capace di accompagnare questa generazione a sognare e realizzare sogni.

Ci è stata affidata una generazione di fenomeni, è nostro dovere averne cura.

*Maria Iolanda Famà, Gionata Fragomeni,
don Andrea Meregalli*

Incaricati e Assistente nazionali
alla Branca E/G

I centennials: il metodo R/S è ancora vincente dopo 100 anni

Ogni volta che si spengono le candeline, si sa, non si può fare a meno di fare un bilancio del tempo trascorso, di quanto siamo riusciti a realizzare, dei sogni che abbiamo ancora nello zaino, di ciò che di bello abbiamo davanti agli occhi o portiamo nel cuore. Quando poi si festeggia a cifra tonda il punto della strada, è ancor più doveroso. La Branca R/S, nell'occasione dei cento anni di roverismo, si è interrogata a fondo sul cammino percorso, e soprattutto si è chiesta se il metodo R/S possa essere ancora oggi vincente o se, al contrario, sia necessario un rinnovamento nell'incontrare ed educare la nuova generazione.

L'analisi fatta, e il confronto condiviso con molti capi e con chi dall'esterno ci osserva e ci stimola, ha messo in luce come comunità, strada e servizio siano ancora l'ambiente e lo stile per proposte positive ed edificanti, anche per i ragazzi di questo tempo. Essi rispondono al bisogno di intrecciare relazioni autentiche, di sviluppare competenze in un contesto mutevole, di sperimentare che l'alternativa all'individualismo è il dono, e che la bellezza conquistata ha un valore più

alto del successo a portata di mano. Si tratta di esperienze, esperienze concrete in cui sporcarsi le mani, àmbiti della vita dove sperimentare il vivere vero, spazi di fiducia, per capire la propria identità e riconoscersi; spazi di amicizia che nasce dalla condivisione di qualcosa di bello, di vero, di concreto; spazi di crescita intesa come cammino di purificazione, dove abbandonare ciò che non serve e cogliere quanto è essenziale; spazi per una crescita umana e cristiana; spazi di paternità e maternità, come esperienza di alleanza generazionale e fiducia nel mondo degli adulti (Cfr n.246 *Esortazione apostolica Christus vivit*).

Community, appartenenza e identità

Quella che è stata definita la Generazione Z è la generazione dei nativi digitali, di coloro che sono cresciuti con computer, smartphone, internet e i social, che hanno vissuto, da sempre, relazioni fluide e veloci, a portata di click. Per loro il tempo e le distanze si sono accorciati; la comunicazione non è mai stata così facile e il desiderio di condividere, di sentirsi considerati e

di sentirsi parte è un elemento cardine su cui si fonda la quotidianità di molti di loro. I luoghi dell'incontro si sono moltiplicati e le regole della relazione sono diventate meno chiare, proprio in virtù della molteplicità dei contesti, dei modi e dei tempi social(i).

I ragazzi di questo tempo mantengono l'innato desiderio di essere parte di una comunità – oggi si direbbe *community* – sia essa social o in carne e ossa. Proprio per questo, la proposta di vita comunitaria diventa un'occasione per lavorare su molteplici aspetti di crescita e sviluppare la capacità di vivere relazioni autentiche e profonde. La vita di comunità è un contesto in cui è possibile sperimentare relazioni significative perché reali: la comunità è il luogo in cui la gioia e la fatica dello stare insieme sono compresenti, in cui è possibile darsi uno scopo e collaborare per il suo raggiungimento, sperimentando il successo e talvolta il fallimento; la comunità fornisce l'opportunità di identificarsi nel gruppo e quindi di trarne forza, ma al tempo stesso concede le occasioni per vedere riconosciuta la propria unicità. La fatica, la condivisione profonda, l'assunzione collegiale di impegni, la correzione fraterna, seppur talvolta controversa e complicata, il gioco fortificano uno stile di relazione autentico, fattivo, rispettoso e consapevole della diversità e del suo valore.

I *centennials* sembrano avere una qualità invidiabile: sono predisposti all'ascolto, al confronto, sanno accogliere influssi e punti di vista, si mettono in discussione. Idealmente sanno quindi confrontarsi in modo rispettoso e costruttivo nelle tante questioni che una comunità R/S si trova ad affrontare, dal capitolo alla catechesi, dalla scrittura della carta di clan alla scelta di un servizio da realizzare nel proprio territorio. Tuttavia proprio per questa loro predisposizione essi sperimentano diversi modi di essere; la loro identità muta nel tempo e in funzione di chi li sappia stimolare (o influenzare). La loro propensione al confronto, che rimane elemento di valore, va dunque accompagnata e protetta affinché, nel loro sperimentare e ricercare, i giovani possano davvero trovare la propria identità. Le figure di riferimento, tra cui anche noi capi, hanno un ruolo cruciale nel proporre punti di vista e modi di esprimersi, nell'influenzare gusti e opinioni in una fase di riconoscimento di scelte che si fondino sulla propria libertà.

La comunità, in particolare in Branca R/S, è luogo in cui l'adulto diventa riferimento in un contesto differente: è il contesto dell'accompagnamento, in cui al centro della scena rimangono i ragazzi e in cui il capo è chiamato a camminare a fianco, sostenere la ricerca di senso delle esperienze che si fanno

e tornare sullo sfondo. Al tempo stesso, per noi educatori rimane determinante non abdicare al nostro ruolo di testimoni, non annacquare la proposta esigente dell'Uomo e della Donna della Partenza, ma proporre un cammino sfidante, da vivere insieme.

Ecco dunque che per un educatore l'equilibrio tra proposta e libertà appare ancor più sfidante, in un tempo in cui si fa sempre più chiaro il riferimento alle scelte di Partenza. Il punto della strada è uno spazio privilegiato in cui aiutare ciascun rover e scolta a fare i conti con la propria libertà e con i valori di riferimento della Promessa, della Carta di Clan, del Vangelo. Si chiede ai ragazzi di comprendere in quale comunità potersi davvero riconoscere, di far parte di un gruppo in virtù di scelte e valori, di costruire relazioni non fluide e fugaci, ma cariche di profondità e prospettiva. Nella comunità R/S prima, al di fuori di essa poi. Il noviziato e il clan/fuoco sono quindi, in modo inequivocabile, palestre di buone relazioni con coetanei e con il mondo adulto, un luogo in cui riconoscere sé stessi grazie all'esperienza, alla responsabilità, al verificarsi, al darsi nuovi obiettivi e camminare.

Strada, maestra nella precarietà

I giovani che oggi ritroviamo nelle nostre comunità R/S hanno vissuto, sulla porta della scuola elementare, il

sopraggiungere della crisi economica e, con essa, l'avanzare di una crisi diffusa, pervasiva di tutti gli ambienti in cui quotidianamente si muovono. Alla crisi finanziaria si è affiancata, ad esempio, anche una crisi di molte figure e realtà di riferimento: la famiglia assume oggi tratti disgregati e frammentati, con relazioni mutevoli e instabili; gli adulti appaiono in difficoltà nel sostenere la relazione con i ragazzi; la scuola sembra avere abdicato al suo compito educativo, in favore di un orientamento alla costruzione di figure professionali capaci di fronteggiare il complesso mondo del lavoro.

Se, da un lato, questo costante riferimento al cambiamento peggiorativo ha alimentato nei giovani l'idea di una condizione di crisi costante e immutabile nella propria esistenza, dall'altro stimola i ragazzi a cercare risorse e competenze per fronteggiare un contesto mutevole. Abitare questa precarietà diventa una capacità quasi irrinunciabile per l'esistenza; una capacità che deve essere scoperta, sviluppata e allenata.

Ecco dunque che l'esperienza della strada si rivela maestra. Non esiste luogo in cui stabilizzarsi, ma c'è sempre qualcuno o qualcosa che ci chiama al movimento, a lasciare ciò che siamo, a partire e in fondo a cambiare. La strada insegna a cogliere la bellezza del cambiamento di paesaggio e di orizzonte che avviene a ogni passo; a vivere sulla

propria pelle la ricchezza della precarietà, come spazio di incontro e di azione della provvidenza nella propria vita. L'esperienza della fatica per raggiungere una tappa, una vetta, un luogo atteso insegna che le cose di valore non sono a portata di mano, ma vanno conquistate. I fallimenti, i sentieri smarriti, la pioggia e il fango che rendono quasi impossibile il proseguire impongono di fare i conti con la propria umanità, con il senso del limite, e forzano a ricercare soluzioni per ripartire, da trovarsi, soprattutto, nella ricchezza del gruppo.

Le conquiste di mete ambiziose, raggiunte con preparazione e attenzione, contribuiscono a sviluppare uno spirito ottimista: se ho raggiunto questo risultato, allora posso conquistarne un altro; allora sono in grado di riconoscere insieme al mio limite anche il mio valore. Camminare può ancora educare a un tempo umano, in cui ci sia lo spazio della contemplazione, del silenzio e del dialogo che si fa preghiera; in cui non sia tutto a portata di click; in cui non importa quanto tempo occorra per raggiungere la meta, purché lo si faccia insieme e purché sia la meta che davvero desideriamo conquistare, perché sognata e desiderata.

Certo vediamo come anche i nostri rover e scolte fatichino a sognare, quasi in un eccesso di realismo che sembra indurre ad accorciare i tempi e gli

obiettivi: i giovani rincorrono traguardi più ravvicinati, per ridurre al minimo i rischi di fallimento. In contrapposizione a questo stile, si pone il roversmo/scoltismo che insegna a camminare passo passo, nella fatica e talvolta nell'incertezza, e che propone una dimensione di progettualità sul lungo periodo, da vivere come comunità e singolarmente. Non solo. La capacità di sognare, di guardare oltre, di immaginare quello che ancora non c'è e di sperarlo diventa uno stile capace di alimentare una prospettiva di libertà generativa che apra a strade di felicità. Questo desiderio, in Branca R/S, viene riscoperto in una dimensione che supera l'individualismo e che si apre all'uomo, in virtù di una chiamata al servizio e all'amore reciproco, secondo il modello di Cristo, via, verità e vita.

Servire, la vera felicità

Nonostante la mancanza di figure di riferimento, che siano autorevoli e vicine, e la difficoltà nel trovare una sintonia nei linguaggi in alcuni ambiti politici ed ecclesiastici, i *centennials* non hanno abbandonato il desiderio di prender parte alle vicende del proprio Paese. Essi, in alcuni casi più di altre generazioni, dimostrano di saper pensare in grande, superando l'individualismo; è ancora viva la voglia di mobilitarsi per varie cause, con fiducia e coraggio. Ecco allora che l'esperienza del servizio

e dell'impegno politico sono la via per rifuggire il pericolo di rimanere anestetizzati alle sofferenze e alle ingiustizie. Sono il contesto per vivere l'incontro con l'altro, per sperimentare il valore di una relazione fatta di comprensione, di rispetto, di accoglienza e di umiltà: inevitabilmente si alimenta un atteggiamento di com-passione e si riesce a superare le proprie rigidità mentali ed emotive, uscendo dall'individualismo.

Abbiamo tutti in mente esperienze di servizio che hanno saputo offrire ai nostri ragazzi nuove chiavi di lettura sulla felicità. Forti di questa memoria, crediamo ci sia ancora la possibilità di proporre esperienze di valore in contesti particolari, come l'emarginazione e la povertà, esperienze di riscatto umano e sociale, situazioni di lotta contro l'ingiustizia, l'illegalità e per il rispetto del creato. Molti di questi slanci di impegno, di accoglienza, di apertura all'altro, che hanno visto per protagonisti i ragazzi, trovano anche ampia risonanza, lanciando, fortunatamente, messaggi in controtendenza con il clima di chiusura e autodifesa che sembra segnare questo tempo. Molti altri (i più), pur non trovando spazi più manifesti, rappresentano segni concreti di speranza disseminati nei territori.

La proposta R/S, che apre i ragazzi al mondo e li spinge ad assumersi impegni verso di esso, secondo il modello del

Vangelo, può quindi sostenere quell'anelito di bene e di bello che rimane immutato anche nella più giovane generazione. Il darsi da fare, attraverso l'impegno e il dono di sé consentono di servire, in altre parole di riconoscere la propria vita come qualcosa di significativo e che non può prescindere dall'altro. L'esperienza del servizio può ancora essere antibiotico al virus dell'egoismo e dell'isolamento. La gioia che si sperimenta nell'affiancarsi all'altro, nel cercare spazi di felicità comune e condivisa, riempie di senso e diventa catalizzatore per scelte di vita orientate alla responsabilità, all'impegno e al bene comune. Ci si scopre ricchi senza averne il merito, si sperimenta il dono, innanzitutto quello ricevuto: si sviluppa la dimensione della gratitudine prima e della gratuità poi. Quello che abbiamo ricevuto, siamo chiamati a restituirlo, a rimmetterlo in circolo, a reinvestirlo con e per gli altri. Matura allora quella dimensione del NOI che don Milani chiamava "politica" e che don Ciotti, nel suo intervento all'ultimo Consiglio generale, sottolineava come uno dei "bisogni primari" di questo tempo.

Dalla catechesi alla vita cristiana

Il desiderio di sentirsi parte, di trovare punti di riferimento non esclude neppure la Chiesa, con cui i giovani instaurano relazioni variegata: dietro un apparente disinteresse si cela una richiesta inespressa di Dio; emerge un desiderio di ordine, di riferimenti significativi, di risposte autentiche. La fede è messa in dubbio, ma con lo stile di chi si mette per strada in ricerca, e desidera trovare da sé il senso del credere.

Come capi R/S siamo chiamati a indicare ai giovani che c'è un qualcosa che trascende questa realtà, che non possiamo rimanere adagiati all'oggi, a quello che vediamo e ascoltiamo. Nella nostra esperienza educativa, abbiamo la possibilità di mostrare ai ragazzi l'importanza di andare oltre, con dei chiari punti di riferimento (come avviene in route quando, con cartina alla mano, si segue un sentiero ben segnato); abbiamo l'opportunità di condividere occasioni dove la Parola di Dio può arrivare al cuore dei rover e delle scolte, e di vivere incontri significativi con persone che hanno qualificato la propria vita con l'im-

pegno e la contribuzione per un mondo diverso. Esperienze significative, dove la loro vita viene interpellata e messa in discussione. Occasioni di vita comunitaria dove lo stare insieme, l'organizzarsi per affrontare una route, sono modalità in cui imparare a conoscere l'altro, a rispettarlo nelle sue diversità, a riconoscere l'altro nella sua sessualità.

Si tratta di offrire liturgie che parlino al cuore e alla vita dei giovani. Questo non vuol dire celebrare liturgie stravaganti, ma far entrare la vita, la loro vita, nel gesto liturgico e viceversa, affinché si sperimenti che quanto si celebra accoglie ed esalta la vita. Gesù diventa riconoscibile, rivela il suo volto di vero Uomo e vero Dio: riguardando le esperienze vissute, diventa possibile riconoscere le tracce della Sua presenza, i momenti in cui era vicino, in cui lo hanno incontrato, le cose che stava loro dicendo.

*Giorgia Sist, Alessandro Denicolai,
don Luca Meacci*

Incaricati e Assistente nazionali
alla Branca R/S

2019





L'esperienza scout e il discepolato di Gesù degli adolescenti

Nel tempo dell'adolescenza i ragazzi oggi si allontanano dalla religione. L'articolo di padre Davide approfondisce in maniera precisa come la proposta della vita di reparto offre un contesto simbolico, comunitario e attivo, favorevole per l'annuncio del Vangelo.

In un contesto contrario

Per una parte di ragazzi, il tempo dell'adolescenza è il tempo in cui la questione religiosa ha una rielaborazione che conduce a una scelta di fede giovanile; e questa parte di ragazzi si assottiglia di giorno in giorno. Per l'altra parte, in continuo aumento, il tempo dell'adolescenza è il tempo in cui il distacco dalla religione diventa consapevole, motivato (almeno in par-

te) ed esplicito. Si realizza, in concreto, sul piano delle età della vita, quella interpretazione dell'esperienza religiosa come un fenomeno diffuso in società infantili e destinato a scomparire con l'ingresso dell'umanità nel tempo della maturità.

Per la maggior parte degli uomini occidentali la religione, e soprattutto il cristianesimo, è un impedimento alla piena realizzazione dell'uomo e della società. Vi sono poi dei non-credenti

e dei non-cristiani che riconoscono al cristianesimo il ruolo di aver consentito all'occidente di scoprire e radicarsi in alcuni valori umani importanti. Recentemente il filosofo francese François Jullien ha scritto un saggio, *Risorse del cristianesimo*, in cui sostiene la tesi secondo cui l'uomo occidentale moderno, pur affrancato dalla fede cristiana, avrebbe da essa ereditato una serie di valori. Uno per tutti: l'amore-*agape* lasciato in eredità da Gesù. Un amore espansivo e non possessivo, che attraversa e annulla la separazione degli esseri isolati nel mondo e permette loro di dimorare l'uno accanto e dentro l'altro.

Infine i credenti progressisti, che costituiscono una parte consistente del mondo scout dell'Agesci (genitori, capi e sostenitori). Per costoro la fede cristiana è importante, ma è qualificata da molti avverbi; direi quasi una "fede avverbiale". Gesù sì, *ma* la chiesa non tanto; Gesù sì *però* interpretato autenticamente non dal magistero, *ma* dal teologo innovativo; la chiesa sì; *tuttavia* quella di papa Francesco, non quella del predecessore Benedetto; i sacramenti sì, *nonostante* una ritualità obsoleta; l'etica cristiana sì, *senza* rigidità; una dogmatica sì, *ma forse* anche no. Difficile in questo contesto per un adolescente, a cui tocca per compito evolutivo affrontare la questione della fede in Gesù, giungere a un esito po-

sitivo. Di più: difficile aver desiderio di affrontare la questione. Al contrario, sembra proprio che cifra del diventare grande sia il liberarsi della religione (del cristianesimo) e diventare atei o cosa simile.

Per tutta onestà, bisogna dire che la Chiesa poco ha fatto nei secoli recenti per far brillare lo splendore della gloria apparsa in Gesù di Nazareth. Il discorso sarebbe lungo e complesso. In questa sede mi basta sottolineare come l'aver attribuito al linguaggio e alla forma giuridico-normativa la capacità di esprimere in modo eminente il senso e il valore dell'esperienza cristiana, cioè precisamente dell'incontro personale e comunitario con Gesù risorto e da ciò che da esso ne deriva, ha spinto il cristianesimo in una secca; e le operazioni di disincagliamento sembrano appena avviate e particolarmente complesse.

Due piccoli esempi. Abbiamo tradotto Torah con Legge, ma in ebraico Torah significa 'insegnamento'. Si dovrebbe dire: Torah è l'insegnamento dei Padri alla luce della loro esperienza di Javeh. Se poi pensiamo che in italiano 'insegnare' significa 'lasciare un segno', la Torah altro non sarebbe che il 'segno lasciato nei cuori e nella vita di un popolo dall'incontro con Dio e consegnato alle nuove generazioni'.

Noi diciamo 'dieci comandamenti'; in ebraico sarebbe 'dieci parole'; in italia-

no, traslitterando il greco, si dice 'decalogo' che significa 'dieci parole'. Si potrebbe dire che le dieci parole sono consegnate a noi come il riverbero, nella vita e nei cuori, del misterioso incontro che un popolo ebbe con Dio nel deserto. Potenza delle linguaggio!

Le potenzialità della vita di Reparto per l'annuncio del Vangelo

Nel tempo fra i 12 e i 16 anni - mese più mese meno, anno più anno meno -, al seguito di una esuberante crescita fisica, si fa largo nell'animo dei ragazzi e delle ragazze il desiderio di entrare nel mondo e nella vita, di sperimentare la propria forza, di misurarsi con la libertà. Non senza momenti di paura e fragilità. La proposta della vita di reparto non fa altro che offrire un contesto simbolico (l'avventura), comunitario (squadriglia e reparto) e attivo (impresa e attività) in cui vivere questo slancio.

Il vangelo nella vita di squadriglia e di reparto

In un tempo della vita Gesù è presentato dalla vita di reparto e incontrato dalla guide e dagli scout come un uomo che, tra mille difficoltà e contrarietà, ha vissuto con coerenza totale i suoi ideali. Il vangelo è la storia dell'avventura umana e divina di Gesù. È la Legge scout vissuta in concreto o,

detto altrimenti, Gesù è colui la cui vita ha ispirato la Legge scout. Si può certamente dire che, per l'esperienza di reparto, il Vangelo e Legge (nel loro profondo legame) sono le parole che incoraggiano, promuovono, sollecitano e riorientano l'avventura della vita che è appena cominciata.

In questa logica sono frequenti e semplici i momenti in cui gli esploratori e le guide si trovano a leggere il vangelo e lo discutono. È successo un fatto nella vita di reparto o di squadriglia, c'è un'avventura da vivere, è accaduto qualcosa nella città, nel proprio paese, nel mondo: questo fatto è discusso e compreso con il vangelo in mano.

Non di meno, sono frequenti e semplici i momenti in cui il vangelo è letto per suscitare comportamenti nuovi e socialmente provocanti, da vivere in concreto: carità senza limiti, coraggio a dismisura, dedizione ai deboli senza se e senza ma, cura della profondità del pensiero contro l'essere massa,...

Vita e vangelo in dialogo. E il capo sapiente guida di questo spericolato percorso!

La vita di squadriglia

C'è una esperienza singolare nella vita del reparto scout: la squadriglia; anzi, dal punto di vista scout, la parte principale della vita di reparto si svolge in squadriglia. La vita di squadriglia è fatta di molte cose, ma la più impor-

tante è l'uscita (o il campetto) di squadriglia: uno, due o più giorni da soli, in tenda o in un qualche accantonamento; un gruppetto di ragazzi o ragazze, guidato da uno o una di poco più grande. All'interno di questa esperienza unica può accadere, e di solito accade, qualcosa di straordinario circa la vita di fede. Accade che il capo squadriglia dica: "Dobbiamo alzarsi presto per andare a Messa - Dobbiamo dire la preghiera prima di mangiare (o prima di andare a letto o alla sveglia) - Dobbiamo leggere e discutere questo brano del vangelo". Accade che, da soli, riparati in un piccolo bivacco mentre fuori piove forte, nel cuore della notte, qualcuno dica: "Diciamo un'Ave Maria". E che tutti allora si preghi. Lo stesso ragazzo che prima ha fumato una sigaretta (e non si dovrebbe...), che va a messa saltuariamente, ora invita gli altri a pregare. È la fede che si trasmette nella sua semplicità e nella sua verità; e anche nella sua segretezza. E il capo, che ha aiutato a preparare tali eventi, a casa o in tenda prega nel segreto per i suoi ragazzi.

Una spiritualità

Le preghiere tradizionali della branca E/G

Esse esprimono bene la spiritualità degli esploratori e delle guide. Ne proponiamo una rilettura.

Preghiera dell'esploratore

*Fa' o Signore
che io abbia le mani pure,
pura la lingua, puro il pensiero.
Aiutami a lottare per il bene difficile
contro il male facile.
Impedisci che io prenda abitudini
che rovinano la vita.
Insegnami a lavorare duramente
e a comportarmi lealmente
quando nessuno mi vede,
come se tutto il mondo potesse vedermi.
Perdonami quando sono cattivo
e aiutami a perdonare
coloro che non mi trattano bene.
Rendimi capace di aiutare gli altri
quando ciò mi è faticoso.
Mandami le occasioni di fare
un po' di bene ogni giorno
per avvicinarmi di più a te, Gesù.
Amen*

La struttura è semplice. Gesù è all'inizio e alla fine, senza qualifiche: è Lui e questo basta. In mezzo la vita come lotta fra il bene e il male, dentro di sé e fuori di sé. Tutto parte da Gesù e arriva a Gesù. A Gesù è chiesto di essere presente accanto all'esploratore nella concretezza della vita. Ed è una presenza che si distende misteriosamente su tutta la vita: Fa... Impediscimi... Insegnami... Perdonami... Rendimi capace... Mandami occasione. Le difficoltà a vivere, spendendosi per il bene, non sono

nascoste; come non sono nascosti i rischi che stare nel male comporta (rovinare la vita). Forse la sintesi sta tutta nella 'lottare per il bene difficile contro il male facile'.

Preghiera della guida

*Signore,
insegnami ad essere generosa,
a servirti come tu meriti,
a dare senza contare,
a combattere senza pensiero delle ferite,
a lavorare senza cercar riposo,
a prodigarmi senza aspettare
altra ricompensa
che la coscienza di fare la tua volontà.
Amen*

Il soggetto a cui è rivolta la preghiera della guida è più sfumato. All'inizio sembra essere Gesù chiamato Signore; alla fine nell'evocazione della 'tua volontà' sembra rivolgersi verso il Padre. In ogni caso, anche nella preghiera della guida Gesù-Dio è citato all'inizio e evocato alla fine; in mezzo la vita nella lotta fra il bene e il male. A Gesù/Dio è chiesto: insegnami a essere generoso, a servirti, a lavorare, a prodigarmi. Le difficoltà non sono nascoste e sono descritte come 'ferite, assenza di riposo, assenza di calcolo'. In termini sintetici, la spiritualità degli esploratori e delle guide è la spiritualità del bene sull'insegnamento e con l'aiuto di Gesù/Dio.

Un santo: S. Giorgio

Scrivono B.-P.: *‘Non è la persona del santo in sé che mi permetto di raccomandare agli scout quanto i principi e le qualità che egli impersona e rappresenta (...) carattere, con gli attributi del coraggio, dell’abnegazione e della decisione; salute e forza fisica, e impegno; abilità manuale nell’uso delle proprie risorse; servizio al prossimo’* (B.-P. in Jamboree, aprile 1922).

A commento, Padre Ruggi d’Aragona nel 1949 scrive: *“San Giorgio è il nostro protettore. Ma perché l’abbiamo scelto? L’abbiamo scelto perché era il protettore dei cavalieri cristiani. Ma perché gli antichi cavalieri lo scelsero come protettore? Perché era l’esempio di quello che volevano essere loro: forti, coraggiosi, pronti a servire ed a accorrere in difesa dei deboli e degli oppressi, fedeli fino alla morte.(...) Comunque siano andate le cose, quello che è certo è che S. Giorgio fu un glorioso martire che dette il sangue per Gesù Cristo sotto Diocleziano, e la leggendaria vittoria sul drago rimane il simbolo della lotta per il bene contro il male che ognuno di noi deve sostenere, con indomito coraggio, affrontando pericoli e duri sacrifici”*¹.

La logica è evidente: B.-P. sottolinea gli aspetti di esemplarità legati all’età evolutiva; padre Ruggi li eleva in riferimento al Vangelo e a Gesù.

Preghiera, deserto, veglia.

La preghiera accompagna la vita di parto e di squadriglia, scandendone i

tempi dell’inizio e della fine della giornata. Semplice, breve e sempre in ascolto del vangelo. Il pranzo e la cena sono momenti semplici di ringraziamento e di preghiera per i poveri.

Un posto particolare occupano nell’esperienza scout, il deserto e la veglia. Sono due momenti e due tempi dedicati alla cura della propria interiorità. Da soli meriterebbero articolate riflessioni. Qui vogliamo sottolineare solo due aspetti: il deserto, che accade di giorno, attinge alle dimensioni interiori della riflessione prolungata e serena; la veglia, che accade di notte, sollecita le dimensioni emotive, il sentire, il ‘naufragare dolce nel mare dell’infinto’.

L’esperienza dimostra che alla fine, dentro queste esperienze, sorge spontaneamente la domanda su Dio, nella sua verità e rilevanza esistenziale.

La Santa Messa

La liturgia eucaristica ordinaria della nostre comunità cristiane è pensata per comunità di adulti e comunità di appartenenti. Ciò che fa più problema agli adolescenti nel vivere la S. Messa è essenzialmente la percezione della distanza fra una celebrazione pensata per credenti e appartenenti e la personale incertezza circa il credere. È evidente infatti che gli adolescenti, che stanno cominciando a misurarsi con il Vangelo e con Gesù come maestro di

vita, sono spesso distanti da una professione di fede convinta e matura. Sono discepoli in discernimento.

Per contro, è una necessità della loro stessa età per poter avere gli elementi di una scelta consapevole e confrontarsi con il cristianesimo così come è, non con un prodotto edulcorato e truccato. In questo senso, a nostro parere, le celebrazioni eucaristiche vanno ‘scautizzate’ con estrema prudenza e attenzione. Per questo è necessario che i credenti-appartenenti, capi compresi s’intende, si domandino seriamente se coloro che sono in discernimento, adolescenti, giovani o adulti, partecipando a una nostra celebrazione, avvertano un clima di intensità spirituale, riverbero di un profondo incontro personale e comunitario con Dio, oppure abbiano la sensazione di partecipare a un rito formale e vuoto. La questione è decisiva.

Il problema della tensione fra ‘celebrazione per appartenenti’ e ‘celebrazione per discernenti’ non è questione banale; anzi è questione ecclesiale molto seria. Nel primo cristianesimo, il tempo di prova, di avvicinamento, di discernimento era ‘celebrativamente’ espresso lasciando aperta a tutti la mensa della Parola e riservando ai battezzati (gli appartenenti) la mensa Eucaristica. Tornare indietro non ha molto senso. Però, riflettere su possibilità celebrative nuove, che tengano pre-

sente questo problema è legittimo. Gli adolescenti – scout e non scout – hanno già risolto il problema a modo loro: vanno a Messa con il gruppo; e ci vanno individualmente solo quando ‘si sentono’. Forse qualche pensiero va fatto.

Il sacramento delle riconciliazione

Per quanto riguarda il sacramento della riconciliazione la sua messa in discussione teorica e pratica da parte dei pre-adolescenti e adolescenti è progressiva; e si estende in età giovanile. L'organizzazione di momenti penitenziali scout può fare abbastanza poco rispetto a questa tendenza. Sembra non esserci altra via che l'esempio dei capi scout e un legame di conoscenza o amicizia con un sacerdote. La presenza ai campi estivi dell'assistente ecclesiastico, almeno per qualche giorno, giova molto a mantenere aperta e di facile accesso la possibilità del Sacramento della riconciliazione.

Conclusione (o premessa)

Si possono fare presentazioni abili e affascinanti di una esperienza educativa e delle sue potenzialità circa l'annuncio del vangelo; poi tutto si misura sulla capacità di portare molti a un'adesione libera e consapevole a Gesù e al suo vangelo, e a una appartenenza matura e convinta alla Chiesa.

Sotto questo punto di vista, si deve onestamente registrare che c'è una significativa distanza fra il numero dei bambini, dei ragazzi e dei giovani che vivono l'esperienza educativa scout e coloro che in essa maturano una consapevole scelta di fede. Altri elementi di contesto, con ben altra forza persuasiva, agiscono sui bambini, sui ragazzi e sui giovani. Poi c'è sempre la libertà delle persone. Poi c'è il buon Dio con i suoi tempi e i suoi disegni. Quello che lo scautismo concretamente riesce a fare con percentuali altissime è lasciare un buon ricordo del

vissuto scout e, in esso, dell'incontro con uomini e donne credenti e con il vangelo di Gesù. Il ricordo di quella Messa con alle spalle *Les Grandes Jorasses*, dell'incontro con quel monaco, di quella caccia francescana, di quella veglia alle stelle, delle chiacchierate con quel prete, di quella confessione al campo, questi ricordi restano nell'animo.

Noi come capi scout e come assistenti scout ci auguriamo che siano appigli che possano essere utili al buon Dio quando e come lui vorrà.

Davide Brasca

¹ Centro documentazione Agesci, S. Giorgio, patrono degli scout, a cura di P. Dal Toso e Maria Cristina Bertini, Vicenza, 2000, p. 17.



L'interesse per la politica e l'impegno sociale

Lo scoutismo come educazione alla cittadinanza attiva.

L'impegno politico come forma di servizio.

Una testimonianza diretta.

Educare alla partecipazione sociale

Non è cosa frequente che un ventenne di oggi metta a disposizione le proprie energie e il proprio tempo per impegnarsi a cercare di migliorare il bene comune. Il disinteresse per ciò che è di tutti è dilagante nelle nuove generazioni. Purtroppo, coloro che rappresentano il futuro del mondo avanzano ora per inerzia, senza intervenire nelle scelte che saranno poi determinanti nel loro stesso avvenire.

L'ambiente scout è uno di quei luoghi in cui questa deriva ancora può essere, se non fermata, quantomeno deviata. L'educazione alla cittadinanza è un punto fermo del metodo Agesci in tutte le branche, che vede gli educandi

come "soggetti politici attivi e passivi all'interno della realtà che li circonda". È proprio l'attenzione a questa realtà, quel rapporto che durante il "punto della strada" si delinea come "io e il mondo", che risulta gravemente deficitario nei ragazzi di tutte le età.

L'obiettivo scout è quello di rendere naturale nel ragazzo, fin dall'infanzia, la cura di questo bene e lo si fa a partire dalla branca L/C con uno stile delle buone abitudini, dei gesti quotidiani, semplici e concreti, che promuove nei bambini il gusto dell'agire per gli altri e li aiuta a giudicare i propri comportamenti e i comportamenti altrui.

Quindi in branca E/G, in cui è neces-

sario far conoscere l'importanza della partecipazione sociale e delle istituzioni, la condivisione di idee in un'ottica di politica attiva ha come diretto corrispettivo scout il Consiglio della Legge, magnifica agorà in cui i ragazzi possono cominciare a sperimentare che cosa sia lo scambio reciproco di opinioni al fine di migliorare ciò che appartiene a tutti.

La scelta politica in branca R/S: relazionarsi con il mondo

Vorrei poi soffermarmi maggiormente sulla mia branca, quella dei rover e delle scolte, che mi ha accompagnato in questi ultimi anni nella mia avventura prettamente politica. Sono infatti un rover che, anche grazie agli insegnamenti scout che ho ricevuto nella mia decennale esperienza, ha voluto mettersi in gioco in prima persona nel mondo della politica, prima candidandosi alle recenti elezioni regionali lombarde, senza tuttavia essere eletto, e poi divenendo consigliere comunale del suo comune di residenza.

Tra gli R/S l'educazione alla cittadinanza deve essere uno dei principali focus. La scelta politica in vista della Partenza tratta innanzitutto di questo: essere in grado di relazionarsi con il mondo esterno alla propria cerchia di affetti; e sapere fare la propria parte per migliorarlo. Gli insegnamenti della

vita scout devono proprio essere quelli che aprono le menti per trovare il modo con cui scegliere di fare dei progetti sul territorio. E guai a chi parla di “scelta politica” come valutazione di questo o quel partito! Non è (solo) questione di capire che cosa votare, ma si tratta di plasmare la propria identità e il proprio modo di pensare, per essere a disposizione degli altri e contribuire a migliorare quello che ci circonda. A mio parere in questa scelta, che è sì scout ma è soprattutto scelta di vita, si ritrova appieno la lezione di B.-P. “Lascia il mondo migliore di come l’hai trovato”, proprio perché essere soggetti politici attivi è un po’ come fare un servizio, al fine di concretizzare le proprie idee nell’ottica di una progressione di ciò che è intorno a noi. In questa prospettiva, scelta politica e scelta di servizio sono, negli anni di clan, fortemente assimilabili in uno stesso modo di agire.

“Scelta politica” è inoltre qualcosa di carattere profondamente civico e apartitico: è legalità, giustizia, associazionismo, ambientalismo, antifascismo, antirazzismo, europeismo. Tanti valori che sono insiti nell’insegnamento scout, ma che spesso vengono dimenticati.

Nel mio piccolo, cerco sempre di incitare tutti i miei coetanei a buttarsi in quello che, tutto sommato, è per ognuno di noi ignoto in prima battu-

ta, cioè il mondo al di fuori della propria zona di comfort. Trovo necessario, in questi tempi di totale distacco dalla cosa pubblica, osare e buttarsi facendo un passo verso le istituzioni e verso l’amministrazione dei propri territori, per fare dei progetti, introdurre idee di innovazione e dare un apporto personale alle decisioni che riguardano tutti.

Che poi il “fare politica”, inteso come battaglia culturale e civica ancora prima che partitica o ideologica, è una diretta conseguenza del nostro percorso nell’associazione. È proprio ciò che assimiliamo nel corso degli anni che ci rende sensibili a fare del nostro meglio per compiere il nostro dovere verso il nostro paese, aiutare gli altri in ogni circostanza e osservare la legge scout. E che cosa se non la politica racchiude questi comportamenti virtuosi che con la promessa abbiamo garantito di portare nel cuore per sempre?

Cittadinanza attiva: il problema degli altri è uguale al mio

L’impegno sociale di cittadinanza attiva è quindi qualcosa su cui investire tutti noi stessi, ciascuno con il proprio tempo e le proprie energie, perché questi verranno inevitabilmente ripagati. Magari non subito, magari dopo alcuni fallimenti; e magari si imporrà in un primo momento una linea che

non condividiamo. Ma la soddisfazione nel momento in cui ha successo la propria idea, in modo da riuscire concretamente a cambiare le cose, non ha prezzo.

In conclusione, vorrei sottolineare ancora con forza quanto il fare politica attivamente sia fondamentale nel percorso di crescita di un individuo, specie di un rover e di una scolta che promettono servizio ovunque la strada li porterà; e lo vorrei fare con le parole di Don Lorenzo Milani, esempio massimo di incarnazione delle tre scelte della Partenza, il quale in *Lettera a una professoressa* scrisse: “Ho imparato che il problema degli altri è eguale al mio. Sortirne insieme è la politica. Sortirne da soli è l’avarizia”¹.

Pietro Radaelli

Rover del gruppo Lecco 3,
studente di Scienze umane
dell’ambiente, del territorio e
del paesaggio presso
Università degli Studi di Milano
Consigliere comunale di
Abbadia Lariana (LC)

¹ Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1990.



La rivoluzione digitale, gli adolescenti, lo scautismo

Gli adolescenti rappresentano la fascia anagrafica più condizionata dalla rivoluzione digitale.

La proposta educativa dello scautismo sembrerebbe tagliata fuori. È davvero così?

Durante l'ultima riunione di Servire, abbiamo scambiato qualche impressione sul libro di Alessandro Baricco, *The game*, riconoscendo l'importanza dell'impatto della rivoluzione digitale sui giovani, sugli adolescenti in particolare. Qualche giorno fa, nell'ambito del progetto di alternanza scuola-lavoro, stavo raccogliendo e classificando le valutazioni degli studenti delle terze, quarte e quinte classi sul nostro intervento. Le risposte erano più o meno distribuite secondo una gaussiana: pochissimi entusiasti e pochissimi scettici; la grandissima maggioranza considerava utile il nostro intervento ed era molto

interessata alla nostra esperienza di vita professionale, alla nostra capacità di coinvolgerli nella conoscenza di loro stessi, più che alle informazioni ed ai contenuti proposti dalla nostra collaudata metodologia. Mentre stavo stendendo il rapporto finale, con la coda dell'occhio ho intravisto la copertina del libro che avevo finito di leggere e mi è venuta l'idea di incrociare le due esperienze collegandole al mondo degli adolescenti.

The game

Baricco indica nel suo libro i tre elementi della rivoluzione digitale: la digitalizzazione di testi, suoni e im-

magini, l'uso personale dei computer, la rete. Questi hanno permesso di far circolare in modo capillare e in tempi rapidi le informazioni personali, le merci e le mappe per esplorare il mondo. In questo modo non solo si è creata una nuova cultura, ma essa ha anche assunto le caratteristiche di una nuova civiltà. L'autore fa inoltre notare la differenza tra questa civiltà e quella del Novecento, ricorrendo alla metafora dell'iceberg. Lo *smartphone* contiene e sottende un'enorme complessità, mettendo a disposizione delle dita un'incredibile quantità e varietà di soluzioni e di cose utili. Nel Novecento invece, la piramide era rovesciata: sopra c'era la complessità. Solo la faticosa ricerca della semplificazione (l'esperienza) portava al senso autentico delle cose, con la necessaria mediazione del maestro. Sottolinea, ancora, come l'esperienza della civiltà digitale sia figlia della superficialità (in senso geometrico-spaziale dello *smartphone*), senza mediazione, e come ciò abbia messo in crisi sia il rapporto educativo sia quello tra le generazioni.

Ipertrofia dell'ego: dare giudizi senza competenze

L'ultimo argomento che mi ha incuriosito riguarda un'altra conseguenza della rivoluzione digitale: il concetto

di umanità “aumentata”, ossia lo strabiliante accrescimento della potenzialità e della possibilità di conoscenza dell’umanità con l’uso della rete. Questa potenza personale si è diffusa in misura capillare e ha fatto saltare le mediazioni delle élites, di fatto disinnescando in parte anche il loro potere. Da qui lo sviluppo esponenziale dell’ego che ha permesso, soprattutto ai nativi digitali, di pensare direttamente, di avere delle opinioni senza aspettare la mediazione dei maestri con cui confrontarle e condividerle. “L’ipertrofia dell’ego si è manifestata nell’habitat protetto di una maggiore consapevolezza di sé” e delle proprie forze conoscitive. È nato così un individualismo di massa senza identità, che si può riassumere nella “libertà di esprimere opinioni senza averle e dare giudizi senza competenze”.

Messe in luce queste caratteristiche, le ho confrontate con quelle dei ragazzi che ho incontrato a scuola e mi sono chiesto quale relazione ci fosse, dal momento che sia gli argomenti di *The game* sia le valutazioni degli studenti dei licei tecnici rappresentavano due facce della stessa realtà. Ho pensato, infine, quali chances e quale ruolo avrebbe avuto lo scautismo di fronte a questa ambivalente realtà, provando a trovare qualche risposta ai miei interrogativi.

Il mondo virtuale degli adolescenti digitali

Le osservazioni sull’uso dello smartphone, personal computer e social, ciò che Baricco riassume nel concetto di “superficialità”, mi sembra che inducano ad alcune caratteristiche del pensiero e del comportamento degli adolescenti. Innanzitutto la convinzione crescente di “poter fare tutto da soli”, di essere inoltre completamente liberi di esprimersi, senza alcun limite fisico né temporale. In secondo luogo, la consapevolezza di saper fare più cose insieme, non più in sequenza o in parallelo, ma “in rete” e contemporaneamente. Tutto ciò dilata all’infinito la possibilità di stabilire relazioni sociali. Infine, come conseguenza finale e definitiva, l’inutilità della mediazione culturale ed educativa: non serve più avere un maestro (o un capo), perché “so fare da solo”. Tuttavia nella quotidianità della loro esistenza reale e nella relazione ineluttabile con gli adulti, gli adolescenti si rendono conto che le loro convinzioni non sono assolute e presentano molti lati scoperti e facilmente attaccabili. È vero che sanno fare da soli, ma spesso si perdono lungo il percorso e, pensando di arrivare da una parte, si accorgono invece di arrivare da un’altra: i mezzi di ricerca sono ormai troppo potenti, è difficile dominarli e spesso portano fuori strada. È vero, c’è piena libertà di

esprimersi nella rete, tuttavia il contraddittorio è anonimo, spesso si è subissati da tempeste di parole, non ci sono regole di comunicazione e dopo un po’ non ci si diverte più. Il *multitasking* è una realtà: si possono fare tante cose contemporaneamente, si dispone di tanti strumenti, ma spesso non si sa come impiegare l’abbondanza delle risorse. È come avere a disposizione una centrale nucleare per una pila tascabile. Nei social media ci sono tanti *followers*, è vero, ma se qualcuno ha veramente bisogno di amicizia vuole un confronto reale e una condivisione di esperienze concrete; se si ama qualcuno si cerca lo sguardo e l’abbraccio, si ha voglia di stare insieme. Eliminata la mediazione, infine, non resta che lo specchio! Ignorando le guide e i maestri, si perde l’opportunità e la possibilità di conoscere il senso che hanno dato alla vita le persone adulte: l’esistenza, da progetto (movimento) diventa solo azione (gesto) e la visuale si riduce drasticamente. L’orizzontalità e la superficialità, che sembravano offrire risorse inesauribili, si riducono a momenti, a frammenti di un’esistenza “messa in rete” senza una prospettiva convincente.

Una proposta educativa serve ancora?

La domanda richiede una risposta articolata per offrire qualche ragione

convincente alla affermazione positiva che voglio dare. Innanzitutto, l'umanità sta invecchiando e si allunga di conseguenza anche la convivenza tra giovani e vecchi, mettendo naturalmente in luce le differenze in termini di valori, aspettative, atteggiamenti e comportamenti. I giovani non sono un'isola, vedono, intuiscono queste differenze, a volte si sforzano di capirle e spesso ci riescono. In secondo luogo, agli adolescenti non sfugge che "l'umanità allargata" rischia di consolidare l'individualismo di massa, fino a farlo diventare un'ideologia da combattere per riuscire a sopravvivere. A tale proposito si pensi all'interesse e al seguito provocato negli adolescenti di tutto il mondo dalla giovane studentessa svedese Greta. Questa possibile deriva è percepita consapevolmente e spaventa: essi capiscono che porta all'isolamento, alla solitudine e alla dipendenza. Quindi gli adolescenti, chi più chi meno, continuano a chiedere, con curiosità e con insistenza, testimonianze dell'esperienza (la profondità), racconti di vita vissuta, la narra-

zione dei momenti di fatica e di premio (risultati ottenuti); insomma occasioni di confronto, di accoglimento delle diversità, di accettazione dell'autenticità esistenziale del vecchio maestro.

Qualche avvertenza

Allora: c'è posto per una nuova proposta educativa da rivolgere agli adolescenti che vivono, più o meno consapevolmente, nel mondo della rivoluzione digitale? In particolare, serve ancora lo scoutismo? La risposta è sì, ma con qualche avvertenza. Innanzitutto, l'adolescenza è lunga e richiede la revisione dell'intensità e della distribuzione temporale della proposta scout. A maggior ragione perché negli ultimi trent'anni il ciclo educativo si è accorciato e ha prodotto un numero incredibile di "educati", ossia di "capi a disposizione": un serbatoio enorme e colpevolmente mal impiegato di risorse educative. Molti capi a disposizione ma pochi disposti... In secondo luogo, capi e ragazzi sono ormai coetanei dal punto di vista culturale e sociale: difficile che si crei e si svi-

luppi un processo educativo efficace e di lunga durata. È anche molto difficile offrire una prospettiva di crescita che si conosce poco e si è percorsa a strappi. Quindi è fondamentale creare luoghi nuovi di formazione per i capi sicché imparino a leggere meglio la realtà, e a collegarla con la proposta scout, affinché essa sia ancora significativa. Non basta più applicare il metodo se non c'è e non si offre l'autenticità di chi lo deve proporre. Occorre, infine, ripensare alla "narrazione" (le attività) con grande coraggio e spirito critico, e chiedersi cosa si possa fare oggi, evitando di far finta che la tecnologia non ci sia o, peggio ancora, nascondendola con una forma di protezionismo tecnologico assolutamente diseducativo. Una grande e spregiudicata riflessione, *zero based*, sull'efficacia di ciò che lo scoutismo propone con mezzi, tecniche e finalità nuove e con rinnovate convinzioni da parte di tutta la classe dirigente del movimento.

Maurizio Crippa





Nessuno può pensare di vivere senza: dipendenza da smartphone e social

La condizione dell'essere on-line è divenuta uno stato permanente. Il paradosso della condivisione sistematica di contenuti personali. Nuovi disagi e cyberbullismo.

Lo smartphone secondo me

Per alcuni è un armadio dove è possibile conservare i propri ricordi. Scivolando indietro nella galleria immagini si riesce a risalire alla prima foto, quella scattata dentro alla sala parto. Da quella immagine in avanti, poi, una lunghissima serie di scatti di vita quotidiana. Per altri è una finestra che permette di affacciarsi sul mondo. Google Maps e YouTube, ma anche social network come Instagram e TikTok, consentono di fare il giro del mondo senza mai sollevare lo sguardo e muovere un passo. Poi c'è chi dice che risolve i problemi. Se ne sono ac-

corti perché mamma e papà, quando devono prendere una decisione, chiedono sempre a Google o a Siri cosa fare. Infine c'è chi dice che è quasi un obbligo, perché bisogna sempre averlo a portata di mano e nessuno può davvero pensare di vivere senza smartphone nel 2019.

Durante un incontro in una scuola primaria ho chiesto ad alcuni bambini di 9 anni di raccontare che cosa fosse per loro lo smartphone. Le loro risposte sono state sorprendenti. Senza veli, come è tipico dei bambini, hanno messo in luce il forte legame che l'essere umano ha instaurato con questi

oggetti perennemente connessi a internet. Di fatto, come hanno detto alcuni di loro, *nessuno può pensare di vivere senza*. La rete è entrata nella vita di tutte le persone e i bambini, allo stesso modo degli adolescenti, sono presi dentro questo legame. Fin dalla nascita.

Online-Offline: una distinzione che non ha più senso di esistere

Con il passare degli anni è diventato poi sempre più complesso porre una distinzione tra reale e virtuale, online e offline. Questo è dovuto fondamentalmente all'evolversi delle tecnologie, al loro impiego in svariate attività e a un'interfaccia sempre meno visibile e disturbante che non permette più di comprendere quando siamo connessi alla rete e quando no. Ad esempio, mentre state leggendo questo articolo, siete offline o online?

Ma questo problema, certamente sentito da chi ha vissuto il passaggio da analogico a digitale, non interessa più di tanto ai giovani nati a cavallo del duemila. Per loro esiste un'unica dimensione, la loro, dentro a cui si può ritrovare Instagram, i rapporti con gli amici, WhatsApp, lo sport, Fortnite... Proprio Fortnite, il popolare videogame prodotto dalla Epic Games con oltre 200 milioni di giocatori nel mondo, ha organizzato a Febbraio 2019 il concerto di Marshmello, artista

molto famoso tra i giovani con un canale YouTube che conta circa 27 milioni di iscritti. Al concerto, tenutosi a Parco Pacifico, hanno partecipato almeno 10 milioni di giocatori. Se non avete sentito parlare di questo concerto, nonostante i numeri spaventosi, è perché lo spettacolo è avvenuto dentro al videogioco. Nei giorni precedenti all'evento, all'interno della mappa in cui i giocatori si confrontano in continue sfide all'ultimo sangue, erano state attaccate numerose locandine che pubblicizzavano il concerto, proprio come capita nelle nostre città. Non solo. Nell'area di Parco Pacifico era possibile osservare dei lunghi Tir che scaricavano materiale per il concerto e c'erano persone che montavano il palco. Un'impressionante sovrapposizione tra reale e virtuale che ha reso questo evento unico.

“È stato un concerto incredibile” mi ha detto Paolo, un ragazzino di 12 anni. Io non lo sapevo, sono andato a Parco Pacifico quasi per caso, sentivo che c'era della musica. Ho visto un sacco di persone che ballavano ascoltando Marshmello e ho deciso di fermarmi anch'io. Ci hanno anche disattivato le armi per evitare che succedesse una strage come al Bataclan di Parigi”. In effetti, la Epic Games ha disabilitato le armi agli utenti durante il concerto perché non voleva scoppiasse una battaglia. La sovrapposizio-

ne tra mondo reale e mondo virtuale, anche a livello semantico, è completa. Ma tutto questo non può non lasciare il mondo adulto piuttosto inquieto.

Un legame che può rinchiudere

Ai giovani, lo si sarà capito, non interessa più di tanto questa distinzione tra online e offline. Giocare a un videogioco, magari online con i compagni di classe, non è un'attività poi tanto diversa dal passare del tempo al parco. Oppure, chattare con gli amici in un gruppo su WhatsApp è un modo come un altro per stare in relazione, per scambiarsi delle opinioni. Anche per questo motivo il mondo online può diventare una gabbia che invece che aprire le porte al mondo lo chiude in uno spazio piuttosto limitato.

Ce ne accorgiamo osservando quei ragazzini, ma possono essere anche bambini, che passano troppe ore di fronte a uno schermo. Giocano ai videogame, guardano video su YouTube, scorrono le bacheche di Instagram e TikTok. Bisogna però avere molta cautela nel definire questi comportamenti di dipendenza. Nella primavera del 2018, l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha infatti proposto di inserire il *disturbo da dipendenza da videogiochi* nell'ICD-11 (il manuale diagnostico che raccoglie tutte le possibili malattie). Si tratta però solo di una

proposta che, a tutt'oggi, non ha ancora ricevuto nessuna conferma dalla comunità scientifica. Detto in altri termini, non ci sono abbastanza elementi per dire che i videogame creino una dipendenza patologica nelle persone.

Questa è una bella notizia. Con eccessiva facilità la società attuale tende infatti a medicalizzare il mondo giovanile per cercare all'esterno, ad esempio in un videogioco, un problema, potremmo dire un vuoto educativo, che fatica a riconoscere al proprio interno. Con questo non intendo dire che i videogiochi, allo stesso modo dei social, non possano diventare un'ossessione per molti ragazzi. I genitori, come anche gli educatori, che hanno dovuto relazionarsi con ragazzi introversi e molto, troppo dediti a queste attività digitali sanno bene quanto sia complesso e doloroso affrontare queste situazioni. Solamente, bisogna avere la lucidità per comprendere che il problema non sta solo nel mezzo, il videogioco, ma nel mondo in cui quel ragazzo è cresciuto.

Quei bambini che non dovrebbero stare sui social

Un mondo che consente a bambini, anche molto piccoli, di stare sui social network nonostante le leggi in vigore. Infatti, secondo il nuovo regolamento Europeo sulla privacy entrato in vigo-

re a Maggio del 2018, per iscriversi a qualsiasi social in Italia bisogna avere almeno 14 anni. Eppure sui social troviamo milioni di bambini. In parte perché gli stessi genitori, in alcuni casi anche educatori e capi scout, li postano su Facebook, Instagram e YouTube. Proprio sulla popolare piattaforma di proprietà di Google, oltre 1,9 miliardi di visitatori al mese, ho recentemente visto la promessa di un lupetto a me sconosciuto. Il video è di 6 anni fa ed è stato pubblicato forse da un capo scout. Il lupetto, che oggi avrà 14 anni, recita la sua promessa con molto imbarazzo mentre i Vecchi Lupi lo aiutano e sgridano il branco, chiedendo una maggiore partecipazione in un momento così importante. Ecco, appunto, un momento importante per quel branco, e non si capisce proprio il perché altre 25 mila persone, questo il numero di visualizzazioni attuali, debbano partecipare a quel momento anche 6 anni dopo. Su questo punto, forse non è troppo inutile ribadirlo, servirebbe una riflessione maggiore da parte del mondo adulto.

Altre volte invece i bambini vanno sui social per conto loro, con o senza il permesso dei grandi. Sotto i 10 anni, lo dico senza esitazione, sono ambienti troppo pericolosi e non esiste un solo motivo sensato per far stare un bambino su un social. I bambini giocano, è giusto che lo facciano, ma i social

network non sono palestre in cui giocare. Prendiamo ad esempio TikTok, video social network che ho già citato diverse volte. Alcuni lo conosceranno come musical.ly, ma poi la piattaforma è stata venduta a TikTok, colosso cinese con 600 milioni di utenti registrati. Questo social consente di condividere con i propri follower dei video di 15 secondi al massimo. Molti ragazzi, anzi sarebbe meglio dire bambini, condividono video in cui cantano e ballano in playback sulle note di una canzone famosa. Un semplice giochino, ovvio, che però piace molto e che come spesso capita in questo settore ha prodotto i suoi influencer, che in questo caso si chiamano muser. Ragazzi di 14/15 anni con milioni di follower che fanno video su TikTok, aprono canali su YouTube e Instagram, riempiono i centri commerciali quando fanno eventi rivolti ai propri follower. Qualche nome? Luciano Spinelli, Iris Ferrari, Elisa Maino, Marta Losito..., ragazzi sconosciuti al mondo adulto che però sono molto popolari tra i giovani.

I pericoli di TikTok? Molti. In una piattaforma con così tanti utenti e con troppa poca attenzione alla privacy è certamente possibile che un bambino venga adescato da qualche sconosciuto. Poi, quei video che lui o lei hanno pubblicato potranno essere visti e scaricati da un numero difficilmente

controllabile di persone. Resteranno online, anche quando la bambina sarà diventata più grande, perché la rete fatica a dimenticare i contenuti che noi le abbiamo regalato. C'è infine l'idea che la popolarità, la ricerca di follower e il fare soldi facendo dei video siano il fine ultimo a cui tendere nella vita. Insomma, numerosi elementi che dovrebbero spingere il mondo degli adulti a non far registrare i propri figli su queste società quotate in borsa e che fanno business con i nostri dati.

L'adolescenza passa dai social

Con i ragazzi più grandi il discorso cambia, non potrebbe essere altrimenti. Frequentano soprattutto Instagram e guardano video su YouTube. Difficile poter pensare oggi a un adolescente senza uno smartphone e che non passi parte del suo tempo in qualche social network. La pervasività di queste nuove tecnologie ha però delle conseguenze nel modo in cui i ragazzi pensano a se stessi e si relazionano tra di loro. I social network, potremmo tradurla così, influenzano la costruzione identitaria di un adolescente molto di più di quanto si potrebbe immaginare.

Al centro del social troviamo infatti l'immagine e l'esposizione mediatica. Tramite il meccanismo del like e dei follower, la foto o la storia pubblicate su Instagram ricevono un giudizio di

valore in tempo quasi immediato. La quantificazione di ogni azione eseguita sui social non è certo casuale, così come il rendere quel dato pubblico. Numero di like, visualizzazioni di un video, persone che hanno visto una storia, follower e interazioni sono tutti dati che di fatto aumentano il legame tra la persona e la propria immagine. Ricevere consenso e vedere aumentare il proprio seguito diventano elementi molto importanti, se pur pericolosi, nella costruzione identitaria di una persona. Al punto che quel personaggio costruito sulla rete può diventare più importante di quello che invece tutti i giorni si presenta a scuola o ad attività con gli scout. Oppure, aspetto non meno inquietante, i ragazzi mettono in atto delle azioni nella loro vita di tutti i giorni in funzione di quello che poi posteranno sul social.

Tutto questo spiega anche il perché i ragazzi hanno così tanto bisogno di documentare la loro vita per poi condividerla. Questo è un aspetto molto difficile da comprendere per il mondo adulto, soprattutto quando a essere condivisi sono video che riprendono episodi non certo edificanti della vita dei ragazzi: sbalzo, bullismo, violenze, rischi inutili... Verrebbe infatti da pensare che certi comportamenti, che certamente non dovrebbero essere neanche commessi, senza dubbio non

andrebbero registrati e poi condivisi. Ma quel contenuto fotografico o video serve ai ragazzi per raccontare quello che hanno fatto al loro gruppo, alla loro comunità che oggi è infinitamente più grande di quello che si potrebbe immaginare. Del resto, non dimentichiamocelo, passano il loro tempo in ambienti che contano, nel caso di Instagram, oltre 2 miliardi di persone. Questo meccanismo genera però un movimento piuttosto perverso in cui certe azioni vengono compiute al solo scopo di essere poi condivise online, come capita in alcuni episodi di cyberbullismo.

Gli hashtag che fanno sperare

Non si può e non si deve però pensare che queste nuove generazioni siano perdute. Una ragazza di 15 anni, incontrata in una scuola superiore di Torino, mi dice che secondo lei la sua generazione ha tra le mani uno strumento potentissimo. Mai gli esseri umani sono stati in grado di sensibilizzare e sensibilizzarsi come invece può fare la sua generazione. Basta un # sui social network per portare ovunque e con estrema velocità un messaggio positivo. Il problema, mi dice questa ragazzina di 15 anni, è che molte persone si limitano a mettere un like o a condividere un post pensando in questo modo di avere fatto qualcosa di positivo. Al contrario biso-

gna partire da quell'hashtag per poi scendere in piazza e fare qualcosa di concreto. Altrimenti, dice con lo sguardo di chi vede più lontano di tanti adulti, è tutto inutile.

Il mondo adulto deve allora interrogarsi a partire dall'uso che i giovani fanno delle nuove tecnologie non tanto per medicalizzarle o per andare a trovare tutti i modi sbagliati in cui le usano. Da questo punto di vista, tra l'altro, non si può certo dire che gli adulti siano un buon esempio. Al contrario è necessario partire da come i giovani interpretano questi nuovi modi di stare al mondo per poter ascoltare con più attenzione quello che hanno da raccontare. Aiutandoli, questo sì, a non prendersi inutili rischi.

Alberto Rossetti

Psicoterapeuta e psicoanalista. Si occupa della clinica dell'adulto e dell'adolescente. Affianca al lavoro clinico progetti di prevenzione a diretto contatto con i ragazzi.

Fa parte della redazione di «Mamamoto.it», portale che si occupa di educazione digitale. È autore di *I giovani non sono una minaccia. Anche se fanno di tutto per sembrarlo* (2019, in pubblicazione), *Nasci, Cresci e posta. I social network sono pieni di bambini: chi li protegge?* (2017), *Cyberbullismo* (2018).



Nuovi modelli di adolescenza e adultità

*Gli ultimi decenni hanno portato a una progressiva
riduzione del conflitto generazionale.*

Nuove forme di legami tra genitori e figli.

*La benevolenza e la vicinanza dei genitori
non preclude un percorso di autonomia.*

Convivenza tra generazioni

L'invito a contribuire con un mio scritto a un numero di *Servire* che intende riflettere sulle odierne trasformazioni dell'adolescenza è coinciso con un altro invito, a opera dell'Ordine degli Psicologi della Lombardia, a intervenire con una conferenza a una serata tra colleghi sul tema che dà il titolo a questa pagina.

Dopo aver tenuto la mia conferenza agli psicologi e aver deciso di travasarne i contenuti nell'articolo per *Servire*, mi sono vagamente ricordato di aver già scritto anni fa qualcosa sull'argomento

per una rivista scout. Scartabellando, ho miracolosamente ritrovato le due paginette dal titolo "Il giovane capo", scritte nell'aprile 1999. Rileggendo quelle mie righe sono rimasto molto sorpreso. La realtà non è davvero cambiata granché.

La serata tra psicologi si è svolta sotto l'insegna di due riferimenti bibliografici recenti, entrambi del noto psicoanalista romano Ammanniti, intitolato uno *Adolescenti senza tempo* e l'altro *La famiglia adolescente*.

Il primo sviluppa il tema del prolungamento dell'adolescenza, che cessa di

essere una condizione di passaggio tra l'infanzia e l'età adulta, per trasformarsi in una sconfinata "terra di mezzo" in cui il giovane (che Ammanniti ha denominato "adultescente") rischia di vagare o addirittura perdersi, per anni. Ma già nel 1999 potevamo dire che "Tutti sappiamo che l'adolescenza ai nostri giorni si è protratta a dismisura, che i ragazzi (specialmente in Italia) ritardano l'uscita dalla famiglia magari fino a 30 anni, che le difficoltà di trovare casa e lavoro frenano ulteriormente un processo di crescita che già di per sé è rallentato".

L'altro libro sostiene, specularmente, che la generazione dei genitori di oggi imita abitudini e comportamenti dei figli, dall'uso dei *social* all'abbigliamento, al linguaggio, fino alla riluttanza a impegnarsi in un legame coniugale duraturo, in uno sforzo esasperato di prolungare la propria giovinezza, o l'illusione della stessa, rifuggendo da scelte definitive e irrevocabili. E, di nuovo, ritroviamo che già venti anni fa si poteva sostenere che "si vuole avere un bambino, ma non si vuole invecchiare". Padri e madri di adolescenti sono "lampadati", truccati e vestiti con le stesse uniformi dei figli, a cui non intendono cedere il passo".

Allora in vent'anni non è cambiato niente? Forse effettivamente il mutamento più significativo si è prodotto cinquant'anni fa, quando la contesta-

zione del '68 contrappose con violenza la generazione degli adolescenti di allora a quella dei loro genitori, imponendo un brusco strappo e tempi rapidi per il raggiungimento dell'autonomia.

Da allora lo scontro generazionale è andato gradualmente rientrando, fino ad arrivare a una convivenza di due generazioni di adulti, impensabile cinquant'anni fa. La rivoluzione dei sessantottini è stata anzitutto una rivoluzione sessuale, che rivendicava per i figli la stessa libertà di espressione sessuale dei genitori, grazie alla diffusione della contraccezione (la pillola), che consentiva l'accesso ai rapporti sessuali prima del matrimonio, fino all'introduzione del divorzio e alla legalizzazione dell'aborto.

Allora, si potrebbe sostenere che forse ai due cambiamenti già intravisti nel 1999 (il prolungamento dell'adolescenza e l'omologazione tra adolescenti e adulti) se ne può aggiungere un terzo: la drastica riduzione del conflitto generazionale. Una volta non si poteva diventare grandi senza "uccidere il padre", senza che i figli strappassero con forza gli ultimi residui del cordone ombelicale per conquistare la loro identità autonoma.

Nuovi percorsi verso l'autonomia

Adesso molti figli crescono "accom-

pagnati" dalla mente e dalla presenza del padre e della madre, nei casi meno felici dalla loro ombra, nei casi più fortunati dalla loro vicinanza. Come ogni forma di relazione, infatti, anche questa ha le sue luci e le sue ombre, ma è probabilmente la vera novità di questo decennio. Se una volta gli psicoterapeuti sostenevano con decisione che i genitori che volevano essere "amici" abdicavano necessariamente all'autorità insita del loro ruolo, oggi assistiamo a un tentativo dei genitori di interpretare la loro funzione di guida e contenimento in un modo più affettuoso e benevolo di quanto loro hanno sperimentato nella propria adolescenza, e a uno speculare atteggiamento di gratitudine e riconoscenza da parte dei figli, senza che per questo si crogiolino nella dipendenza. Parlerei di una nuova capacità di coltivare legami.

Sindrome da risarcimento: una contrapposizione passiva

Esiste però un'altra eventualità: che il conflitto aperto sia sostituito da un'opposizione silenziosa, passiva e opaca. Nel suo romanzo *Gli sdraiati*, Michele Serra presenta il personaggio di un figlio bloccato in una *anaffettività* sterile ed esibita che fa infuriare il padre.

Il rischio di questa contrapposizione sorda e autolesiva, di un adolescente che sabotava il proprio progetto di vita,

senza più studiare ma senza trovarsi un lavoro, si sta verificando con una certa frequenza nella popolazione "clinica" degli adolescenti che preoccupano i genitori. Si tratta in molti casi di ragazzi che sono accecati da una "sindrome di risarcimento", cioè dalla convinzione di essere stati danneggiati dai genitori per le più varie ragioni (una, tipica, è che il divorzio di questi li abbia privati del diritto a una famiglia unita) e quindi attestati nella pretesa di aver diritto a una sorta di indennizzo.

Solo la pacificazione e la riappacificazione può aiutarli a riprendere la loro traiettoria esistenziale, recuperando lo slancio vitale che dovrebbe contraddistinguere questa loro tappa di vita.

Stefano Cirillo

Psicologo e terapeuta familiare, Codirettore della Scuola di Psicoterapia Mara Selvini Palazzoli.



Gli adolescenti come mercato

Il grande potere d'acquisto dei giovani come bersaglio del marketing. L'uso dei social e i rischi connessi. Il ruolo degli educatori: favorire percorsi di responsabilità e consapevolezza dei rischi.

Marketing per la generazione Z

Fino a poco tempo fa, il marketing digitale non si interessava molto della generazione Z, mentre oggi questa generazione non può essere ignorata, o meglio sottovalutata, in quanto ha un grandissimo potere di acquisto.

Se classifichiamo come Gen Z i nati tra gli anni 1996 e 2010, le statistiche dicono che solo negli Stati Uniti sono circa 60 milioni, rappresentando il 26% della popolazione totale, con un potere di acquisto di circa 44 miliardi di dollari, senza contare l'influenza che hanno sui genitori per gli acquisti da casa. Insomma, i giovani tra i 9 e i 20 anni rappresentano una preda molto appetitosa,

sempre alla rincorsa di mode, sempre aggiornata e iperconnessa.

In questo numero di RS Servire troviamo ben descritto il loro mondo, con un linguaggio che spesso resta sconosciuto per gli adulti. Hanno sempre lo smartphone in mano, *switchano* con disonestezza da WhatsApp a Instagram, a This Crush, a Snapchat, a Musical Ly e tanto altro che non conosco. Per me resta un altro pianeta, anche se molto interessante da esplorare, soprattutto su internet.

Teniamo inoltre presente che la Generazione Z non ha mai utilizzato un telefono che non fosse uno smartphone. Contrariamente a quanto si possa pen-

sare, gli adolescenti della generazione Z sono molto attenti a proteggere la propria privacy; quindi, per riuscire a far breccia in questa popolazione, bisogna non essere invasivi o pressanti. Se ritengono di essere garantiti nella loro privacy, circa la metà di loro invia un feedback della spesa compiuta, con commenti favorevoli o no.

Comunque sia, desiderano restare anonimi e, dal momento che su Internet non è così, e non a caso, su Facebook stanno quasi scomparendo, ritenendolo uno strumento da vecchi e preferiscono decisamente l'utilizzo di app come Snapchat, Whisper, This Crush o Sarahah.

La Gen Z preferisce utilizzare social network dove i genitori non sono presenti e l'anonimato è più sicuro. Per questo, le ditte che vogliono entrare in questo mercato devono concentrarsi sui canali diretti per conquistare e coinvolgere gli adolescenti, attraverso i Direct di Instagram e di altri canali di questo tipo.

Prima di compiere un acquisto, s'informano su diversi canali passando da YouTube per avere la certezza e ulteriori conferme e raccomandazioni d'acquisto da parte di *influencer*. Il lavoro più grosso del marketing è quello di comprendere gli adolescenti attraverso i *social media* durante il processo d'acquisto, per coinvolgerli sulle piattaforme giuste con il giusto messaggio.

Gli adolescenti sono molto interessati e anche pronti a sperimentare cose nuove, a utilizzare la funzionalità di comandi vocali per effettuare un ordine. Questa loro apertura alla sperimentazione offre ai *marketer* l'opportunità di sorprendere gli adolescenti attraverso campagne creative. Insomma un grande interesse per gli strumenti di spesa automatica.

Se da un lato abbiamo *influencer* tradizionali, come attori, cantanti o atleti, dall'altra stanno sempre più prendendo piede quelle persone che sono diventate famose grazie ai social network. Questi ultimi sono considerati più credibili, soprattutto per la promozione di prodotti di bellezza.

Senza dubbio la Gen Z è quella che ha un maggior potere d'acquisto, per la grande influenza che esercitano sui genitori. Inoltre sono molto aperti alla diversità e quindi rifuggono e detestano pubblicità che potrebbero essere intese come razziste, omofobe o con concezioni della donna ancora ferme al medioevo. Infine la Gen Z ha una visione del futuro molto più rosea.

Educazione per la generazione Z

Tutte queste considerazioni non sono mie, perché sono molto lontane dalla mia generazione; le ho tratte da internet, "*Leevia blog*" nell'articolo "*Il Marketing e la generazione Z : come comunicare con gli adolescenti*". Devo dire che anche se mi hanno aperto gli occhi su tante novità

nei comportamenti e negli atteggiamenti, mi pare si tratti di cose già note: prodotti sempre più raffinati, potenti e accattivanti per migliorare il marketing e la pubblicità allo scopo di far leva su bisogni superflui che raggiungano gli interessi di un mercato specifico. Anche in tempi passati, soprattutto i giovani vivevano condizionati, nella loro crescita, da fattori di mercato che sfuggono al controllo e alla conoscenza.

Il rischio è che certi messaggi o comunicazioni, segnate da pseudo valori, noi non riusciamo a coglierli ed elaborarli per individuare una strategia educativa. Molte comunicazioni sono così rapide e rivolte specificamente agli adolescenti che ci prevaricano e vanno oltre un possibile nostro intervento.

La considerazione che bisogna necessariamente fare è anche quella che la trasgressione, che una volta esisteva tra generazioni, era fondamentale e le nostre aspirazioni erano quelle di contestare i genitori, la famiglia e tutto quanto apparteneva alla nostra educazione, per trovare i nostri spazi di libera espressione. Oggi questa tensione si è molto allentata, a favore di una contrapposizione più accondiscendente e negoziale. Sta di fatto che gli adolescenti ottengono con maggior facilità quanto richiedono e anche maggior permissività. Tutto questo, se è vero, crea facilmente la ricerca di qualcosa o qualcuno da poter trasgredire, proprio perché questo è

fondamentale e necessario per un adolescente.

Dove trova la possibilità di sfogare ed esprimere la propria contrapposizione? Spesso la si trova nella corsa e nella conseguente adesione verso il consumismo, la competitività, l'arrivismo, il carrierismo, il bullismo; o anche verso la depressione, l'isolamento e l'anoressia, che indubbiamente sono mali pericolosi sempre esistiti, ma sicuramente oggi maggiormente in agguato. Inoltre tutti i mezzi di comunicazione che abbiamo a disposizione, e che ci permettono di essere più autonomi, e fragili allo stesso tempo, non fanno che aumentare il distacco dai veri valori.

Allora, come è possibile oggi a un capo o a un educatore fare emergere una maggiore responsabilizzazione e presa di coscienza dei pericoli presenti in questi splendidi e sofisticati mezzi di comunicazione? Certamente gli adolescenti, come da sempre, hanno bisogno di sentirsi accettati, amati, realizzati, confortati e incoraggiati nel loro bisogno di evasione. La loro richiesta d'aiuto sta in questo desiderio di essere ascoltati e accolti. Poi, se lo chiederanno, di essere anche indirizzati e consigliati.

Questo invito, lo faccio ai capi e a tutti gli educatori, perché solo questa attenzione al soggetto, a ognuno di loro preso singolarmente, può aiutare chi sta cercando la propria autonomia e la propria identità.

Gege Ferrario



La trasgressione

Considerazioni sul tema della trasgressione in adolescenza

La trasgressione fa bene alla crescita?

In un'età di profonde trasformazioni come l'adolescenza, la conquista dell'autonomia passa attraverso il superamento della dipendenza dalle figure adulte, quelle figure che sono state un punto di riferimento e un sostegno nelle età precedenti. Trasgredire appare allora come la più immediata affermazione della propria indipendenza. Il "no" alle figure di riferimento diventa segno di distinzione e di affermazione di sé.

Così la trasgressione sembra un passaggio obbligato, senza il quale la dipendenza permane, l'infanzia si prolunga, l'autonomia di giudizio diventa irraggiungibile.

Questo quadro sembra avere un fondo di verità, ma, a nostro parere, le dinamiche reali sono più complesse e richiedono un approfondimento, sia dal lato della trasgressione, che da quello, più importante, dell'affermazione di sé.

Capriccio o trasgressione.

La banale osservazione che non tutte le trasgressioni sono uguali ci porta a proporre la distinzione tra il capriccio e l'autentica trasgressione.

Il capriccio può essere dirompente, ostinato, destabilizzante. Può non sentire ragioni, avere un profondo radicamento emotivo, suscitare, nel mondo circostante, il desiderio o il bisogno dell'uso della forza, perché lo scontro può passare dalle porte sbattute a vere e proprie aggressioni gravi e anche gravissime verso tutto ciò che viene interpretato come ordine adulto. Ma, al di là degli effetti concreti di questa condotta, la sua radicale natura capricciosa riafferma il legame con l'età infantile. La profonda e subita origine emotiva impedisce la ricerca di uno sforzo critico. Non si trasgredisce ciò che si giudica sbagliato, ma ciò che appare scomodo o genericamente limitante, in nome di una non meglio

precisata esigenza di libertà. La sfrenatezza diventa il metro dell'affermazione di sé e, in nome della sfrenatezza, ogni eccesso appare giustificato e trasgressivo. Se questa condotta viene considerata come l'unica e autentica forma di trasgressione, si va poco lontano. Al di là delle apparenze e degli effetti, magari occasionalmente catastrofici sia per il singolo che per il suo ambiente, questa trasgressione produce, a livello sociale, la diffusa permanenza della mentalità infantile e, per reazione, il consolidarsi di forme repressive. A livello individuale, questa trasgressione, vista e condivisa, alimenta sentimenti di rabbia, d'insufficienza personale e di sfiducia nei propri simili.

Altra cosa è l'autentica trasgressione, che richiede tre delicati passaggi. In primo luogo la messa a fuoco di ciò che del mondo adulto appare significativamente sbagliato; in secondo luogo l'individuazione delle sue più caratteristiche forme di manifestazione; e in terzo luogo la scelta di quelle condotte trasgressive capaci di dare scacco, cioè di opporsi concretamente a quelle modalità di condotta.

È facile tutto questo? Certamente no, perché la nostra società ha saputo sviluppare la macchina del consenso, senza diaboliche o misteriose strategie, ma scoprendo di volta in volta la

forza conservatrice del permissivismo, capace di metabolizzare una grandissima quantità di superficiali comportamenti anomali, ma contemporaneamente utilissimo per mantenere una rigida imposizione di quegli aspetti strutturali che formano l'ossatura della nostra società: la competizione selettiva, la supremazia

del profitto e la disuguaglianza sociale.

Ma, anche se difficile, la trasgressione critica è alla portata delle risorse adolescenziali, perché in nessuna età dell'uomo è così forte lo slancio ideale e l'entusiasmo, l'acume intellettuale e la disponibilità al cambiamento.

L'esperienza scout può e deve sostenere intellettualmente ed emotivamente questa delicata modalità di crescita, senza pretese manipolatorie o rassicuranti, ma con la solida disponibilità di un fedele compagno di strada.

Gian Maria Zanoni



2019



فانيسه
193



Quando Janis diventò caposquadriglia

La vita di squadriglia è occasione educativa centrale della branca E/G. Tra gli elementi che ne favoriscono il successo: la passione, l'autonomia e il coinvolgimento attivo di tutti i ragazzi.

La comunità di reparto: il valore della verticalità

Quando Janis diventò caposquadriglia delle Pantere, quasi vent'anni fa, la salute del reparto femminile nel nostro gruppo era molto simile – in generale – a quella attuale della branca esploratori-guide: proporre lo scautismo agli adolescenti è sempre stata un'impresa! L'adolescente – infatti – continua a vivere due dimensioni esistenziali prevalenti: quella individuale e quella collettiva, lo smartphone e il branco... In questa situazione la verticalità della squadriglia, la sua progressione educativa,

l'esperienza particolare dell'autonomia sono facilmente travolte. La ragione è semplice e si ripete da sempre: quando la verticalità diventa ardua da praticare, si allarga l'unità e la dimensione del reparto assume un ruolo prevalente rispetto alla squadriglia; si passa dal rapporto interpersonale a quello collettivo con un'efficacia educativa assai ridotta. L'alta squadriglia – inoltre – diventa la squadriglia dei più grandi anziché l'ambito dal quale rifornirsi di valori, motivazioni e strumenti per fare bene i capi e vicecapi squadriglia. Era così anche per Janis: tanta vita di

reparto, un paio di hike da dimenticare, e poche uscite, peraltro immemorabili.

Dare senso alla vita di squadriglia

“E ora tocca a me: cosa faccio, papà?” Mia figlia è sempre stata un tipo testardo e orgoglioso e non aveva nessuna intenzione di fare brutta figura, essendo arrivato, per la prima volta in modo evidente, il momento per dimostrare di essere in gamba. L'esperienza precedente era stata poco felice e formativa: la sua capo squadriglia era stata un po' distante e poco incoraggiante, le uscite di squadriglia occasioni anonime di vita insieme. Ogni uscita era la fotocopia della fotocopia di quella precedente, le ragazze non avevamo molto entusiasmo e l'anno si presentava difficile. Sugerii a Janis di provare a stilare una lista di caratteristiche della vita di squadriglia che le sarebbe piaciuto proporre alle sue ragazze.

Me ne ricordo alcune molto bene. Leadership, non solo della capo ma di tutte le ragazze coinvolte nel progetto. Autonomia di un gruppo: sette ragazze adolescenti che pianificano un'uscita, la vivono e la verificano alla luce della loro soddisfazione e dei risultati raggiunti. Progettualità: fissare l'obiettivo, contare le risorse necessarie, vivere qualcosa di eccentrico rispetto alla routine quotidiana. La relazione

tra le più grandi e le più piccole, l'incoraggiamento e l'aiuto concreto nei momenti di difficoltà.

Un tempo vissuto con intensità e passione

Janis si rese conto che valeva la pena provare a fare le cose per bene! Ma non sapeva – in concreto – da che parte cominciare: nessuno glielo aveva insegnato né tantomeno fatto vivere. La aiutai a identificare nuovi posti dove andare a fare l'uscita, con caratteristiche

diverse e complementari. La accompagnai prima perché potesse imparare la strada e sapersela cavare il giorno dell'uscita. Le proposi, infine, di pensare qualcosa che potesse ricordare quelle uscite così desiderate, preparate e vissute con grande gioia e passione. Alla fine il suo angolo di squadriglia fu tappezzato di cartelloni che ricordavano l'uscita del Monte Barro, quella di san Pietro al monte, quella del san Martino e di Pian Sciresa, i luoghi dei ricordi più belli. Quando salì al noviziato rice-

vette un *picoglass* pieno di foto della sua squadriglia, le ragazze volevano ricordare con lei un anno vissuto con grande intensità!

Mi sono chiesto più volte se avessi fatto bene ad aiutarla così o se lo dovesse fare la sua capo. Alla fine il risultato dissolse ogni dubbio: quell'anno la squadriglia aveva funzionato bene e aveva pienamente raggiunto il suo scopo educativo.

Maurizio Crippa

ABBONAMENTO AI PERIODICI AGESCI PER L'ANNO 2020

Chi desidera ricevere le riviste AGESCI al di fuori di quelle spedite in base al censimento, può sottoscrivere abbonamenti compilando la scheda seguente. La scheda può essere inviata per posta elettronica all'indirizzo ufficioredazioni@agesci.it o in alternativa per fax al numero 06.68166236 o posta ordinaria all'indirizzo - **Agesci Ufficio Redazioni, P.zza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma**. L'importo relativo dovrà essere versato con una delle seguenti modalità:

- IBAN IT60F0569603227000002092X79 – Intestatario AGESCI
- IBAN IT72Y0760103200000054849005 – Intestatario AGESCI
- c/c/p nr. 54849005 – intestato ad AGESCI

Nella causale dovrà essere indicato: titolo rivista/e (anche abbreviato) – cognome e nome intestatario abbonamento. La ricevuta dovrà essere inviata unitamente alla presente scheda di sottoscrizione dell'abbonamento.

cognome		nome	
indirizzo			n. civico
località			
CAP	provincia	telefono	
Indirizzo e-mail			

contrassegna con una X la rivista richiesta:

- SCOUT Proposta Educativa + SERVIRE € 15 SCOUT Camminiamo Insieme € 10 SCOUT Avventura € 10 SCOUT Giochiamo € 10

Gli abbonamenti si riferiscono ad anno solare, quindi si suggerisce di effettuarne l'inoltro in Segreteria entro il 15 gennaio in quanto non può essere garantito l'invio degli arretrati.

TUTELA DELLA PRIVACY - CONSENSO AL TRATTAMENTO DEI DATI PERSONALI

Preso atto dell'informativa pubblicata nell'area Documenti del sito AGESCI, ai sensi dell'art. 13 del Regolamento Europeo nr. 2016/679, acconsento al trattamento dei miei dati comuni inseriti nella presente scheda.

Data _____ Firma _____



Fondata da Andrea
e Vittorio Ghetti

I quaderni di Servire sono realizzati da: Andrea Biondi, Gege Ferrario, Alessandro Alacevich, Andrea Bondurri, p. Davide Brasca, Anna Cremonesi, Claudia Cremonesi, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio, Federica Fasciolo, Laura Galimberti, Mavi Gatti, don Giuseppe Grampa, Franco La Ferla, Cristina Loglio, Davide Magatti, Agostino Migone, Susi Pesenti, Stefano Pirovano, Luca Salmoirago, Saula Sironi, Gian Maria Zanoni.

Grafica: Gigi Marchitelli

Disegni: Fabio Bodi

Direttore responsabile: Sergio Gatti

Sito web: www.rs-servire.org

Stampa: Mediagraf spa – viale della Navigazione Interna, 89 – Noventa Padovana (PD)

Tiratura 32.000 copie. Finito di stampare nell'ottobre 2019

Come la gioventù, così la felicità

La gioventù, come la felicità, non è un periodo della vita, è uno stato d'animo; non è una questione di guance rosee, labbra rosse e ginocchia agili; è un fatto di volontà, forza di fantasia, vigore di emozioni; è la freschezza delle sorgenti profonde della vita.

Gioventù, come felicità, significa l'istintivo dominio del coraggio sulla paura, del desiderio d'avventura sull'amore per gli agi. E spesso se ne trova di più in un uomo di 60 anni che in un giovane di 20. Nessuno invecchia o è infelice semplicemente perché gli anni passano. Si invecchia e si è infelici quando si tradiscono i propri ideali.

Gli anni possono far venire le rughe alla pelle, ma la rinuncia degli entusiasmi riempie di rughe l'anima. Le preoccupazioni, la paura, la sfiducia in sé stessi fanno mancare il cuore e piombare lo spirito nella polvere. A 60 anni o a 16, c'è sempre nel cuore di ogni essere meravigliato, l'immancabile, infantile curiosità di sapere cosa succederà ancora, e la gioia di partecipare al grande gioco della vita. Al centro del vostro cuore e del mio cuore c'è una stazione del telegrafo senza fili: finché riceverà messaggi di bellezza, speranza, gioia, coraggio e forza dagli uomini e dall'infinito, resterete giovani e felici.

Quando le antenne riceventi sono abbassate, e il vostro spirito è coperto dalla neve del cinismo e dal ghiaccio del pessimismo, allora siete vecchi, anche a 20 anni, ma finché le vostre antenne saranno alzate per captare le onde dell'ottimismo, c'è speranza che possiate morire giovani e felici a 80 anni.

Samuel Ullman